

Per Enzo Siviero

Liber amicorum

5

Università Iuav

Venezia



In copertina:

Aldo Aymonino, Over the bridge

Per Enzo Siviero

***Liber amicorum* 5**

Università Iuav

Venezia

Piccola *laudatio* a Enzo

L'uomo del ponte? Troppo facile e comunque c'era già la gomma. E poi si fa in fretta a dire ponte, ma quale? Noi a Venezia ne abbiamo di tutti i tipi: *longo*, piccolo, rosso, piano, *novo* e poi tantissimi storti (loro o chi li ha costruiti?); gli altri quattrocento sono tutti dedicati o – oggi – *taggati*. Ma il mistero rimane: i *tre ponti* a Piazzale Roma sono quattro o addirittura cinque? Dunque da qui non ci si arriva a salutare Enzo Siviero e il suo *Ponte umano*. Perché di saluto bisogna dire di fronte al volume(tto), confezionato – seppure letterario – come i fondamentali *carneret*. Prendendo a prestito un tema militare qui si può fare un "saluto alla bandiera", portatore di senso, non solo di rispetto, ma anche – e assai – di militanza comune.

Rispetto per una cultura radicata, monocentrica, immanente, ma anche nazional-popolare: c'è un ponte per tutti nella vita, quello che congiunge ad altro. È l'altro che cambia, il ponte resta: a noi la curiosità sull'altro capo

della congiunzione. Talvolta un luogo, talaltra la vita, altrimenti la trascendenza: il sito raggiunto, la vita percorsa, l'esistenziale racchiuso in sé. Tutto si condensa nel concetto voluto di connessione, lungo un filo che cammina sul vuoto ma finalmente approda là.

Militanza nelle aule delle università, anch'esse diverse ma vicine nella omologa sede anagrafica di Venezia, su temi diversi e assolutamente distanti e distinti (lui i ponti, io le tasse) ma coronati dal formale successo accademico. Ho provato ad insegnare nella sua Università: era la preistoria, io ai primi passi della docenza, ammirato e sorpreso dai loro grandi maestri, dalla ampiezza disciplinare e dal gesto artistico nella organizzazione. Lui ci vive, ma da ingegnere mettendo le cose e le regole al loro posto, altrimenti il ponte cede e lui ne ha progettati di solidi.

In fondo però un ponte con Enzo lo abbiamo costruito insieme: entrambi dedicando in tempi recenti parte della propria esperienza ad un mondo particolare e foriero di

futuro: amministratori per anni in due Fondazioni (che normalmente si definiscono di origine bancaria, ma che con le banche non hanno più niente a che fare), ancora una volta vicine nello spazio e non proprio nel metodo,

Cosa aggiungere? Voi avete l'età e il garbo nel dire e talvolta nel sottintendere. Così nel leggere il *carnet* di Enzo, scopro quelli di Le Corbusier. Ma anche i suoi percorsi, i suoi entusiasmi, le sue meditazioni. L'Economia della cultura ha bisogno di cultura per esplicitare le sue teorie e i suoi progetti: all'economia ci pensiamo noi economisti, ma senza un campo di osservazione reale non si va lontano e i modelli illustrano un mondo irrealista e – quindi

abbiamo provato a dedicare a esse una razionalità amministrativa che nel *non-profit* non è frequente. E allora il saluto si traduce in un complimento complessivo per aver spiegato i ponti a chi li percorre senza avvedersene.

Giuliano Segre

– sono inutili. La cultura in sé non è quotata sui mercati, non ha un prezzo definito, in essa trionfano le asimmetrie informative e più è asimmetrica più innova e produce. Ecco, questo mi sembra lo spazio più vicino a quello che Enzo offre nel suo libro e all'interno delle, seppur poche, e sempre piacevoli, conversazioni che abbiamo avuto. Un *complesso* di pensieri che il Ponte umano induce a chi, come me, fra i ponti è nato.

Giovanna Segre

Un Maestro

6

Ho conosciuto e iniziato a frequentare Enzo Siviero quando ero studente, pochi anni dopo l'inizio del nuovo millennio. Siviero è stato uno dei miei professori, poi un mentore, oggi anche un amico. Alla base di questi rapporti vi è stato l'ex Istituto Universitario di Architettura di Venezia, un luogo che oltre ad aver perso il suo nome – luav non è più un acronimo –, sta smarrendo il suo spirito.

All'epoca ero il presidente degli studenti luav e Siviero era il direttore del dipartimento di costruzione. Quello che ci ha fatto veramente incontrare non è stato solo il rapporto che si instaura tra docente e allievo. L'argomento costante di discussione, che caratterizza ancora oggi molte delle nostre conversazioni, era la *didattica* in se stessa. Come si poteva contribuire a un'idea di scuola di architettura e di comunità universitaria? cosa si doveva insegnare? E soprattutto come farlo?

Domande primarie che rifuggivano la logica burocratica

secondo cui si riforma l'università modificandone i regolamenti.

La cosa che mi affascinava della facoltà di architettura era quell'aura di mito derivante dallo spirito di Giuseppe Samonà e assieme la dimensione umana e lo sperimentalismo che aveva caratterizzato la scuola di Venezia prima degli anni '70. L'impostazione generale che aveva caratterizzato la prima fase, aveva poi ceduto il passo ai cambiamenti necessari nella gestione di un'università di massa, che ha visto sfiorare i dodicimila studenti iscritti.

Anche il giovane Siviero era rimasto conquistato dalla magia di quell'ambiente, il cui l'appel era forte anche per un ricercatore proveniente dagli studi di ingegneria, purché sufficientemente curioso nei confronti dell'architettura.

Infatti presso l'luav avevano lavorato persone come Franco Levi e Giulio Pizzetti, allievi di Gustavo Colonnetti e punti di riferimento dell'ingegneria italiana.

Siviero vi aveva incontrato uno dei suoi maestri, Giorgio Macchi, direttore dell'Istituto di scienza delle costruzioni luav, che lo iniziò alla carriera universitaria.

Questa premessa sullo luav è necessaria per capire il senso delle discussioni che ci animavano.

Ci era ben chiaro da dove venivamo: lui in qualità di docente, io come studente che sentiva la propria scuola invecchiare e che vedeva gli studi universitari non più adeguatamente riconosciuti nella società.

Molti hanno parlato del cosiddetto scollamento tra mondo del lavoro e università, altri hanno pensato che fosse un problema di competenze, e dunque di numero di ore studiate/insegnate nelle rispettive discipline.

Per questo ministri, rettori e docenti si sono impegnati nel produrre riforme di cui si può solo sorridere, quanto meno per l'assoluto *nonsense* dell'approccio, volto a continui cambi di terminologia.

Per fare qualche esempio, i corsi di studio in architettura, si sono trasformati in "corsi classe L-17 scienze dell'archi-

tettura" e il loro assetto trova applicazione nella doppia forma del ciclo unico quinquennale (LM-4) e del 3+2 a seconda delle idiosincrasie dei vari atenei; tutto ciò nonostante il titolo triennale non consenta un accesso alla professione di architetto negli altri stati europei. Il motivo di tali inutili complicazioni si può spiegare solo con l'intento di confondere le idee ai liceali e alle loro famiglie, oltre che agli stessi architetti.

Abbiamo visto cambiare i nomi dei corsi complementari, divenuti opzionali non obbligatori, e infine di "tipo D a scelta dello studente". Le *annualità* si sono trasformate in crediti formativi, e le singole facoltà si sono preoccupate di cambiare le classiche titolazioni degli insegnamenti scompigliando gli obiettivi, producendo tabelle comparative, duplicazione degli appelli, confusione amministrativa. Serviva davvero tutto ciò? I contenuti sono stati aggiornati? La didattica è stata veramente rinnovata?

La pretesa di formare per davvero degli architetti in questo modo suona patetica e offensiva a una mente mediamente

dotata. Allo stesso modo ci sembrerebbe assurdo se dalle facoltà di lettere e filosofia si pretendesse, attraverso decreti e regolamenti, di laureare poeti e filosofi.

L'introduzione dei tirocini e stage per gli studenti rappresenta davvero la connessione con il mondo del lavoro o piuttosto promuove la trogloditica idea del lavoro gratuito e a scadenza?

Il buon principio secondo cui l'università abbia bisogno di docenti capaci di portare nelle aule il pragmatismo della professione e i successi lavorativi è stato realizzato nel peggior modo possibile, sub-appaltando ore di insegnamento e formazione tra le mura di operatori esterni, senza un reale controllo e soprattutto senza la condivisione e il confronto dei risultati.

Eppure compito dell'Università non è quello di avviare al lavoro dei burattini sul nastro della catena di montaggio, bensì di formare uomini e donne capaci di svolgere un ruolo senziante, e di fare in modo che essi possano contribuire al progresso materiale e spirituale della società.

Mentre la maggior parte del mondo universitario si perdeva nelle pieghe delle riforme, nel tentativo di attuare tutto quello su cui ho appena ironizzato, con Enzo Siviero volgevo lo sguardo altrove.

Quei discorsi, validi oggi più di allora, finivano sempre a un interrogativo che preoccupava entrambi e di cui abbiamo discusso a lungo. Come si insegnano le materie scientifiche agli architetti? Come può contribuire la statica, la scienza e la tecnica delle costruzioni al progetto di architettura? Quali innovazioni didattiche apportare? Con Siviero ci eravamo accorti che l'insegnamento delle strutture era caratterizzato prevalentemente dalla risoluzione di problemi matematici, dalla memorizzazione di formule che presto venivano dimenticate. Un metodo anacronistico e inefficace nel dare un serio contributo alla specifica formazione dell'architetto. Non a caso ho un bellissimo ricordo del corso di teoria e progetto dei ponti che rappresentava una sperimentazione per superare quelle formule tradizionali di insegnamento. Quasi ogni

settimana Siviero illustrava un progetto, e noi studenti ne studiavamo i dettagli, ne osservavamo le immagini e avevamo la possibilità di rivolgerci direttamente ai progettisti che spesso erano presenti. Avevamo una nostra aula e nessuna fretta particolare ci spingeva ad andare via; eravamo lì per scelta, non per accumulare crediti, nessuno si preoccupava di sfiorare le ore previste. A volte anche altri professori partecipavano a queste discussioni e questo dava il senso della comunità, altre volte Siviero presentava i suoi progetti, raccontandoci qualche aneddoto e qualche battuta per farci ricordare meglio i concetti più importanti. Le esercitazioni, svolte su temi proposti in grande libertà, servivano a raffinare le conoscenze di tecnica delle costruzioni. Si trattava di analisi strutturali di edifici o passerelle pedonali che fossero importanti per i loro valori architettonici: venivano chieste operazioni semplici come scovarne i principi strutturali, ridisegnare le strutture, ridurre in schema e abbozzare una serie di grafici e calcoli di base. Questo ci spingeva a recarci a visitare le opere studiate per

fotografarle e a contattare i progettisti per avere i migliori materiali da presentare durante gli incontri. Si promuoveva inoltre l'intuizione strutturale rispetto alla rigida applicazione del repertorio di soluzioni statiche prese dal manuale, sulla scorta dell'insegnamento di Edoardo Torroja e Pier Luigi Nervi. Per l'esame finale era richiesto un progetto dove applicare le conoscenze acquisite.

Se invece di insegnare solo formule e teoremi si insegnasse a capire come le conoscenze tecniche possano influenzare il progetto di architettura, avremmo certamente architetti più preparati e una sfida più stimolante e meno ripetitiva per i docenti di certe materie.

Con Siviero si discuteva di trasformare l'insegnamento e di come le materie scientifiche potessero contribuire per davvero all'architettura. D'altronde come si può essere un bravo architetto senza conoscere i principi basilari delle strutture?

Le persone possono fare molto più dei regolamenti, dei crediti e dei tirocini. Per questo oggi il fronte della bat-

taglia è più ampio di allora e Siviero non si è stancato di combattere. L'insegnamento ha un significato se vi è vocazione, l'architettura è importante perché è in grado di esprimere un'istanza etica, una scuola svolge un ruolo serio quando è capace di mettere in crisi gli assetti consolidati della società, delle professioni e degli insegnamenti

tradizionali per ricercare nuove vie. Questa idea di università, sperimentale, aperta all'esterno, coraggiosa, fatta di persone motivate e non di salariati, era la parte centrale di un progetto che non fu capito, ma a cui ho avuto l'onore di prendervi parte. Tuttavia spero che altri trovino il tempo e il piacere di contribuirvi, con me e con Enzo Siviero.

Luca Guido

Costruire idee

L'idea è ciò che sta alla base di un progetto, si tratti di un romanzo, di un oggetto di uso quotidiano, di un viaggio, di un'architettura o di un manufatto tecnico.

Senza idee non possiamo concepire nemmeno il più semplice o apparentemente anonimo oggetto che abita nella nostra vita. L'idea è ciò che tiene insieme arte e tecnica, "inscindibili elementi fondamentali ad ogni opera di architettura".

La separazione di arte e tecnica, sovente riscontrata dentro alle scuole di architettura italiane, la nostra inclusa, deriva, come scriveva Pierluigi Nervi, dall'«abitudine alla considerazione preminentemente matematica dei problemi statici, la rigida impersonalità delle formule entro le quali la scienza delle costruzioni dà l'illusione di saper inquadrare il comportamento statico delle strutture resistenti, la necessità di preparare rapidamente numerosi giovani all'esercizio professionale ed il febbrile ritmo dell'attività edilizia,

che impediscono la lenta maturazione delle esperienze e dei concetti».

L'avviamento all'arte di costruire significa, pertanto, la preparazione di una *forma mentis* aperta, carica di passione, curiosità di capire.

Fornire la padronanza delle leggi per tradurre forme architettoniche è un ruolo delicato e fondamentale che non può che essere supportato dalla passione di chi insegna. Enzo Siviero ha insegnato a lungo dentro la scuola di architettura veneziana sostenendo l'idea che architettura e ingegneria sono in realtà lo stesso problema, ovvero, due facce della stessa medaglia che vedono nel progetto un elemento complesso che può essere affrontato solo con una visione globale capace di coglierne la complessità, e al tempo stesso, in modo strumentalmente analitico, analizzandone singolarmente le sue componenti.

Acquisire una sensibilità per capire il funzionamento di

una struttura, allora, non è solo una questione disciplinare, legata ai numeri, ma consiste nell'educazione a vedere con la mente, da più punti di vista, per allargare lo sguardo verso fenomeni complessi che vivono oltre una formula matematica.

La passione per il lavoro e la capacità di trasmettere la propria esperienza, per condividere un sapere ma anche un'idea, un progetto, sono note significative della personalità di Enzo Siviero, che ho avuto modo di apprezzare nel corso degli anni trascorsi dentro e fuori le aule della nostra università (... professore esigente, vista la doppia bocciatura in tecnica delle costruzioni a cui andai incontro in tempi lontani e non sospetti!).

Il senso positivo del fare, del progettare, inteso come traduzione fisica di idee, si tratti di ponti o di progetti di altra natura, anima la sua lunga e felice esperienza di docente e professionista. Il piacere del progettare come atto del "gettare in avanti", dello scagliare nel futuro, pensando sempre oltre, a idee nuove da realizzare, contagia coloro che, come me, condividono la passione e la convinzione che ciò che conta è la capacità di una visione ampia e flessibile dei problemi. La capacità di ascoltare, condividere e lavorare sulle criticità in modo positivo, affinché un punto debole possa trasformarsi in elemento di forza. E l'entusiasmo con cui affronta ogni nuovo progetto è proprio il suo punto di forza.

Roberta Albiero

Un Ingegnere nel calcolo della memoria

Il restauro, allorché aggrede l'aspetto strutturale, cioè la radice e l'esserci stesso del manufatto, coinvolge l'individuo e la comunità al di là della sola ragione e del solo sentimento. Infatti la paura fisica inconscia rimanda a soluzioni drastiche e radicali, mentre la paura sentimentale rifiuta di allontanarsi dall'esistente, di veder scomparire le testimonianze che hanno e tutt'ora determinano il depositarsi della nostra memoria.

Le paure si oppongono, per la loro natura intrinseca, alla dialettica che un recupero conservativo richiede, dove la sicurezza dell'esserci deve dialogare, fino a dare una risposta sostenibile, con la nostalgia ed il desiderio di essere storia su cui si fonda la volontà di continuare, di superare le crisi che quotidianamente terremotano la realtà dell'uomo.

Nel trovarsi su questa dialettica si fonda l'inizio del rapporto con Enzo Siviero, giovanissimo docente dello Iuav,

incontrato sulle rovine del terremoto di Cavazzo, sotto il sole tragico di una mezza estate carnica del 1976.

Il devastato paese friulano era stato adottato dallo Iuav. Venivano inviati, due a due ogni mese, rappresentanti del corpo docente prevalentemente provenienti dall'allora prestigioso Istituto di Scienza delle Costruzioni.

Era stato lanciato scientificamente da Franco Levi, consolidato poi da Giorgio Macchi e in quell'anno infausto era diretto da Giuseppe Creazza, che aveva il compito di coordinare tutto l'intervento e pertanto una volta al mese visionava l'operato dei docenti presenti in loco.

In quell'agosto vidi giungere "Ciccio" Creazza, già avanti negli anni, insieme ad Enzo Siviero, giovanissimo, e fummo coinvolti in un evento che prese per me, successivamente, i contorni di una parabola.

Un coltivatore diretto che avevamo incontrato la mattina, ritornò nella sede comunale dove avevamo allestito l'uf-

ficio, con i segni evidenti di una colluttazione e con una sola parola in bocca: cemento. Cosa era successo? La mattina si era andati in sopralluogo e si era giunti, su richiesta di quel contadino, in un paesaggio metafisico: un complesso bianco ed enorme, formato da tre volumi sostenuti da archi con le pareti ancora tirate con l'originale marmorino di calce e polvere di marmo. Si trattava di una monumentale macchina agricola con una pianta a C di sole e imponenti barchesse, senza la presenza della villa. Dopo una analisi dettagliata dei due ingegneri, tutti d'accordo, si propose un intervento che non prevedesse l'uso di cementi armati, ma una serie di tiranti ed altre soluzioni mirate, in modo da attuare un intervento non invasivo. Dalla metà degli anni settanta Enzo Siviero, come dimostra la sua attenzione verso le tematiche del restauro nella sua costante e smisurata dedizione alla figura di relatore di Tesi di Laurea, e come attesta la sua attività professionale, si è ripiegato in continuazione sulle problematiche attinenti alla conservazione.

La sua disponibilità a confrontarsi con le esigenze di non invasività provenienti dalla continua elaborazione ed avanzamento della teoria conservativa, lo ha di fatto consacrato come uno degli strutturisti più sensibili e capaci di operare efficacemente nelle *équipe* che affrontano restauri impegnativi sia per le problematiche strutturali sia per il mantenimento in loco dei materiali originali che svolgono un ruolo dal punto di vista della statica del monumento. Per questo, da quel primo incrocio casuale legato alla comune esperienza del terremoto friulano, molte volte le avventure professionali e l'impegno nella ricerca universitaria si sono intrecciate ed hanno permesso significative esperienze comuni. L'apporto di Enzo Siviero fu fondamentale per il recupero del Molino Stucky a Venezia, in quanto presente ancora in fase propositiva, quando l'avventura del suo recupero poteva sembrare una infondata utopia. Suo è il ponte che sostiene dall'esterno la copertura del centro congressi, permettendo così ai progettisti di mantenere e documentare

la due diverse fasi di costruzione: quella del 1895, attuata per il pastificio a triangoli isosceli in legno supportato da colonne di ghisa, e quella del 1905, con bocche di lupo sostenute da pilastri sagomati in calcestruzzo.

Ma soprattutto è la lunga e puntigliosa ricerca universitaria sui ponti storici che ha dato a Enzo Siviero una visibilità particolare, in quanto ha coinvolto, su un tema abbandonato ad una prassi di basso livello all'interno delle Amministrazioni, l'interesse sia scientifico sia culturale.

Coinvolgendo anche l'apparato gestionale è riuscito ad incidere sulla realtà territoriale.

Ovviamente tale eccezionalità di un ingegnere-architetto ripiegato per amore e non per necessità sulla conservazione, non poteva darsi senza un persistere della attività professionale nell'ambito delle strutture contemporanee e, soprattutto, sul ponte.

Negli ultimi decenni, dopo un lungo periodo in cui si era banalizzato a mero passaggio senza alcuna poetica, annullato come immagine dominante, come momento

del sogno della propria civiltà, il ponte è riapparso e si è di nuovo imposto sia come strumento fondamentale della struttura profonda dell'attraversare, sia come segno emergente ed indimenticabile della scena urbana e degli orizzonti del territorio.

Il curriculum a questo punto diventa la testimonianza di un impegno a tempo pieno dal punto di vista scientifico e professionale, ma ancor più di un impegno senza limiti di tempo su tutti i campi possibili, dove la sua presenza determina i fatti che diventano *res gesta*, ma anche dove ogni esperienza ritorna, riporta all'origine, dove si deposita quell'insieme di fenomenologie che permettono di ampliare i propri protocolli dell'approccio scientifico, non solo alle cose, ma anche alla loro essenza.

Il curriculum è così contemporaneamente un perdersi per gli infiniti sentieri delle esperienze che giungono fino all'impegno "tutto sentimentale", profondamente narcisista (tratto necessario per andare oltre i piccoli egoismi ed i limitati calcoli economici nella cui trame la maggior parte

dell'umano rimane impigliato), degli incarichi di politica accademica, è stato vice presidente vicario del Consiglio Universitario Nazionale, ma anche un ritrovarsi sempre dentro il rigore del calcolatore, dove anche il termine *calcolare* va oltre i limiti leibnitziani dello scontro teorico, e diviene invece strumento per chiudere, per portare a termine, per non divagare di fronte alla dispersione delle opportunità ed alle ristrettezze in cui cercano di riquadrarti le sconfitte e le momentanee perdite di rotta.

Entrare a questo punto nel merito del *curriculum* può anche sembrare superfluo, ma è utile per capire come l'impegno professionale sia stato sempre senza respiro e come la diversificazione su vari campi non sia legata a

periodi ma sia una caratteristica perseguita senza soluzione di continuità.

Ciò che comunque emerge dalla analisi critica del curriculum di Enzo Siviero, che lo caratterizza come eccezione nel panorama italiano, è la proiezione diretta della sua raffinata disponibilità intellettuale e contemporaneamente umana. In effetti notevole è la sua partecipazione ad una molteplicità di gruppi di ricerca universitari che possono rivendicare oggi di appartenere ad una scuola, e di portare il bagaglio delle proprie esperienze in sedi significative, come l'architetto Stefania Casucci che, dopo aver firmato una serie di ricerche, svolge ora il proprio impegno all'interno della Soprintendenza del Veneto Orientale.

Francesco Amendolagine

Sonetto per l'Uomo-ponte

a. Volendo al caro amico un sonetto dedicare
b. Di molti pregi e idee ci s'affolla il pensiero:
b. Giacché non è uomo comune Enzo Siviero.
a. Ma pur tra tante doti, eccelle il connettare.

a. Che sian pilastri, facoltà, impalcati o genti rare,
b. Che sia su acqua, terra, monte o sito forestiero,
b. Abile nella sua arte e d'essa giustamente fiero,

a. Veri ponti o concettuali sa sempre realizzare:

c. D'architettura e ingegneria connubio perfetto.
d. Generoso inarrestabile scienziato giramondo,
e. Ancorato alla dotta città per amore di Rosa

e. Dotato per di più di natura assai giocosa,
d. D'argute barzellette è narratore facondo.
c. Inver dell'uomo-ponte tratta questo sonetto!

Francesca Arici

Prefazione a *Terra sull'acqua*, atlante storico universale dei ponti di Leonardo Fernàndez Troyano

18

Finalmente esce in pubblicazione la versione italiana di *Tierra sobre el agua* di Leonardo Fernàndez Troyano, un libro che ho amato subito, fin dal primo momento in cui ho avuto modo di sfogliarlo su segnalazione di Enzo Siviero. Amore a prima vista motivato dal fascino che porta con sé questa opera e che trasmette immediatamente al lettore la profonda competenza e l'interesse dell'Autore per queste Opere d'Arte e dell'ingegno umano, i Ponti, che nel corso della storia hanno rappresentato, insieme con le cattedrali, la più alta espressione dell'ingegno costruttivo. D'altra parte Leonardo Fernàndez Troyano è figlio d'arte, figlio di Carlos Fernàndez Casado, uno dei più grandi progettisti strutturali spagnoli del secolo scorso, contemporaneo di Eduardo Torroja anche se di lui certamente meno noto, ma che ha lasciato alla Spagna opere di altissimo livello sia tecnico che estetico nel campo dell'ingegneria strutturale ed infrastrutturale. Il nome di battesimo dell'Au-

tore testimonia il profondo attaccamento di Carlos per il Rinascimento italiano per la sua figura più rappresentativa, Leonardo da Vinci, il più grande genio italiano. A Leonardo Fernàndez Troyano brilla anche di luce propria: è il raffinato progettista di alcuni dei più bei ponti spagnoli (non calatravizzati) tra i quali ricordo qui soltanto il ponte Sancho el Mayor sul fiume Ebro del 1978, il ponte sul fiume Lèrez a Pontevedra del 1995 e la passerella pedonale de las Glorias Catalanas del 1992 a Barcellona. Egli è inoltre uno dei contitolari della Oficina de Proyectos "Carlos Fernàndez Casado", S.L. di Madrid, società di progettazione tra le più importanti e apprezzate in Spagna. Dopo aver presentato l'Autore parliamo del libro: *Tierra sobre el agua* è sostanzialmente, come recita il sottotitolo originale, un Atlante Storico Universale dei Ponti. A partire dal titolo tuttavia, l'Autore manifesta la scelta di una visione quasi poetica di un argomento che di per

sé potrebbe risultare eccessivamente arido in ragione dei contenuti tecnici. Risulta invece un affascinante viaggio nella storia e nel mondo dei ponti che, senza rinunciare e al rigore scientifico, riempie il Lettore delle suggestioni tipiche del viaggiatore e di una massa di informazioni e di contenuti altrimenti impossibili da reperire.

Si impara a conoscere i ponti romani, anche se già visti mille volte, a conoscere gli splendidi ponti storici cinesi altrimenti completamente sconosciuti, a gustare la storia dei ponti abitati, i ponti mobili, fino alla storia dell'evoluzione dei ponti strallati e sospesi che giunge ai nostri giorni con il progetto del ponte sullo stretto di Messina e di quello sullo stretto di Gibilterra con le sue campate da 3500 metri.

Scilla e Cariddi e le Colonne d'Ercole, luoghi mitici, dove Annibale progettò l'attraversamento con ponti di barche e dove ora l'ingegno umano progetta di rendere più vicine, anzi unire culture millenarie residenti su sponde amiche ai bordi di un lago Mediterraneo, il *Mare Nostrum* culla della

nostra civiltà. Ma anche i ponti dell'Europa Continentale, degli Stati Uniti d'America, dell'America Latina, dell'Africa, dell'Australia e dell'Estremo Oriente dove sono stati raggiunti i risultati tecnologicamente più avanzati superando anche la tecnologia occidentale.

Oltre che un piacevole viaggio, questo libro è anche un testo di studio molto documentato ed approfondito, con utilissime notizie e viste fotografiche anche sui procedimenti costruttivi e sui loro dettagli. Testo fondamentale ad uso di studenti e ricercatori delle facoltà di Ingegneria e di Architettura, ma anche tale da ben figurare nelle librerie dei non addetti ai lavori.

Questo è il motivo per cui, dopo averlo letto, ho pensato che potesse costituire una palestra per i miei studenti del Corso di Ponti, corso che tengo presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Palermo da oltre 30 anni. Quasi un laboratorio collettivo, impegnando gli allievi ingegneri in una difficile traduzione con discussioni e scambi di interpretazioni, suscitando curiosità tecniche e realizzative.

Il lavoro è stato oneroso, la revisione lunga e per quanto attenta certamente imperfetta e di questo mi scuso con il lettore italiano. Ma il lavoro è stato fruttuoso, i ragazzi hanno risposto con entusiasmo, certamente imparando molto di più che ascoltando fredde ed astratte lezioni *ex cathedra*.

Molti di loro hanno adesso iniziato un difficile percorso professionale e sono certo che non dimenticheranno questa esperienza formativa che li ha messi in contatto con un mondo prima sconosciuto ma poi del tutto coinvolgente. Questa esperienza ha cambiato anche me stimolandomi a dedicare maggiore energia ed entusiasmo alla "Concezione Strutturale", a chiedermi perché i progettisti e i costruttori di ponti spagnoli, portoghesi, francesi, inglesi, tedeschi, cecoslovacchi, sloveni e croati, insieme a quelli di altri paesi ancora, abbiano raggiunto livelli così elevati nella costruzione dei ponti rispetto al livello medio di quelli italiani. Pur avendo avuto dei maestri insuperabili nel passato e più di recente, maestri quali Nervi e Moran-

di, in Italia si è preferito percorrere la strada del progetto di minor costo, delle opere affidate direttamente senza concorsi di idee, evitando soluzioni ardite perché rischiose. Certo anche in Italia abbiamo avuto i Cestelli Guidi, gli Zorzi, i Musmeci, i De Miranda, i Petrangeli, e mi scuso per tutti quelli che non ho citato, ma anche loro hanno dovuto operare in una realtà difficile meno disposta a lasciare spazio alla creatività concettuale nel progetto dei ponti e delle strutture.

Su questa linea di pensiero ho anche accettato un incarico di insegnamento presso la Facoltà di Architettura di Palermo, spinto anche in questo dal mio amico Enzo Siviero, motore instancabile di mille iniziative a favore dell'Architettura Strutturale. Con lui ho condiviso esperienze di grande soddisfazione, sperimentando un *Erasmus* italiano con scambio di studenti e di esperienze di progettazione strutturale tra allievi architetti di Venezia e Palermo. Abbiamo organizzato insieme corsi di aggiornamento professionale sui nuovi orientamenti nella costruzione

dei ponti, invitando docenti italiani e progettisti esperti stranieri, sempre mirando al miglioramento concettuale della progettazione del ponte sotto vari aspetti, ottenendo un notevole successo di partecipanti sia professionisti che addetti ai lavori della costruzione dei ponti.

In Facoltà di Architettura ho dovuto impegnarmi nell'insegnamento della Tecnica delle Costruzioni in modo completamente diverso che in Facoltà di Ingegneria, privilegiando gli aspetti comportamentali dei materiali e quelli prestazionali delle strutture piuttosto che le formule e i calcoli numerici. La risposta è stata qualche volta entusiasmante, anche se in alcuni casi è stato necessario moderare e correggere una certa eccessiva creatività e qualche ingenuità tecnica. La Facoltà di Architettura di Palermo e lo Iuav di Venezia mi hanno consentito di organizzare mostre e seminari sull'Architettura Strutturale a cominciare dalla bellissima mostra su Eduardo Torroja, che è stata molto apprezzata dagli studenti e non solo da loro.

Anche se l'Università, così come l'intero Paese, hanno

respirato aria di forte crisi sia di contenuti che di sbocchi professionali soprattutto al Sud, credo che la crisi sia soprattutto di identità e di valori condivisi.

Occorre superarla accettando, anche nel campo delle esperienze progettuali, il confronto con i migliori immergendoci nel mondo della competitività senza accontentarci dei nostri piccoli egoismi e di miopi convenienze.

Devo a Leonardo Fernández Troyano alcuni degli stimoli di cui ho detto, all'entusiasmo che mi ha trasmesso con il suo libro, alla sua modestia e semplicità al limite della timidezza ed alla sua simpatia personale.

Com'è d'uopo passo alla fine ai ringraziamenti: prima di tutto ai miei allievi del Corso di Ponti che si sono accollati l'onere del primo impianto della traduzione, poi al dottore di ricerca Michele Fabio Granata dapprima attento ed intelligente studente del corso ed ora prezioso collaboratore anche nel curare la versione italiana del testo. Un ringraziamento anche a mia figlia Francesca, l'unica che conosceva veramente la lingua spagnola, sempre tesa

a promuovere attività diverse ma tutte dirette alla qualità dell'impegno progettuale e alla rivendicazione del ruolo dell'Architetto. Infine un grazie ad Enzo Siviero per i suoi consigli, ma soprattutto per l'energia profusa nel suo infaticabile attivismo.

La versione originale di questo libro è già, in pochi anni,

alla soglia della terza edizione ed è anche stata pubblicata, da Thomas Telford, la versione inglese con una bellissima introduzione del grande progettista di ponti ceco Jiri Strasky. Un augurio alla versione italiana del libro perché possa produrre sui lettori quegli effetti che io stesso ho già sperimentato nel leggerlo. Ottobre 2006

Marcello Arici

Quid magis est saxo durum? Quid mollius unda? dura tamen molli saxa cauantur aqua

Che cosa è più duro d'un sasso
Che cosa più molle dell'acqua?
E dire che l'acqua molle scava la dura pietra

Seneca, *Ricerche sulla Natura*

Era una giornata caldissima di Luglio, un sole pazzesco, si era deciso di tenere gli esami fuori dalle aule ai Tolentini. Fermento tra gli studenti, i tavoli e le sedie sparsi per il giardino, si passa l'ultimo esame poi le meritate vacanze. Proveniente ed esaltata dal successo del mio esame di *Scienza delle Costruzioni* col prof. Creazza, mi ero lanciata in quello di *Tecnica delle Costruzioni 1* col prof. Siviero.

Sin dall'inizio, il suo Corso si era rivelato particolarmente articolato e ricco di *Naturales Quaestiones*, e ciò rispecchiava perfettamente la sua personalità geneticamente predisposta alla Scienza.

Pretendevo di passare questo esame con soli due mesi

di studio, pretendevo da me come al mio solito cose eccessive, sì potrò riuscirci. Il sole continuò a splendere per tutto il giorno ma non andò come mi aspettavo. La mia esposizione si era avviluppata in tesi errate.

Dopo cinque minuti di silenzio: «Fermati, Giovanna: torna quando hai capito», allungandomi il libretto.

Con queste parole lapidarie, con un sorriso ma con lo sguardo serio il prof. Siviero mi congedò. «Grazie!», gli risposi serenamente, ma sul serio grazie perché in quel momento mi resi conto che non avevo assimilato la materia.

Passarono alcuni mesi, passò anche l'estate e mi ero dedicata anima e corpo alla *Tecnica delle Costruzioni* tentando di approcciare alla materia in modo diverso.

Questa volta ero molto più tesa. Mi accomodo alla sedia. Questa volta non ci sono i tavoli in giardino, non c'è il sole il caldo l'estate, ma una semplice aula illuminata dai neon.

Mi guarda e dopo un po' mi chiede: «Parlami di un argomento a piacere». Caspita che fortuna! Ma questa volta avevo studiato tutto e bene in modo approfondito, avevo ricercato, avevo perfezionato e il mio argomento a piacere non poteva che essere: *La sollecitazione di torsione nelle travi in cemento armato*, qualcosa di più semplice no? sempre puntare al massimo della difficoltà. Questa domanda aveva solleticato il mio orgoglio e volevo dimostrare che potevo puntare e discutere ora con lui degli argomenti principi. Mi ascoltò. Mi fermò. Mi sorrise

anche con gli occhi: «Ora hai capito». Da questa frase, mi resi anche conto che si era ricordato di me, che ero tornata per sostenere il mio esame. Fu un successo. Ancora oggi mi ricordo perfettamente di questa mia esperienza di vita da studentessa, alcuni corsi ed alcuni esami sono caduti nell'oblio, altri come questo, rimangono nella vita perché sono quelle esperienze che ti fanno crescere. Perché il successo di un suo studente è il suo successo: questo è *bridging sharing hearts!*

Giovanna Bordin

Riflessioni

Venezia, dicembre 2000. È venerdì. Dopo essermi fatto largo fra gli studenti entro per la prima volta nello studiolo al piano terra del Dipartimento di Costruzione ai Tolentini. Mai mi sarei immaginato di avere un impatto così forte ma allo stesso tempo coinvolgente.

Alla fine di un lungo tavolo è seduto il Professore, da un lato gli assistenti (mai visti così tanti in vita mia), dall'altro i tesisti.

Tutti discutono animatamente. Più che all'Università mi sembra di essere proiettato in un'agorà greca.

Vengo subito coinvolto, anzi abbandonato, a fare revisione a uno studente infervorato (molto diverso da quelli che avevo conosciuto fino ad allora!) che dopo avermi presentato il ponte – così lui lo definisce – più strano che io abbia mai visto incomincia a bombardarmi di domande e, cosa che mi sembra ancora più strana, a pretendere risposte.

Mi guardo attorno, sicuro di essere capitato a discutere con la persona sbagliata, (toccano sempre a me!) ma mi rendo conto che anche gli assistenti sono alle prese con le stesse questioni, ma magicamente rispondono e danno indicazioni.

Mi sento proprio inadeguato e con vergogna e tentando di non farmi vedere guardo il Professore sperando che lui non abbia compreso la situazione.

Con mia grande sorpresa anche lui mi sta guardando e sembra aver compreso tutto.

Arriva sera e vado a prendere il treno per tornare a casa sconfortato. Il mio pensiero va a quel Professore che riesce a fare un tale uso dei *ponti* da farmi stare un pomeriggio a discutere con una strana persona che vuole convincermi che quello da lui progettato è realmente un ponte.

La scena si ripete ogni venerdì pomeriggio.

Fuzhou (Cina), novembre 2013. Finalmente la mostra

del Professore è pronta e, dopo discussioni e rinvii, siamo arrivati all'inaugurazione. Quale migliore abbinamento di quello con la Conferenza Nazionale Cinese sull'insegnamento dei Ponti? Dopo aver visto la mostra varie volte in Italia (indimenticabile quella al museo di Cagliari, fra i dipinti e i resti del castello) mi chiedo se gli abitanti della Terra di Mezzo l'apprezzeranno. Ed ecco realizzarsi l'ennesimo *ponte* creato dal Professore: in Cina come in Italia

P.S.: Rimpiango tuttora l'atmosfera e lo scambio di idee del venerdì pomeriggio nello studiolo del Professore ai Tolentini.

tutti si fermano davanti ai pannelli a discutere e commentare. È ora di incominciare la Conferenza ma la sala è ancora vuota. Mando, con scarso successo, degli studenti a chiamare i partecipanti. Iniziamo la Conferenza in ritardo ma tutti contenti e arricchiti dalle discussioni fatte davanti ai pannelli della mostra. La sera rifletto su quanto accaduto e mi interrogo su quale sarà il prossimo ponte che saprà costruire il Professore.

Bruno Briseghella

“Il folle volo tra le due rive”

Considerazioni sul progetto del ponte

Una malattia ha colpito i progettisti dei ponti: l'*hyperbasia* che in greco antico significa mania per la trasgressione: una forma particolare di idiosincrasia per il limite percepito come un freno, come un vincolo imposto con la forza. Ma per noi, figli di Hegel, porre il limite e cercare di superarlo, sono la medesima cosa, obbediscono al medesimo impulso.

Nel caso di cui ci occupiamo non si tratta più di valicare un fiume in modo sapiente ed elegante, ma di tra-valicarlo in modo artificioso, imprevedibile, irrazionale.

Il ponte si è sempre imposto all'uomo come tema del superamento del limite e quindi come *rischio* a cui i materiali e la natura stessa ci espone.

Nell'Ottocento il progetto del ponte suscitava un tale rispetto da rinchiuderlo in una scuola per specialisti: a Parigi nell'École Nationale des Ponts et Chaussées. Data la

complessità del calcolo applicato ai materiali con i quali veniva costruito, il progetto del ponte è divenuto una prerogativa degli ingegneri, per i quali il problema della Forma scaturiva dalla configurazione più semplice necessaria a superare d'un balzo il vuoto. L'estetica del ponte era il risultato del lavoro di configurazione della grande arcata, dell'eleganza e della snellezza dei materiali impiegati ed era, in qualche misura, l'esito geometrico-spaziale del controllo della distribuzione e soprattutto del contenimento delle sollecitazioni entro la struttura progettata.

L'opposizione tra i custodi della bellezza: gli architetti ed i custodi del sapere scientifico-tecnologico: gli ingegneri, si è, su questo problema, risolta a vantaggio dei secondi. Malgrado ciò quasi tutti i ponti sulle autostrade italiane sono orrendi, le loro membra prefabbricate e riadattate a luci più grandi suscitano in noi disgusto, con il loro ripe-

tersi più volte, come se replicassero qualcosa di esemplare e di perfetto. Invece essi testimoniano che non c'è alcuna speranza per l'architettura del ponte in un mondo dominato dalla corruzione, dai costi e dalla banalità dei progetti. «Siamo brutti perché costiamo poco...» sembrano dirci; ma è un argomento che non ci convince.

Nell'ultimo decennio però si è fatta strada una nuova moda nella costruzione dei ponti: alcuni di essi, i più fortunati, sono dedicati all'arte pura, mentre la maggioranza degli altri seguono il loro miserabile destino di replicare i medesimi piloni per i medesimi impalcati.

I primi, quelli dedicati all'arte, si sono sbarazzati di ogni inibizione, perché si sentono destinati a rappresentare il "nuovo", il "mai visto prima", per ottenere il quale le Amministrazioni più temerarie sono disposte ad accettare ogni megalomania ed a chiudere gli occhi sul levitare dei costi. "Se è bello deve costare di più" sussurrano, e non pensano che i costi della bellezza sono pur sempre prevedibili e non crescono a capriccio. Gli autori di questi oggetti

artistici sono architetti, artisti del brivido; essi non sono preoccupati dai limiti di spesa, non valutano la costruibilità dell'opera ed obbediscono solo alla *hybris* del sorprendente e della dismisura.

Per i ponti non dedicati all'arte gli ingegneri cercano di ingentilire le brutte sagome abituali impiegando strutture in acciaio con impalcati più leggeri, ma non certo più aggraziati, come avviene sulle autostrade della Germania Federale.

Le scuole di ingegneria italiane continuano a vivere della *teologia* del calcolo infinitesimale elevato alla più pura astrazione matematica, come nel calcolo degli "elementi finiti". Ciò le aiuta ad avere un alto concetto di sé ed a tenere a distanza lo studio dei materiali da costruzione, considerato un mondo di contatti "poco puliti".

Le scuole di architettura invece si stanno affrancando dalla costruzione. Attratte dall'irrazionalismo americano stanno immergendo il progetto in una sorta di "incostruibilità problematica", che trova soddisfazione dal deformare i solidi

euclidei grazie all'aiuto del computer in grado di disegnarli. Per queste novelle scuole *beaux art* la forza di gravità è scomparsa dalla terra, e con essa la grande inerzia che ogni opera d'architettura deve dissipare nel suolo.

Oggi l'uomo sconnette la natura, un tempo era la natura che introduceva il rischio nelle azioni dell'uomo.

L'uomo contemporaneo si crede onnipotente, cerca lo stupore in quello che fa. Così la Forma affrancata da ogni vincolo scientifico e tecnologico brucia una grande quantità di denaro e di energia statica inutile.

Il peccato della *hybris*, della tracotanza, dell'empia presunzione che da sempre accompagna il progettista-creatore assume oggi alcune forme illogiche ma costanti:

- la *hybris* dovuta al rifiuto di superare d'un balzo il letto del fiume, per attardarsi nel vuoto con un percorso aereo e sinuoso, tradendo il principio che la linea più breve tra due punti sia la linea retta;
- la *hybris* dello sbilanciare la struttura del ponte per poi riequilibrarla con contrappesi sostenuti da cavi in tensione.

Cosicché oltre al peso proprio che il ponte deve scaricare sulle sue spalle opposte, si deve aggiungere il peso prodotto dallo sbilanciamento e dal conseguente riequilibrio della sua struttura portante;

- la *hybris* dello scaricare l'enorme peso in modo indiretto; per cui quando un'arcata o una travatura sta per appoggiarsi al suolo glielo si impedisce, spostando l'appoggio con una nuova struttura che lo distrae dal naturale percorso dei carichi.

La sfida, il limite e il rischio a che cosa si sono ridotti nell'esperienza del progetto italiano contemporaneo del ponte, così imbevuto di cinismo e di opportunismo?

- "la sfida" consiste nel raggirare i termini della gara d'appalto; è la sfida di ogni impresa, la misura della sua scalrezza, aiutata spesso da un progetto laconico dai dettagli imprecisi e sfumati nascosti in coloratissimi render.

- "il limite" invece consiste nel chiedere la riduzione dei costi dell'appalto per spingere l'impresa a un'offerta al ribasso, anche se quest'ultima, per risalire, strozzerà

i sub-appaltatori e cercherà di rifarsi con le "varianti in corso d'opera";

- "il rischio" si è rintanato nelle procedure d'appalto, nell'impenetrabile ragnatela della burocrazia con i suoi improvvisi vuoti e silenzi, burocrazia che scrive i bandi di esecuzione delle opere con un linguaggio di ambigua interpretazione.

E la bellezza del ponte?

È un'opzione non ritenuta necessaria e ha sempre più a che fare con il mondo dello spettacolo, per un pubblico dalla sensibilità non molto diversa da quella dei bambini che sgranano gli occhi al luna park.

Il progetto del ponte si dibatte intanto nel dilemma tra il deprimente "ritorno dell'identico" dell'opera ripetuta, anche se non ha alcuna qualità architettonica e la voglia di imprimere il "marchio del proprio io" degli artisti del nuovo, del "mai visto prima" suggellato da un'opera folle. Così le Amministrazioni sprofondano nel dilemma tra due idee di economia: tra quella di ripetere un brutto progetto riducendo l'onorario del progettista e quella di un progetto i cui costi di esecuzione sono imprevedibili, perché si scopriranno solo iniziando a costruirla e non terminano alla sua fine, perché allora iniziano quelli della sua manutenzione.

Augusto Romano Burelli

Lettera a Siviero

Nel 1990 ritorno da docente all'Università Iuav di Venezia dopo quattro anni di "prima linea" all'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Ritorno perché dal 1976 al 1985 avevo lavorato allo Iuav come tecnico di laboratorio e poi nel 1985 avevo vinto (pur non appartenendo ad alcuna famiglia accademica) un concorso da ricercatore in urbanistica a Reggio Calabria.

Gli anni '90 rappresentano la fase nella quale si va consolidando nello Iuav l'egemonizzazione totale del politicamente corretto: periodo storico in cui le libere menti in grado di esprimersi all'interno della cosiddetta "comunità scientifico-accademica" erano veramente poche.

Attività questa difficile, in alcuni casi ardua! Tutto veniva conformato al disegno perverso di un ateneo omogeneo perfettamente inquadrato, solido baluardo dell'ortodossia della *democratica* pianificazione territoriale e urbanistica e del *vero* progetto di architettura.

Una pesante cappa di oscurantismo sotto la quale l'autonomia scientifica e la prassi della confutazione delle congetture erano totalmente bandite.

Navigavo da anni in questa penombra intellettuale, che vedeva nell'allora Dipartimento di Analisi Economica e Sociale del Territorio (Daest) uno dei luoghi emblematici, quando decisi di migrare, come avevano fatto peraltro altri pochi coraggiosi, in un dipartimento allora chiamato "Costruzione dell'Architettura". *Costruzione* e non *teorie* o *ideologia* o *metafore* dell'architettura. Un dipartimento che voleva tornare al progetto nella sua profonda concretezza ma anche nella sua dimensione ideale e innovativa.

Lì incontrai il suo direttore Enzo Siviero. Sereno e ironico mi accolse con grande affetto facendomi capire che uno come me (il mio campo disciplinare è la valutazione ambientale dei progetti) avrebbe trovato nel suo Dipartimento lo spazio intellettuale e di ricerca giusto.

E fu proprio così. Grazie a Enzo cominciai a *respirare*. Egli costantemente e in modo intelligente promuoveva il “libero pensiero”, attraverso la sua innata capacità di lanciare il cuore oltre l’ostacolo e a non farsi imbrigliare dalle consuetudini accademiche e tantomeno da quelle della professione.

Tra le molte attività accademiche svolte assieme quella che ritengo di maggiore spessore è stata la ricerca sull’Osservatorio del Delta del Po che Enzo aveva fortemente voluto, finanziata dalla Fondazione Cariparo e della quale, su sua indicazione, io svolsi il ruolo di responsabile scientifico. Un progetto di ricerca “alto” che Enzo aveva pensato in

un’ottica in cui la pianificazione di questa importante area geografica avvenisse secondo i principi dello sviluppo sostenibile, ovvero capace di far crescere l’economia locale enfatizzando le risorse naturali e paesaggistiche. *Vision* che individuava nella progettazione di opere infrastrutturali, portuali turistiche in primis, il focus strategico.

Ho vissuto bene gli ultimi anni all’università in sua compagnia. Enzo sempre sapeva trovare le parole giuste e gli stimoli corretti per affrontare gli innumerevoli problemi posti da una famiglia accademica che con velocità sorprendente si stava suicidando.

Grazie Enzo

Giovanni Campeol

Un'affinità

Ho conosciuto il prof. Siviero nel 2002 poco dopo essermi trasferito allo luav di Venezia. Lui era il direttore del dipartimento di Costruzione dell'Architettura e il prof. Dolcetta, allora direttore del dipartimento di Urbanistica, m'invitò a contattarlo il quanto nello luav Siviero era un importante docente che si occupava di progettazione di infrastrutture. Lo incontrai poco dopo e nacque subito un'affinità sia di temi d'interesse sia di modo di affrontarli, essendo entrambi ingegneri. Ovviamente ero appena arrivato allo luav per cui desideroso di stabilire rapporti e superare l'iniziale isolamento e pertanto l'offerta di Enzo a collaborare mi trovò totalmente disponibile ed anche curioso. Lui faceva spesso una battuta: "il ponte unisce due strade o due ferrovie per cui chi come me si occupa di progettazione di ponti non può non occuparsi anche di infrastrutture di trasporto". Era una battuta ma indicava anche un suo percorso di approfondimento culturale che io, trasportista più che progettista

d'infrastrutture, capivo ma non dividevo interamente. Questa contraddizione tra "trasporti, mobilità e infrastrutture", che all'inizio vedevo come un elemento di confusione più che d'integrazione culturale, nel tempo si è chiarita facendoci superare, attraverso il lavoro comune, le distanze che all'inizio intravedevo.

Con Enzo abbiamo vissuto importanti esperienze tra cui il master architettura della strada e alcune convenzioni di ricerca con il compartimento Anas di Venezia. Nel lavoro comune abbiamo trovato affinità d'interessi ma anche contrapposizione di comportamenti. Enzo è un uomo irruento, portato ad anticipare i tempi e a volte le decisioni ed io, più portato a vedere la complessità, a volte mi sono trovato in disaccordo con il suo modo di fare.

Successivamente, nel 2006, ci siamo trovati contrapposti per la scelta del nuovo rettore di luav. Lui si candidò, con idee chiare e progetti che ancora oggi sono attuali, ma

io, molto vicino a Carlo Magnani, altro candidato, scelti di parteggiare per quest'ultimo. Enzo non me ne volle e questo va a suo onore. Negli anni successivi abbiamo avuto momenti di condivisione e momenti di contrapposizione accademica, mai personale. La mia stima per lui non è mai venuta meno e quando si candidò al Cun fui tra i suoi sostenitori e non me ne sono mai pentito, perché il suo lavoro al Cun è stato di grandissimo rilievo, riportando

questo, che dovrebbe essere un organo di autogoverno della docenza, come recita la legge 380 che lo istituì, a essere più vicino alla comunità accademica.

Una cosa ancora devo a Enzo Siviero che gli voglio riconoscere. Lui mi ha sempre coinvolto in numerose tesi di laurea (di tante è stato relatore) e questo mi ha consentito di conoscere e apprezzare numerosi suoi allievi, alcuni dei quali ancora oggi collaborano con me.

Agostino Cappelli

L'Architetto e l'Ingegnere: noi e loro

Microstoria di una discussione iniziata in un altro tempo¹. Mi scuso sin dalla prima riga per il tono, insolentemente autobiografico che darò a queste note, ma Enzo Siviero ha chiesto (coraggiosamente!) una testimonianza ad alcuni amici, senza fornire alcuna traccia, ed essendo stato invitato anch'io a svolgere tale compito, dovrò per forza, attingere ai ricordi personali per descriverne la traiettoria scientifica, culturale e umana, o almeno quella parte visibile dalla mia postazione. Uno studio fenomenico su Enzo Siviero richiederebbe una vasta mole di rilevamenti, ma credo che sia un buon inizio provare a sovrapporre le osservazioni provenienti da punti di vista diversi, proprio al fine di ricavarne una restituzione stereometrica. Colgo anche l'occasione per sviluppare una necessaria premessa: i rapporti fra architetto e ingegnere rispondono ad un copione obbligato: un luogo comune che

vede i primi svagati, visionari e creativi ed i secondi concreti pragmatici e privi di fantasia; si potrebbe parlare di differenze antropologiche tra *noi e loro*, e non solo nella percezione diffusa, alimentata da convinzioni popolari, dalla letteratura, dai film, dalla stessa pubblicità. Certo si tratta di un *cliché* che forza ed esaspera differenze molto meno accentuate ed, a volte, quasi impercettibili. Ma come tutti i luoghi comuni affonda le proprie radici in profonde convinzioni popolari consolidate nel tempo, grazie a puntuali episodi che le confermavano. Eppure si tratta di due figure quasi interamente sovrapponibili, in quanto a competenze professionali normate dalla legge.

Gli ingegneri e gli architetti sono essi stessi, in prima persona, profondamente convinti di tale diversità; una diversità che, nonostante il continuo evolversi, soprattutto in queste ultime decadi, delle competenze, delle tecnologie, degli statuti scientifici e critici, continua a permanere pur modificandosi

¹ Ho incontrato Enzo Siviero sul finire degli anni Ottanta.

nelle sue articolazioni. In qualche modo sia gli uni che gli altri affidano la propria identità professionale a queste differenze, rivendicando una origine culturale distante.

Proviamo a sintetizzare le ragioni di fondo che separano i due atteggiamenti scientifici, le due sensibilità, azzardando un assioma (e correndo il rischio della banalizzazione): l'architetto ascolta le ragioni della forma, l'ingegnere quelle della materia. Vitruvio ci aveva avvertiti: esiste una triade, la *Firmitas*, la *Venustas* e la *Utilitas*. Ed è proprio il terzo polo, la *Utilitas*, il terreno ove si sviluppa più vivacemente la dialettica tra le due culture.

La Funzione esprime la ragione originaria, la committenza, per così dire: l'Architetto e l'Ingegnere sono chiamati a operare quando vi è una Necessità, una *Utilitas* da soddisfare. Gli ingegneri, spesso intervengono in seconda battuta, a seconda del/dei manufatti da progettare, tendono a razionalizzare l'impostazione data dal collega architetto.

Un crudele neologismo di questi anni: *ingegnerizzazione* esprime questa faticosa riduzione di ideazioni, talora troppo

libere, da una sfera di prefigurazione iniziale a un ambito di possibile cantierizzazione. Questo quando la *Utilitas* appare più facilmente individuabile, descrivibile quasi scientificamente; ad esempio quando si progetta con un programma funzionale rigido, oppure all'interno di sistemi normativi severi. Ecco che i due terreni di competenza elettiva, la *Venustas* per l'A. la *Firmitas* per l'I., devono incontrarsi in un territorio neutro laddove entrambe le ragioni sono tenute ad una mediazione, spesso a rinunce.

Ci si potrebbe chiedere dove intendo andare a parare con queste notazioni tanto ovvie quanto superficiali, ma è pur sempre di Enzo Siviero che dovrei dire ed è proprio in questo ambito, nel vasto campo della *Utilitas* che il nostro ha trovato una singolare collocazione. Una funzione, fra le tante che possiamo immaginare, dalla Casa alla Fabbrica, dall'Ospedale al Teatro, dalla Banca alle Prigioni, ve ne è una che assume spesso un altissimo valore simbolico e si colloca, perfidamente, a mezza strada fra l'I. e l'A. Il Ponte. Un dispositivo spaziale indispensabile, monofun-

zionale (o quasi), legato a esigenze strutturali esplicite, ma, quasi sempre, in situazioni che esaltano la visibilità della propria forma. Il ponte unisce, deve consentire un flusso: la sua forma non contiene alcunché, è pura funzione, ma la sua funzione è anche pura struttura: insomma coincidenza sincretica della triade vitruviana.

L'attrazione di Enzo Siviero per questo tema mi appare oggi, dopo quasi trenta anni di conoscenza, finalmente chiara. Il Ponte non è il luogo dell'innocenza, la forma necessaria che regge se stessa², ma, al contrario, sin dall'antichità, rappresenta una sfida alla creatività più sfrenata, ma solo se coniugata con una completa conoscenza dei comportamenti fisici dei materiali ed ad una chiara visione statica.

Più volte conversando con E.S., al di là dell'affabilità e della

2 «Si regge per forma» è una espressione molto amata da *noi* e da *loro*: sembra respingere ogni sospetto di narcisismo e di arbitrio, quasi si riferisse alla individuazione di un archetipo trascendente, la materializzazione di un qualche assoluto metafisico: la usiamo, quasi sempre, a sproposito (*noi* e *loro*)!

cordialità che la simpatia umana ci ha sempre regalato, sentivo affiorare (in me, ma anche in lui) l'antico pregiudizio: la differenza di visione. Però questo accadeva quando *non* parlavamo di architettura. Quando i comuni impegni istituzionali ci ponevano nella condizione di dover valutare delle scelte, insomma: quando ci occupavamo di politica universitaria, ebbene allora avvertivo in lui una capacità di mediazione, una attitudine a smussare i toni in ragione degli obiettivi. Il risultato, al di là della forma. Non dico che avesse sempre ragione³ tracciava delle linee di azione, percorsi strategici, più efficaci, più praticabili.

In più occasione le sue argomentazioni hanno tradito una visione teorica (assolutamente disciplinare) applicata alle relazioni umane, alle vicende politiche: ne ricordo alcune in successione priva di ordine.

3 Come potrei? Vorrebbe dire rinunciare ai miei principi: tendo ancora oggi a dipendere dalla ideologia, a scapito della coerenza, ma questa è un'altra storia...

Misuriamo gli effetti, quelli sì, con certezza. Le cause sono più remote e confuse.

Cosa t'importa del modo, non perdere di vista l'obiettivo. Ma non è l'unica soluzione: per ogni problema ce ne sono molteplici. Regge comunque anche senza... (o: anche con...). Ma se facciamo così, ci portiamo dentro ancora delle tensioni, vanno neutralizzate prima.

Importante è che tutto arrivi fino a terra (cioè non restino carichi sospesi). Mi fermo qui ma ce ne sarebbero tante altre, il ricordarne alcune ne fa affiorare altre, se le riascolto oggi, nella memoria, arricchite dalla cadenza padovana⁴, un trattato in piccole dosi di *Tecnica delle Costruzioni applicato alle Cose della Vita*.

Sui Ponti E.S: ha ossessivamente, affinato le sue linee di ricerca in una attenzione onnivora che lo ha portato ad intrecciare

⁴ Con me, napoletano verace con ascendenti calabresi, ha sempre rivendicato con orgoglio le sue origini meridionali. Non certo per una *captatio benevolentiae*, ma per rassicurarmi su una comune sensibilità, che, per il vero, gli ho sempre riconosciuto.

relazioni con i migliori, e più spericolati, progettisti nel più ampio panorama internazionale, ma anche avvalendosi, di tesi di laurea (tanti, tantissimi sono stati i laureandi che ha seguito, attratti dalla sua disponibilità ad accogliere sperimentazioni progettuali di ogni genere, riportando però sempre gli esiti, all'interno di rigorosi statuti scientifici). Considero che questa fascinazione, verso limiti estremi, rappresenti una tensione – questa sì non vincolata – verso una contraddizione che si fa forma. Il ponte come luogo dell'unione, dell'incontro, certo, ma anche come occasione per celebrare un conflitto tra narcisismo espressivo e rigore costruttivo. La ricerca di una libertà formale che possa rispettare la materia, i suoi comportamenti, restare nei suoi limiti meccanici e fisici, rendendoli espressivi. Penso davvero che questo contributo, ancora in pieno rigoglio, abbia avuto grandi meriti nella nostra scuola, spiazzando (e stanando) molti posizionamenti culturali assolutamente sclerotizzati.

In conclusione, e colgo questa occasione per ringraziarlo, E.S. ci ha posto di fronte ad alcune gravi contraddizioni,

attraversando più territori disciplinari. Ci ha dimostrato, più e più volte, anche producendo irritazioni e risentimenti (forse più a *loro* che a *noi*), che il linguaggio non può e non deve mai essere un a priori, altrimenti decade a maniera o, peggio ancora, a dottrina catechistica⁵. Ma ha anche dimostrato che qualunque gesto di libertà iniziale può essere giustificato e difeso dalla Tecnica delle Costruzioni, purché si sia disposti a svilupparne le conseguenze razionali e logiche, impegnandosi a progettare gli opportuni dispositivi necessari.

Una lezione che scardina alcuni capisaldi che avevano portato a rendite disciplinari indebite quali la formalizzazione matematica delle discipline scientifiche, difesa

⁵ Un proverbio inglese dice che in casa di impiccati non si deve parlare di sapone... Credo che lo luav abbia attraversato un periodo di sudditanza stilistica, solo qualche decade fa, ma non abbastanza tempo addietro da dirsi immunizzato pienamente, che ha prodotto alcuni danni non ancora abbastanza storicizzati. Ma anche questo è un altro discorso...

ancora oggi, in alcune retrovie, con ostinata protervia, ma anche contrastando quelle posizioni di ortodossia formale esasperata, radicate in un culto ormai divenuto riflesso pavloviano, verso soluzioni compositive prelaborate, costrette a un limitatissimo aggio senza fine. Sarebbero ancora tanti i motivi di gratitudine per questo ingegnere atipico (si definisce *trans*, credo che intenda *genico!*), ma credo di dovergli un grazie particolare, al di là di quanto ho cercato di ricordare, per avere scelto una via così difficile, per mettersi continuamente a repentaglio, per accettare il ruolo di chi si espone per passione e non per – *absit iniuria verbis!* – calcolo.

Grazie per il tuo far da uomo-ponte, ce ne fossero altri⁶!

⁶ Ma guardandoci intorno vediamo tanti uomini-passerella (nel senso della moda), ahinoi, e addirittura uomini-passatoia! Ma anche questa è un'altra storia...

Giancarlo Carnevale

Polisemie

40

Come tutte le parole interessanti la parola ponte è fittamente polisemica, più o meno come la parola gioco.

Non ci sono solo i ponti in senso proprio, ci sono un bel po' di cose concrete e astratte che da quel primo significato hanno origine. Alcune di queste cose si collegano alla radice etimologica, legata al significato di *passaggio*, *via*. I sensi metaforici fanno riferimento alla possibilità di *procedere*, di superare uno iato, di connettere.

Da ponte viene il termine pontefice, che sicuramente rimanda al carattere sacro, più volte richiamato a volte in modo un po' corrivo, della difficile e perigliosa arte di costruire ponti. Non vorrei dimenticare neppure che da pontefice viene pontificare; e qui mi fermo.

È un po' strano che più che a Venezia, dove abbiamo convissuto molti anni allo luav, sia stato ad Alghero che abbiamo avuto più occasioni di confronto e dialogo con Enzo Siviero.

Il fatto è che allo luav i due mondi, quello grande dell'Architettura e quello assai più piccolo, ma non meno interessante dell'Urbanistica o, come lì si preferiva dire, della Pianificazione, avevano poche relazioni a dispetto del fatto che per un lungo periodo i Rettori fossero stati espresso da uno dei Dipartimenti di Pianificazione, e dunque poche erano l'occasioni di confronto e di scambio.

Mentre noi ad Alghero, anche perché il fondatore della Facoltà era sia architetto che ingegnere e che faceva sia architetture che piani di area vasta, oltre che per il fatto che eravamo assai meno numerosi, abbiamo tentato di tenere abbastanza vicini i due percorsi formativi, per cui bene o male, architetti, ingegneri, urbanisti abbiamo modo e occasione di frequentarci.

Enzo ha sempre fatto un grande lavoro per costruire ponti tra architetti e ingegneri anche allo luav, credo con molti

risultati, anche se era una costruzione difficile, tra sponde a livelli diversi e spesso instabili.

Un ingegnere con un'attitudine molto forte verso l'estetica e un'ammirazione verso l'architettura, non solo quella dei ponti, poteva ottenere qualche significativo risultato.

Un libro fortunato di 55 anni fa intitolato *Le due culture e la rivoluzione scientifica* segnalava l'esistenza e il crescere di un divario, che nel passato era molto meno forte, tra cultura scientifica e cultura umanistica: un fatto legato anche al processo, inesorabile di specializzazione in tutte le discipline.

Un fatto oggettivo, ma anche sopravvalutato e datato: la nuova rivoluzione, quella delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione rende, questo divario meno ampio: le tecnologie sono pervasive e sono indispensabili per la linguistica, per l'archeologia non meno che per l'ingegneria.

Resta il problema della specializzazione, ma essa creare uno iato non tanto tra discipline umanistiche e scienti-

fiche, ma tra settori specialistici diversi, non importa a quale delle due culture appartengano. L'architettura e l'urbanistica sono attività che incrociano saperi, da sempre e per la loro natura.

Qualche anno fa ho incontrato Enzo subito dopo il conferimento della laurea *honoris causa* da parte del Politecnico di Bari: una laurea di cui Enzo andava fiero e di cui era felice, e che – ho ragione di pensare – fosse un esito importante di un percorso di costruttore di ponti o, come mi è venuto da dire di uomo-ponte.

Qualche mese fa ho incontrato Enzo subito prima di un incontro che doveva tenere a Roma sulle sue poesie; a volte capita a tutti noi, e soprattutto alle persone faconde come Siviero, di mettersi a pontificare: in quell'occasione alla gioia e alla fierezza (un po' sotto traccia) si accompagnava la leggerezza di alcuni dei ponti più belli che Enzo ha realizzato e raccontato: un'altra occasione di essere uomo-ponte.

Un altro aspetto che mi ha sempre colpito della capa-

cià di Enzo Siviero di costruire relazioni è il modo con cui ha interpretato il suo ruolo al Cun non solo ha fatto una campagna elettorale attiva e sobria e centrata sui contenuti, ma – una volta eletto – ha mostrato una piena disponibilità a favorire la possibilità di procedere, a colmare fratture, con un grande senso di rispetto dell’istituzione nel suo insieme (un’istituzione che negli ultimi tempi è stata pesantemente messa da parte da Crui e Anvur) e di attenzione alle esigenze della nostra area e di benevolenza verso la nostra esperienza algherese. Un’esperienza quella di questa piccola Facoltà che Siviero sente molto vicina ai suoi percorsi, i percorsi di innovazione, di creatività controllata e di innovazione.

Come è noto, benché tradotto in italiano come “gioco del ponte” (quando si traduceva troppo, dimenticando che a Pisa un gioco con questo nome si faceva sul ponte di Mezzo per la festa di San Ranieri), la parola *bridge* per indicare il gioco, termine omofono al *bridge* di ponte, ma con altra origine: il gioco deriva da un etimo russo (*birich*) che più o meno vuol dire araldo, ma un araldo itinerante tra i villaggi, un messaggero (che poi il termine russo possa derivare da un termine turco (*borucu*) che sta per “suonatore di corno”) aggiunge un po’ di sapidità a questa mia conclusione. Per molte ragioni lo vedo bene, Enzo Siviero, come *bridge-man* nei due sensi.

Arnaldo Cecchini

Ponte tra ragione e passione

Così di ponte in ponte, altro parlando... (Dante, Inf. XXI)

In un assolato pomeriggio d'estate a Creta potrebbe sorprendere lo scoprire, affissa alle antiche mura veneziane nel centro di Chania, la locandina di un simposio sul Ponte con Enzo Siviero tra i relatori. Ma il condizionale è d'obbligo: sottili ponti sinaptici collegherebbero subito l'operato – e la presenza – del nostro *uomo-ponte* a numerose altre località di diversi Paesi, stemperando lo stupore iniziale in un sorriso consapevole del suo curriculum senza confini. Una borsa da viaggio essenziale e un accumulo di conoscenze illimitato al seguito caratterizzano, difatti, un percorso professionale e umano strettamente intrecciato e in perenne sviluppo, cui Siviero si dà con passione e determinazione. Volendolo immaginare, i piedi sono saldamente a terra mentre lo sguardo, concentrato, getta un ponte verso il cielo. Dall'alto deve apparire chiara e lucida la visione dell'*uomo-ponte*, che palesa la costante e rapida capacità di tradurre in realtà le idee. Un

vero Uomo-del-fare in armonia con le inclinazioni peculiari del suo segno astrologico, il Capricorno, collocato allo zenit dello Zodiaco, ovvero proprio al punto più alto. Tra l'altro, si apprende curiosando nella letteratura sul tema, se alla nascita il transito di Mercurio è significativo per l'intelletto, guarda caso quando avviene – come per Siviero – nella costellazione del Capricorno (ancora!) è simbolo di elevazione spirituale e può designare la configurazione dell'erudito, dell'ingegnere... Scuseranno gli increduli il *divertissement* astrologico, ma può offrire spunti interessanti, più che di ordine predittivo, di affascinante penetrazione della natura umana. Infatti, *Astra inclinant non necessitant* ammoniva Tommaso d'Aquino e, d'altra parte, una semplice constatazione può superare eventuali discordanze tra determinismo e libero arbitrio: Siviero vive comunque e innegabilmente l'evoluzione soggettiva e positiva delle attitudini postulate dagli astri, trovandosi egli a proprio agio sia nel creare con successo concreti ponti terre-

stri, sia a 'cantarli' nei suoi scritti poetici, arcate impalpabili e simboliche del mondo di Calliope. Il simbolismo del ponte è un tema ampiamente trattato nelle attività speculative, si pensi alla figura filosofica del ponte secondo il pensiero di Martin Heidegger, che «riunisce presso di sé, nel suo modo, terra e cielo, i divini e i mortali» e di cui si riscontra la perfetta sintesi letteraria nel ponte sulla Drina narrato da Ivo Andrič. L'Uomo-ponte, quindi, non può che tendere a proiettare le sue campate attraverso tutti i livelli della vita, fisico, spirituale, dell'anima. E mentre l'Uomo in genere tende a innalzare attorno a sé piuttosto muri anziché ponti, l'Uomo-ponte è portato a collegare, riunire anziché separare. Anche in questo senso può essere letta la dedizione attuata da Siviero nella ricerca, e traslata nell'insegnamento, di un'unitarietà di linguaggio tra struttura e forma (che gli è valsa la laurea *honoris causa* in Architettura). Avviene così, al tempo stesso, il superamento di un sottaciuto quanto inutile antagonismo tra ingegneri e architetti, promuovendo il compimento di una

"feconda integrazione delle competenze" e proseguendo l'eredità culturale italiana di ingegneri quali Pierluigi Nervi e Riccardo Morandi, autori di grandi opere di architettura. Il portato sinergico dell'Uomo-ponte si esplica, poi, nell'interesse, collocato dalla tradizione all'innovazione, per la delicata arte del restauro, della conservazione e del recupero, si rivela nell'attenzione alla sostenibilità, dunque al dialogo tra opere ingegneristiche, ambiente e natura, si esprime nel desiderio di promuovere e divulgare la scienza e la cultura. Naturalmente, per Siviero non si tratta solo di talento produttivo, che, isolato, potrebbe ridursi a un tenace perseguimento degli obiettivi. Una parvenza di condanna, di prigionia tra gli ingranaggi del fare senza tregua. Senza riflessioni e senza sogni. E si delinea uno dei ponti più belli di Enzo Siviero, che conduce dalla dimensione della ragione, dislocandosi da essa, a quella *follia* che accede agli imprevedibili scenari delle cose creative, della Passione e dell'Amore. Un ponte che assume e determina la forma universale dell'Empatia.

Federica Cecconi

Emozionando

Il 12 dicembre 2009 parto da Mestre per partecipare a Padova alla visita guidata della mostra di Enzo Siviero. Alle 11 sono al Centro Culturale S. Gaetano. Con il cuore che mi batte salgo a incontrare l'amato Professore. Nello stesso momento del saluto si riavvia nella memoria la pellicola dove sono impresse in modo indelebile le immagini del corso di Tecnica delle Costruzioni 2, 1993-94. Rivivo le stesse emozioni. Quando guardavo anche le sue mani eleganti che posavano le *slide* sulla lavagna luminosa. Ovviamente ero sempre seduta in prima fila. Appena il Professore percepiva che, nell'armonia che si creava nell'aula, e nella quale mi sentivo completamente immersa, qualcuno stava stonando, ci raccontava la barzelletta che con lo stesso effetto della bacchetta del direttore d'orchestra riportava il giusto accordo tra le note.

Sì, l'effetto finale era quello di un solido legame, si creava un ponte tra il professore e ciascuno di noi. Per me è ancora così, quel ponte è indistruttibile. Tornata alla realtà del momento, mi accorgo che ci siamo tutti, pronti a intraprendere il percorso con il nostro Maestro che davanti ai pannelli ci illustra di volta in volta con parole che attraverso il senso dell'udito raggiungono la mente e il cuore, i progetti. In verità sono opere d'arte. Attraverso gli occhi stimolano la mente e il Professore mi trasmette la sensazione che i ponti sono come figli, sono amate creature. Io li vedo anche come pietre preziose incastonate nel mondo e che contribuiscono a rendere bello questo mondo e la vita di tutti noi fortunati di poter condividere queste forti emozioni.

Antonella Celegon

Il ponte preso alla lettera e non

In tutte le lingue, i significati figurati o estensivi del termine *ponte* sono numerosi almeno quanto quelli letterali e propri (fare ponte, tagliare i ponti, tagliarsi i ponti alle spalle ecc.). Il sostantivo *ponte* designa una grande varietà di connessioni. Quelle fisiche che realizza superando barriere e fratture territoriali anche ampie e profonde fornendo connessioni stabili e permanenti, non legate a modalità e orari di funzionamento. Quelle culturali, sociali e politiche che servono a superare mancanza di conoscenza reciproca, diffidenze e conflitti tra persone e gruppi. Alcuni ponti fisici, per esempio il ponte di Mostar, si sono trovati a essere il simbolo di una connessione tra gruppi culturali, etnici e religiosi tanto da divenire bersaglio di bombardamenti mirati quando tra quei gruppi è scoppiato un conflitto. Altri ponti, per esempio ponte Vecchio a Firenze e ponte di Rialto a Venezia, uniscono

alla funzione più propria di consentire l'attraversamento di corsi d'acqua urbani quella commerciale che ha, sin dall'antichità, un alto valore socializzante e di connessione tra culture. Di conseguenza, anche la categoria dei costruttori di ponti è molto articolata e va dal Pontefice all'ingegnere del Genio civile o militare. Enzo Siviero, per attitudine e competenza, racchiude in sé diverse accezioni del termine costruttore di ponti. Ha costruito ponti fisici e ha insegnato per molti anni a costruirli, ma ha costruito anche solidi ponti figurati, contribuendo a far convergere opinioni e punti di vista inizialmente contrapposti e mettendo in relazione persone che ancora non sapevano di avere forti interessi in comune. Posso testimoniare avendolo vissuto più volte in prima persona all'interno di un sistema come quello universitario che di costruttori di ponti ha una particolare necessità.

Medardo Chiapponi

Enzo Siviero, ingegnere e visionario

Enzo Siviero si avvia a chiudere la sua lunga e prestigiosa carriera di docente, ma chi dovesse parlargli non tarderebbe a capire che è ben lontano dal modificare la sua capacità di lavoro di progettista né dal voler cambiare lo spirito che l'ha animata e sostanziata in tutti gli anni passati a insegnare *ponti* agli studenti della scuola di architettura di Venezia. Conosco Siviero da molti anni, per la comune attività di ricerca e insegnamento all'luav, ma credo di averlo veramente incontrato solo nel 2005, a Montebelluna, durante la XXIII Edizione del Premio Gambrinus, che quell'anno prevedeva un convegno dal titolo: *Paesaggi: dal coltivato al costruito. Che fare per un governo dei paesaggi* e in particolare una sessione dedicata a "Paesaggi: trasformazioni permanenti". Ero lì per presentare la registrazione di un'intervista a Eugenio Turri (1927-2005), il geografo veronese chiamato dalla Regione del Veneto come uno dei cinque saggi consultati all'avvio della revisione del Piano Territoriale Regionale

di Coordinamento e da cui avevo tratto il dvd *Colloqui e riflessioni. Carta di Asiago*. Enzo Siviero raccontava la sua lunga produzione di "strutture permanenti nel paesaggio"; gli esiti della sua attività di progettista e di docente di corsi che definiva sinteticamente: *Ponti*. L'ho ascoltato coinvolto soprattutto dall'entusiasmo con cui raccontava i progressi della sua ricerca, senza tuttavia capire come l'attenzione al paesaggio della tradizione veneta, ricorrente nei lavori di Turri, e l'evidente sperimentabilità innovativa delle forme nei progetti di Siviero andassero insieme. Forse neppure per lui era definitivamente identificato il percorso che il suo lavoro ha poi imboccato negli anni più recenti, quello di fare della costruzione del paesaggio il fine ultimo della sua attrezzatura funzionale. Nei commenti contenuti in *Enzo Siviero Il tema del ponte*, del 2001, l'attenzione è rivolta agli *oggetti* progettati e realizzati da Siviero. Solo da un accenno della curatrice, Stefania Casucci, si intravede un embrione della ricerca che anima i lavori più

recenti: «lo strumento dunque quasi indispensabile per la comprensione di ciò che lo circonda, che solo attraverso di esso trova la sua definizione di *luogo*». Enzo Siviero sembra passato più recentemente dalla ricerca dell'*architettura strutturale*, al progetto di paesaggio, all'attrezzatura dell'ambiente abitato intesa come costruzione di scenari di futuro, di prospettive in cui il senso del fare, del costruire oggetti di pur riconosciuta qualità architettonica si unisce alla costruzione delle condizioni di sviluppo delle opportunità economiche, sociali e culturali. Viene in mente la definizione di urbanistica che Giovanni Astengo dà nel 1966 nella sua Voce Urbanistica, nell'enciclopedia dell'Arte: "urbanistica creativa", disciplina capace cioè di contribuire a *creare* le condizioni necessarie allo sviluppo economico, degli anni '60. Ma torna anche il commento che accompagna il ricordo che Siviero ha del cugino Rodolfo, Ministro Plenipotenziario per il recupero delle opere d'arte, quando scrive dei loro colloqui nei quali

portava il suo "profondo credo mediterraneo *bridging culture and sharing hearts*, condivisione dei valori rinascimentali dell'*Homo Faber*" (*Il ponte umano*, 2014). Enzo Siviero non arretra davanti all'urgenza di fissare in testi poetici le sue emozioni, i suoi *incontri* col Ponte: questo fa di lui un uomo che è difficile dire di conoscere, e un trascinateur di cui è altrettanto difficile rifiutare gli inviti alla sperimentazione. L'unica definizione che penso di si possa arrischiare è quella che porta a vedere Enzo Siviero come un visionario, capace di intuire mondi distanti ma raggiungibili, qualora si abbia il coraggio di gettare un ponte tra sponde lontane, per quanto incredibile questo possa apparire. È la natura del progettista, architetto o ingegnere che sia all'origine della sua formazione, di colui che sa costruire una situazione di attesa in chi non sa ancora vedere l'opera finita e tuttavia si lascia convincere della sua necessità e accetta di contribuire alla sua costruzione. Buona fortuna,

Leonardo Ciacci

Ricordi

Non mi era mai successo prima: le lezioni del professor Siviero mi coinvolgevano anche emotivamente e il calcolo strutturale diventava, per me, quasi un gioco....

Frequentavo l' luav più per un compromesso familiare che per scelta. Amavo i numeri e i calcoli e, dopo il Liceo Scientifico, volevo frequentare Ingegneria.

Ma per una ragazza del Sud, negli anni '70, Ingegneria sembrava una Facoltà *difficile*, riservata ai maschi. Così mi iscrissi ad Architettura. Al 3° anno approdai alle lezioni di Statica e iniziai ad esplorare un mondo nuovo e assai intrigante. La mia Guida: il professor Enzo Siviero.

Rimasi subito colpita dal suo carisma, dalla sua capacità di suscitare empatia, dall'autorevolezza che solo la conoscenza può dare. Era capace di agganciare e pilotare l'attenzione di noi studenti per ore intere. Il tono della voce, forte, chiaro e suadente, non lasciava spazio a incertezze. La sua gestualità accompagnava il gesso sulla lavagna; il

corpo si allungava e si curvava lasciando traccia di numeri, lettere, punti, forze, vettori, vincoli... Tutto estremamente chiaro, intuitivo.

Il 30 che ebbi all'esame di Statica fu sicuramente il voto che mi dette più gioia, più soddisfazione; lo meritavo io, ma soprattutto lo meritava il Professore... per il suo impegno, per la sua abilità nel coinvolgere gli studenti, per la sua capacità di enunciare concetti complicati e spiegarli fino a renderli comprensibili e straordinariamente facili; per aver messo in campo l'Uomo.

Uomo docente, capace di dare umanità al suo insegnamento; di trasmettere le due vite personali, indissolubilmente intrecciate, quella scientifica del razionale e quella umanistica dei sentimenti. Il Professore e l'Uomo. I numeri, le lettere, i punti, le forze, i vettori, i vincoli.... che campeggiavano sulla lavagna me li sono portati nella vita. Li ho ripresi, a volte, di fronte ad una grande opera

strutturale e, a volte, di fronte alle grandi prove della vita. L'equilibrio... È fondamentale l'equilibrio nella vita! La Resilienza... ossia la proprietà meccanica di un materiale di assorbire energia (senza rompersi), di resistere alle sollecitazioni. Bassa resilienza uguale a fragilità. Quanto ho dovuto lavorare per alzare, nella vita, il mio indice di resilienza; quante volte ho dovuto *assorbire* gli eventi soffocando forti e spontanee reazioni, assecondan-

do situazioni e scelte ritenute inaccettabili. Devo ammettere che ho avuto gli strumenti per farlo; non mi è stato difficile costruire l'equazione di volta in volta, modificando all'occorrenza numeri, lettere, punti ecc. Grazie Professore! Ci hai insegnato a mantenere l'equilibrio nella vita, ad adattarci con elasticità anche alle prove più forti, a costruire ponti con gli altri. Un insegnamento prezioso e indimenticabile!

Marilyn Colella

Postit affettuoso per Enzo

Ho conosciuto Enzo Siviero negli anni Novanta allo Iuav, allora l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Io nato nel '51, lui nel '45: avevamo qualche anno di meno e un copioso album di progetti da realizzare.

La sintonia sulle questioni grandi e piccole, universitarie e non, veneziane e non, fu immediata. Io appartenevo al *corpus* dei funzionari amministrativi, lui era, e naturalmente resta, un docente, nel senso etimologico del termine. L'appartenenza ad ambiti professionali diversi non ebbe tuttavia a nuocere al nostro rapporto: perfetto equilibrio di stima e affetto. Credo peraltro, per la prima volta palese questo mio pensiero, che quota parte della nostra sintonica, quanto silente, alleanza, derivasse dal patire la percezione di fruire di una sorta di *diritto d'asilo* allo Iuav. Nel suo caso: ingegnere, fortissimamente ingegnere, in una scuola di architettura, ideologicamente di architettura. Nel mio caso, l'esito di quel sentire avrebbe condizionato

l'attecchire delle radici, fino a produrre la ricerca di nuove opportunità, lontano da Venezia.

Enzo, certamente, non ne ha avuto nocumento professionale, né la sua ricerca e didattica ne hanno sofferto. La sua caparbia intelligenza gli ha consentito di realizzare gran parte dei progetti richiamati *in incipit* e altri nel mentre sopravvenuti. Al tempo stesso, la sua indiscussa competenza ha permesso a più generazioni di studenti di poter congiuntamente suggerire conoscenze e umanità. Parimenti, alle istituzioni universitarie e professionali, nazionali e internazionali, non è mai mancato il suo attivismo propulsivo, indifferente se in ruoli monocratici o collegiali.

Enzo ha dedicato la sua cifra professionale distintiva al *ponte*. In tutte le culture, non solo *manufatto*, ma anche *simbolo*: capacità dell'uomo di far sì che parti disgiunte possano essere congiunte; che un ostacolo o una cesura naturali possano essere superati; che un evento particolare,

se declinato in ponte celebrativo, modifichi il paesaggio urbano. Non a caso, il ponte ricorre nei racconti mitici, nelle leggende e nelle favole.

Enzo con la sua capacità di analisi, l'ingegno e il coraggio dell'innovare lo ha reso, in ogni parte del mondo, "grande bellezza", per chi lo guarda, e "laica utilità", per chi lo usa. Da ultimo, lo ha "sognato", in logica braudeliana, quale ponte-dialogo tra popoli sempre più separati dal mare Mediterraneo.

La platea umana di specialisti e non che lo ha conosciuto, credo, allo stato, debba riconoscere di poter contare anche sulle sue rare e preziose virtù etiche.

Caro Enzo, concedimi in chiusura l'opportunità di rievocare un personale ricordo, legato alla fase di gestazione del mio unico figlio. A cavallo tra il 1994 e il 1995, spesso ci si ritrovava in pausa pranzo: io, te e mia moglie. Il tuo cortese e tenero garbo nei confronti del "pancione" di Claudia è uno dei ricordi più belli e intensi di quegli anni allo luav. Anche in quel caso, a mio avviso, emergeva istintivamente la tua caratterizzante cifra distintiva: coglievi in tutta la sua affascinante complessità il *ponte* verso l'infinito che un figlio configura.

Grazie per avermi concesso di attraversare il *ponte* della tua riservatezza e di ritenermi parte del tuo mondo.

Nino Di Guardo

Per Enzo Siviero

Quanti incontri abbiamo nei giorni di nostra vita! Molti non hanno alcuna influenza, alcuni invece cambiano il nostro percorso. L'incontro con Enzo Siviero nel 1996, dapprima fugace nel cortile della facoltà di Ingegneria di Bologna, fu determinante per me nei successivi tredici anni.

Dopo una riunione accademica in facoltà a Bologna salutavo Enzo già sulla sua grossa moto, con il motore acceso e il casco in testa. Vuoi venire allo luav? Mi disse. Presto si libererà una cattedra di Scienza delle Costruzioni! Son cose che si dicono così, senza nemmeno aspettarsi una risposta al di fuori di un sorrisetto. Ma quel giorno le cose andarono diversamente. Al mattino avevo avuto forti contrarietà per l'atteggiamento ostile e specioso di un collega senza ricevere appoggio da altri. Ero fortemente amareggiato per l'ingiusta situazione nata esclusivamente per calcoli di potere.

Allora, dopo un attimo di silenzio, risposi ad Enzo sulla moto rombante: "Va bene, parliamone". Enzo spense il motore, parcheggiò la moto, si tolse il casco e mi si avvicinò con un sorriso. Non ricordo esattamente cosa accadde poi, certamente pensavo alla portata della mia risposta: avevo una posizione accademica invidiabile a Bologna, la cattedra di Scienza delle Costruzioni nella più antica università del mondo, nel posto che fu già di Belluzzi, con casa acquistata, vicino alla facoltà, con moglie, quattro figli e nipoti radicati in città. Era una pazza idea la mia! Enzo sorrideva e mi diceva altre parole incoraggianti. Tutto andò avanti...

Mi trasferii a Venezia. Negli anni successivi insieme a Enzo allo luav, furono "rose e fiori". Venezia magica, programmi di ricerca e di sviluppo in un piacevole ambiente. Se qualche nuvola apparve nel cielo veneziano non fece certo ombra alla nostra amicizia che è rimasta sempre solida e limpida.

Enzo ha sempre avuto un approccio entusiasta e coinvolgente nell'ambiente dei collaboratori; si era costruito così un gruppo sempre più motivato e produttivo scientificamente. Le doti di Enzo, motore di tante iniziative accademiche avevano eco in varie parti d'Italia fino a portarlo a

divenire rappresentante dei docenti in seno al Cun. Il suo impegno appassionato in tema di ponti e l'inesauribile energia nell'innovare il settore ha prodotto e produce tanto interesse in tutto il mondo dove tutt'ora è mirabile ambasciatore.

Angelo Di Tommaso

Il simmeliano *Brücke und Tür?*

All'inizio del secolo, che verrà definito *breve*, ha prodotto letture impensabili e imprevedute dal positivismo ottocentesco: imprevedute anche per l'oggetto (il ponte) che ne sarebbe divenuto misura ed emblema...

Lo schema heideggeriano della fondazione del *Bauen* (del *costruire* in relazione all'*abitare*) – di così sorprendente successo anche in nostre terre. Già dissodate, per vis etimologica se non ermeneutica, dalla razionalità di un Carlo Cattaneo – pone, come ognuno sa, il *ponte* a paradigma della complessità dell'*abitare*... Il ponte come pegno ed origine di tutta la poesia dell'*abitare*, quantunque con un rapporto piuttosto difficile con la *deduzione* della città da tal suo conciso principio...

L'affascinante *quadratura* heideggeriana (1951) in cui terra e cielo si confondono (*Il ponte riunisce presso di sé, nel suo mondo, terra e cielo, i divini e i mortali...*), era stata anticipata da Simmel (1909) in una prosa certo più

rotonda e autosufficiente di vis persuasiva, in una famosa endiadi: quel "Ponte e Porta" divenuto, da esperimento concettuale, una sorta di fondazione di un nuovo paradigma di pensare lo spazio.

L'algido cielo teoretico sotto cui venivano tratti tali auspici – pur alla base si crede della teoresi dell'architettura del primo novecento – sembra, per espressa ammissione dei due sommi autori, incapace di attingere alle condizioni relative all'individualità dell'opera...

La Yourcenar – a proposito dell'obiezione che tutte le architetture romane fossero tra loro (stilisticamente?) uguali tra loro – attribuiva (nel 1951) al suo Adriano il principio che, in nome dell'adeguatezza nel presente e nel futuro dell'opera (*l'Hic manebimus optime*), un ponte richiedesse la conoscenza della natura geologica del sottosuolo (da cui dipendevano le condizioni dell'idrodinamica) e l'individuazione del percorso più breve tra le due rive.

Erano tali elementi a fondare, per forza di raziocinio e di intuizione, il principio di individualità dell'opera e la sua unicità... E l'opera d'arte è esattamente questo.

Enzo Siviero sembra riscoprire e/o mettere in opera i fondamenti dell'esegesi sopra ricordata: il ponte come strumento che, nel riunire le due rive (che diventano tali solo perché rivelate dalla sua presenza), rende manifesta, al contempo, sia la logica del territorio altrimenti muta e segreta, sia la natura della particolare geografia del luogo (resa visibile solo nel suo modificarsi)...

È appunto sul versante dell'individualità del nostro operare – in quella *piega* del tempo in cui acquistano spessore i dettagli, i particolari impongono la loro legge, in cui prende risalto la persuasione di una possibile unità del mondo ... – che ho conosciuto le qualità di Enzo Siviero: la profonda attenzione di Enzo ai segni del territorio che rendono esplicite le forme dell'architettura e della città, ma soprattutto l'heideggeriano vivere civile come comunità.

Si era in Legnago – una piccola città della piana veronese, ricca di una martoriata storia che, più nascosta che manifesta, aveva tenuto fede (le città sono così: tanto più credibili per un'ostinata obbedienza al proprio destino) alla sua originaria natura di città militare, semplicemente dedotta dal suo essere divisa dalle due rive del proprio fiume: volta a volta assunto a proprio carattere (gli splendidi disegni degli "ingegneri rinascimentali"), a proprio confine naturale tra stati, a immodificabile cristallo dell'interpretazione della forma dei luoghi, a naturale ente geometrico tracciato nella pura possibilità del territorio... nel bene e nel male.

Ma non è tutto questo che reggeva il sillogismo heideggeriano dell'interpretazione del *Bauen* come abitare? In sul finire del "secolo breve", io e Riccardo Campagna la avevamo elaborato un progetto che, per le suddette ragioni, aveva la pretesa di narrare, per frammenti, la genesi della città di Legnago, quasi a risarcire le distruzioni che, a partire da Cambrais, erano state inflitte alla

Rocca medioevale ma la cui permanenza nella città era ancora riconoscibile nella morfologia del luogo, tanto da essere la ragione di quella (veneta) triplice piazza che ne ha accolto, fino all'inizio del Novecento, il senso pieno dell'abitare civile, pur tra inevitabili contraddizioni... Se una mitica inondazione era stata pretesto della distruzione delle mura (il sigillo della *idealità* della città), i bombardamenti dell'ultima guerra avevano lasciato, quale unico ed inspiegabile retaggio di storia, un torrione rotondo, subito trasformato come centro di una inedita piazza...

Il torrione era stato immortalato da uno schizzo del Sanudo: esso tracciava un quadrilatero segnato ai suoi lati da quattro torrioni, di cui due in fregio al fiume distrutti con la ricostruzione degli argini, uno divorato... e l'ultimo sopravvissuto in una smisurata solitudine dentro un inutile giardino che cancellava la sua ragion d'essere.

Il nostro progetto proprio a partire da quel lacerto segnava alcuni frammenti a testimoni di misure del *castrum*

veneziano, a cui la città antica deve la sua forma...

L'Adige è notoriamente un fiume pensile: esso scorre tra due altissimi argini che, rendendo il fiume invisibile dalla quota della città ne proteggono il misterioso corso, così che il ponte (costruito nell'immediato dopoguerra) è la meta di due lunghissime rampe che lentissimamente ne percorrono gli argini.

Questo il problema che Enzo Siviero, incaricato dall'Amministrazione in quello stesso periodo della costruzione di un ponte pedonale, avrebbe dovuto superare per prima. Si sarebbe dovuto collocare un ascensore per pedoni e biciclette per superare la trafficata rampa che portava al ponte carrabile... Siviero, interessato al nostro lavoro e preoccupato che il progetto del suo *lift* non andasse a distruggere il disegno della nostra pur astratta ricostruzione del luogo, decise di inscrivere nel disegno essenziale dei due muri posti a segnare lo spessore e il disegno del *castrum* veneziano, i meccanismi di risalita dalla piazza verso il ponte.

È stato un momento rivelatore dell'attenzione dell'ingegnere/architetto per il luogo, per quei segni di misure ritrovate. Due muri in mattoni, frammenti di una storia che si doveva raccontare, accolgono il cubo di vetro che

58

* Ma il ponte non aveva altra origine... Una "passerella ciclo-pedonale" – definizione di precisione tecnica e amministrativa ad un tempo del problema che in seguito Siviero avrebbe trasformato in un vero e proprio tema del suo lavoro – regge anche la poetica dell'autore: al ponte esistente viene accostata una nuova costruzione che, costituita da travi reticolari, possiede la duplice funzione di duplicarne nello spazio funzioni e forme. Travi reticolari, e loro canti cremoniani, si sovrappongono all'antico: i piloni del ponte esistente verranno metamorfizzati nei sostegni in acciaio della nuova partenogenetica struttura che risolverà il nuovo nell'antico. Il nuovo in sua

permette ai legnaghesi di raggiungere Porto attraverso...
la loro stessa dimenticata se non inconscia storia...
Il simmeliano *Brücke und Tür?*

matematica struttura si vuole traduzione e materializzazione delle forze che il buon vecchio ponte preesistente tendeva a nascondere nella sua solida immagine "in quiete". Si tratta, infatti, di una analitica traduzione nello spazio delle oscure forze nascoste nell'esistente: una "visualizzazione dell'essenziale" che richiama la lettura heideggeriana delle essenze (una lettura che forse abbiamo disimparato a riconoscere). Una opposizione tra strutture "continue" e discontinue in cui forme quasi osteologiche (le strutture reticolari) inquadrano e convivono con l'immagine delle forme esistenti. È questo il segreto di una *pietas* verso l'esistente...

Maria Grazia Sccheli

Un ponte verso il futuro

Ciao Enzo, ho molto riflettuto se scrivere queste brevi pensieri, in particolare sul tempo del verbo da utilizzare principalmente in queste poche righe, passato, presente, futuro? E ho deciso, dopo una certa resistenza a scrivere, per il futuro, perché incarna quello che penso dei nostri incontri, delle nostre chiacchiere dei nostri progetti, tutti improntati ad un futuro a volte chiaro, spesso appena tratteggiato, spesso impossibile da realizzare.

Ed è il futuro che si impossessa sempre dei tuoi pensieri che spinge le tue azioni, innerva e alimenta i rapporti con le persone in un rutilante vortice di pensieri, idee, desideri e speranze.

E quanto è importante guardare al futuro, in un mondo sempre più tetro, banalmente scontato, sempre più basato su protocolli vuoti che sembrano fatti per essere disattesi. Un mondo dove la progettualità è ingabbiata,

inserita in sistemi codificati e che, almeno in apparenza, porteranno, se seguiti, a un futuro migliore.

Così non sembra, la realtà è così diversa ma lo slancio verso i sogni, a volte incubi, che hanno caratterizzato i nostri incontri e le nostre azioni rappresentano l'antidoto a una vita mediocre.

Ecco, ho trasgredito al mio primo intento non usare verbi al passato. E questo infatti non voglio!

Ben vengano ancora i sogni, le avventure folli e irrealizzabili, perché sono alla base del nostro vivere futuro, sempre pieno di azioni, intenti, e pazienza se non se ne realizzerà alcuno, lo sguardo dal ponte verso l'altra parte della vita è quello che voglio, mi auguro per me e per te. Allora caro Enzo buoni sogni e fughe in avanti, è necessario e io, per quanto possibile, ti seguirò.

Paolo Faccio

Incoraggiamenti

Ho conosciuto per la prima volta il prof. Siviero da neolaureata, nella redazione di *Galileo*, la rivista di informazione attualità e cultura da lui diretta, edita dall'ordine degli Ingegneri della Provincia di Padova, la mia città.

60

La rivista *Galileo* era in quegli anni una piccola palestra per i giovani laureati desiderosi di cimentarsi con l'impegnativa attività dello scrivere, aperta ad ogni contributo originale e terreno di confronto tra discipline, proprio come era nel carattere e nelle attività del suo direttore. Di quel lontano incontro del 1997 ricordo con simpatia e gratitudine il suo cordiale interessarsi ai miei progetti

per il futuro e le parole di incoraggiamento.

Quello stesso sincero interessamento, quelle parole incoraggianti le ho ritrovate in altri amichevoli colloqui, quando di tanto in tanto è capitato di incontrarci a Venezia, nei corridoi dello luav, oppure nell'ambito di convegni o altre iniziative padovane.

Preziose sono state quelle parole, quando la strada sembrava irta di ostacoli e la meta irraggiungibile: mi hanno trasmesso fiducia ed entusiasmo, due messaggi indispensabili che ogni professore dovrebbe saper diffondere attorno a sé.

Viviana Ferrario

La via lattea dell'ovest

Un guado altalenante, un cammino che come un'onda increspata ci solleva sopra le acque.

Solimano fece costruire questo ponte, dopo che un'inondazione lo aveva sorpreso sul grande estuario a Büyük Çekmece, costringendolo a rifugiarsi sul tetto di un padiglione.

Con i suoi conci di pietra, elegantemente connessi, i rostri fendiflutti dagli spigoli vivi, le ghiere degli archi incavate, il lungo toro che contrassegna il parapetto, questo ponte costituisce un emblema della perfezione costruttiva di Sinan:

quattro ampie campate, ciascuna diversa nella lunghezza, nel profilo più o meno acuto dei ventotto archi, nell'altezza sul filo dell'acqua.

Ogni cosa al suo posto, a ogni cosa la misura perfetta, nulla di più di ciò che è necessario.

La strada ampia, la pendenza lieve e alleggerita dall'alternarsi di salite e discese, conferiscono calma e serenità ad un percorso senza fretta di arrivare, come un palcoscenico affacciato sulle placide acque che languidamente si aprono a coniugarsi col mare.

Paola S. Gennaro

Radice quadrata, ovvero, pensando ad Enzo Siviero

Mi risulta agevole raccontare di Enzo Siviero, per la semplice ragione che le circostanze della vita mi hanno permesso di conoscerlo da giovane studente di architettura allo luav, per poi ritrovarlo, di quando in quando, nella vita professionale.

62

Conosco Enzo Siviero da circa trent'anni e in questi tre decenni la sua competenza, il suo insegnamento, il suo aiuto, la sua collaborazione professionale, la sua guida in campo culturale hanno rappresentato per me, e continuano a rappresentare, un punto di riferimento.

Lo conobbi quando teneva il corso di Scienza delle Costruzioni presso lo luav nel 1984, corso al quale mi iscrissi. Ricordo che ad una delle prime lezioni, forse per sdrammatizzare un percorso che nell'immaginario di noi giovani studenti appariva difficile, ma anche per dare un segnale a tutti noi, pose all'aula, diretto, questa domanda: «Alzi la mano chi di voi sa risolvere una radice quadrata».

In un'aula piena di studenti rumorosi, timorosi e curiosi, calò il silenzio e le mani che si alzarono furono davvero poche.

Il professore, perché così è rimasto per me, fece un sorriso e subito dopo ci rassicurò. Ecco, con questo semplice artificio ci aveva mostrato un ponte, il suo essere ponte (o per meglio dire un ponte umano) tra le nostre paure e la possibilità di vincerle con il suo sostegno.

Con una battuta e un sorriso ci aveva fatto capire che la materia che avremmo studiato era seria, ma allo stesso tempo ci aveva mostrato che lui era lì per aiutarci, per farci capire i nostri limiti, per richiamarci alle nostre responsabilità, per farci sentire che non eravamo soli e che le due sponde si potevano incontrare. Fu me la sua prima lezione, molte altre si aggiunsero. Per uno studente di architettura l'esame di Scienza delle Costruzioni rappresentava il terrore.

Quel corso con Siviero trasformò in me una paura in un interesse, tanto che mi laureai con una tesi in Tecnica delle Costruzioni con Enzo Siviero come correlatore.

Mi ha fatto piacere ricevere il suo libro *Il ponte umano*. Nello scorso mese di gennaio, una mattina il collega Maurizio Boldrin, che aveva incontrato Siviero, mi disse: "il professore ti manda questo libro".

In questi anni mi è capitato più volte di ricevere in dono suoi lavori, ma questo ha rappresentato una sorpresa a partire dalla dedica: «Caro Vittorio il tempo passa ma fare ponti per me è diventato un modo di far parlare il cuore». Ecco, un professore inaspettato, un professore che diventa intimo, poeta, che continua a rimanere un maestro. Dopo la laurea iniziai la libera professione, mi appassionai anche di politica, divenni amministratore di un comune medio-piccolo, rimasi legato alla materia che Siviero mi aveva fatto amare e molte volte i problemi che la vita professionale e amministrativa mi mettevano di fronte trovavano soluzione nel confronto e nell'aiuto del professore,

sempre in grado di aiutare, orientare, sostenere, indicare la strada da percorrere.

Per alcuni anni dopo la laurea collaborai con la rivista da lui fondata e diretta *Galileo*, esperienza che mi permise di conoscere anche il grande interesse che Enzo Siviero riserva alla cultura (il suo *Oltre l'Expo 2015* ne è l'immagine – per inciso ho progettato in Expo 2015 un padiglione per conto dei salesiani avente il seguente motto: educare i giovani, energia per la vita – che dire? traiettorie che si intersecano); forse *Il Ponte Umano* è divenuto il luogo per una esperienza di sintesi, di profondità, di sensibilità. Il professore mi aveva mostrato in molte occasioni la sua grande capacità di esporre le cose complesse rendendole semplici e la sua grande capacità di mediazione.

Ho imparato molto da lui su questo aspetto e spesso penso ai suoi insegnamenti quando anch'io mi trovo a gestire nella vita situazioni di complessità.

È sempre stato chiaro per me che la sua capacità di gettare ponti parte dalla parola, dalla affabilità, dalla fermezza

mai aggressiva, dal rispetto per l'altro, dalla capacità di ricercare relazioni, dal far prevalere il cuore. Ho letto con interesse *Il ponte umano* e per come conosco Enzo Siviero, al di là di alcune poesie molte belle, trovo che alcuni scritti come "*Bridging Cultures and Sharing Hearts*",

Per Enzo

Una sorpresa... questo sei stato e sei ogni volta che ho modo incontrarti, prof. Siviero. Così ti ho conosciuto la prima volta, uno dei maggiori esperti a livello internazionale nel campo dell'ingegneria strutturale e concettuale dei ponti... questo mi raccontavano di te. Tutto il resto ho avuto la fortuna di scoprirlo da sola e di coglierlo nel racconto, intenso ed entusiasmante, della tua vita *vissuta* tra le righe del Ponte Umano.

o "Rodolfo Siviero", o ancora "Oltre l'Expo 2015" rappresentino l'autentica immagine di Enzo Siviero docente, professionista, poeta, cittadino attento e impegnato, uomo di ponti, uomo di cuore, o più semplicemente, uomo.

Vittorio Giacomini

La prima volta che ti ho visto di persona, in occasione del convegno internazionale labse (Venezia, 2010), eri davanti a un immenso video sul quale scorrevano le immagini straordinarie del progetto del Ponte di Messina, una grande opera di cui raccontavi la storia, le tecnologie ingegneristiche e le potenzialità... ma ti assicuro, gli occhi dell'intera sala erano su di te. Il primo ricordo che porto con me di quel giorno è il grande entusiasmo e il tuo sorriso.

Altre occasioni mi hanno dato modo in questi anni di conoscere l'Uomo e l'Artista; l'ingegno e l'intuizione; la coerenza e la versatilità; la saggezza e la spontaneità; l'intraprendenza, l'ambizione, la determinazione; l'ottimismo, l'entusiasmo, la sensibilità, la passione... senza smettere di essere sorpresa ogni volta.

Anche quando ho avuto tra le mani quelle pagine che meglio raccontano della tua grande esperienza professionale, dietro la quale c'è la più grande esperienza di vita, fatta del tempo e delle pratiche quotidiane, di viaggi e permanenze, di paesi vicini e lontani che hai avuto occasione di visitare, di persone e civiltà diverse che hai avuto modo di conoscere e con cui hai condiviso anche solo alcune ore o momenti... ma sempre con una grande apertura verso gli altri e con un'insolita capacità di comunicare, non da tutti. Un grande Uomo, prima ancora

di un grande Ingegnere-Architetto, capace di raccontare durante un viaggio in taxi verso la Stazione Termini di Roma, in presenza di alcuni colleghi, di aver da poco collaudato un nuovo ponte, quello realizzato da un piccolo *probabile* futuro ingegnere... un ponte che, mettendo da parte le tecnologie innovative per semplici bicchieri di plastica e cannuce, è stato "realizzato certamente in tempi rapidi, ma perfetto dal punto di vista strutturale!"... lasciando trapelare dai tuoi occhi di esserne semplicemente entusiasta.

Ogni tanto i nostri percorsi si intersecano, vie di terra e d'acqua, ponti e porti... così anche domani in occasione di un convegno avrò modo di incontrarti, con una grande aspettativa da parte mia, quella di rivedere quel sorriso sincero che sempre riconosco. Con stima e affetto,

Oriana Giovinnazzi

Emozionarsi per un ponte

66

Ogni volta che arrivo a San Francisco il mio desiderio impellente è quello di visitare il Golden Gate Bridge. Può sembrare banale e probabilmente deve esserci qualcosa di patologico in questa mia esigenza.

Da ogni punto della città cerco sempre di scovarlo, è pura attrazione.

Ora sono qui in alto, affacciata sull'oceano Pacifico, la vista è vertiginosa. Il ponte è alla mia destra. Anche da lontano è così incredibilmente imponente.

È il crepuscolo e dalla baia comincia a salire quella leggera foschia che nel giro di qualche minuto diventerà nebbia e si mangerà il mio ponte.

Sì, il mio ponte. È così maestoso e straordinariamente bello a quest'ora, il suo color arancione si confonde con quello del tramonto.

È un'emozione intensa, unica e credo che potrei provarla mille volte ancora, contemplando questo pon-

te. La sua struttura è davvero stupefacente, se penso all'epoca in cui è stato costruito e al coraggio di chi ha creduto in un'impresa simile.

Dovevo fare l'ingegnere, lo so, questa mia passione per le strutture e per il cemento armato mi ha sempre fatta sentire fuori posto tra i banchi di architettura, dove preferivo "Scienza delle costruzioni" agli esami di progettazione.

Ma il giorno in cui mi sono laureata con una tesi su "Principi del calcolo a rottura nelle strutture metalliche e cementizie", mi sono riscattata, almeno in parte. Era il 14 luglio 1997 ed E.S. era nella mia commissione di laurea. Ecco dove l'avevo incontrato per la prima volta!

Il mio relatore era Giuseppe Creazza ma ricordo perfettamente Enzo: era l'unico che cercava di fare qualche battuta di spirito per allentare la forte tensione

che si percepiva nell'aula A dei Tolentini. Da quel giorno molte occasioni professionali mi portarono ad incontrare Enzo. «Scusi, prof. Siviero? – e lui – No, no, chiamami Enzo». L'ho sempre chiamato Enzo: per una timida e ossequiosa come me, era una cosa quasi inconcepibile... Ed ogni volta la cosa che mi lasciava esterrefatta era il suo entusiasmo travolgente, la sua passione per le strutture. In un grigio pomeriggio di febbraio 2004, davanti a una tazza di tè caldo, l'amico Giorgio mi mostrò gli esecutivi della cerniera di appoggio del ponte sul torrente Vajont, progettati e disegnati nel 1955 per Sacaim dal padre, l'ing. Carlo Pradella. Rimasi a bocca aperta. Che disegni meravigliosi! Quando chiusi la bocca il mio pensiero era già ad Enzo: "Ti devo portare da Siviero – dissi a Giorgio – solo lui può capire l'importanza di questi documenti che non possono restare chiusi in un cassetto". Quando incontrammo Enzo e gli mostrammo i lavori

dell'ing. Pradella, avvenne quanto avevo sperato: i suoi occhi sorrisero prima della bocca. Quei disegni e quelle foto dovevano diventare un libro, una monografia. La sto sfogliando ora: testi e immagini che recuperano la memoria e il valore di un'opera, come scrive Enzo «testimonianza diretta di un esempio da seguire per colleghi e allievi come *etica del costruire* che nulla lascia al caso, con la consapevolezza che ogni atto progettuale realizzato nel territorio appartiene, nel bene o nel male, alla nostra storia». Con una coscienza professionale, quasi metafisica, che allude alle grandi responsabilità del progettista, Enzo sostiene che «chi verrà dopo di noi giudicherà il nostro operato con grande severità». Questa è una frase davvero emblematica. La storia ci deve insegnare, gli errori commessi ci devono insegnare. L'innovazione tecnica deve necessariamente fare i conti con tutto questo, ma è solo attraverso la profes-

sionalità individuale, non disgiunta da un'acuta sensibilità architettonica, a produrre opere che non temono il tempo. E così volo con la mente a un altro ponte che mi ha regalato e mi regala sempre grandi emozioni... Siamo nel 19 a.C., Impero Romano. Si tratta di realizzare un acquedotto in grado di portare l'acqua dalle sorgenti di Usèz fino alla città gallo-romana di Nemausus (oggi Nîmes). La sfida è complessa: l'opera deve attraversare la valle del Gardon.

Ecco mio omaggio ad Enzo: la paternità del Pont du Gard! Ci intravedo la sintesi della sua vocazione: l'ingegneria della struttura plasmata da un'estetica architettonica senza sbavature e senza tempo. E il coraggio di credere in imprese ardue! Non ho dubbi, se fosse vissuto allora, quel ponte mirabile l'avrebbe sicuramente progettato lui. È possibile emozionarsi per un ponte? Chiedetelo a Enzo.

Sara Iori

La vita è come una passerella

La vita è come una passerella, e non sempre panoramica. Scrivo queste cartelle dedicandole a Enzo Siviero, l'uomo-ponte per eccellenza, almeno tra quelli da me conosciuti in una ormai lunga vita.

È facile fare analogie tra il costruire ponti e quello che ci capita nelle vicende dell'esistenza terrena. In fine dei conti, la stessa analogia è un ponte gettato tra due concetti, dove uno funge da sorgente, e l'altro da bersaglio, unendo così due sponde del pensiero che altrimenti resterebbero separate.

Come ho ben capito grazie all'amicizia con Enzo, i ponti non sono altro che il prolungamento di una strada. E la vita è fatta di strade, e costellata di ponti che ci permettono di superare le difficoltà.

Talvolta i ponti della vita sono costituiti dalla

capacità di risolvere un problema, superare un ostacolo, e non solo in campo professionale. Altre volte i ponti portano ad amicizie che, se il ponte è ben costruito, durano per sempre, e si consolidano.

Ora, che sono diventato professore emerito, avrò ormai come accademico pochi ponti da attraversare e, voltandomi indietro, vorrei rivalutare la nozione di

passerella rispetto a quella di ponte. Mentre il ponte è stabile, la passerella è sovente precaria e, talvolta, sospesa.

La passerella non unisce strade e, sotto di lei, spesso c'è il vuoto. I ponti percorsi nella nostra esistenza, a ben vedere, sono più spesso passerelle, e sarebbe bastato poco perché il vuoto ci avesse inghiottito. Questo è quello che vediamo quando, da vecchi, ci volgiamo indietro.

Le passerelle hanno un'altra caratteristica



cruciale: la nostra vita ha un tempo limitato, e senza le passerelle non ce l'avremmo fatta. La strada da percorrere sarebbe stata troppa lunga e impegnativa! Se non fosse per la passerella di collegamento tra le Torri Petronas di Kuala Lumpur, una persona in un piano alto di una delle due torri dovrebbe percorrere più di 700 metri in verticale per raggiungere un piano alto situato nell'altra torre.

Una passerella di questo tipo ha la funzione di superamento di un ostacolo, dato che non riusciamo a volare nell'aria, ma serve soprattutto come *scorciatoia*. La vita non si snoda, per lo più, su strade già stabilite, oltrepassando ostacoli predefiniti, che vanno superati per continuare percorsi lineari. I percorsi della vita sono accidentati, dettati dalle circostanze.

All'inizio del 2013, la rivista *Science* ha pubblicato una ricerca ideata da Daniel Gilbert, psicologo all'università



di Harvard. Circa ventimila persone di diverse età, dai 10 ai 68 anni, hanno valutato, in molti ambiti, quanto loro stesse erano cambiate negli ultimi dieci anni e quanto, secondo loro, sarebbero poi cambiate nei successivi dieci anni. Nel complesso, i dati mostrano un curioso effetto che Gilbert ha chiamato "illusione della fine della

storia". Succede che, dai trenta fino ai sessant'anni, le persone dichiarano che la loro vita è molto cambiata nel decennio alle loro spalle. E tuttavia non ritengono che muterà nel decennio futuro. In altri termini, sappiamo che ci sono successe molte cose, ma pensiamo che ormai ci siamo stabilizzati, e che quindi la nostra storia futura sarà all'incirca una replica di quella passata. I dati mostrano che questa

è un'illusione perché, trascorsi i dieci anni, le persone dichiarano che la loro vita nel frattempo è cambiata, né più né meno di quanto non fosse cambiata, in media, nei

decenni precedenti. L'asimmetria tra il peso rilevante del passato, e un futuro che si prevede scontato e stabile, era già stata intuita da Robert Musil nell'*Uomo senza qualità* (Legrenzi, Lo Conte, 2013). I giovani – dice Musil – hanno di fronte molte possibilità, ma ben presto "si trovano davanti qualcosa che pretende oramai d'essere la loro vita". E questa vita è pensata come l'esito delle loro doti, e non del caso.

Giunti alla mezza età, noi tendiamo ad *adottare* la persona che riteniamo corrisponda alle nostre qualità. Il protagonista del romanzo, Ulrich, si accorge di questa illusione, e preferisce vedersi come un uomo senza qualità, non come il prodotto delle sue doti innate e delle scelte del passato, bensì del caso. Ulrich è un'eccezione, un uomo senza qualità, un uomo che riconosce l'importanza delle passerelle precarie gettate dal destino, e non dei ponti da lui intenzionalmente e illusoriamente



costruiti. Gilbert osserva: le persone di mezz'età guardano alla loro giovinezza con un misto di divertimento, rimpianto e nostalgia. Credono erroneamente di non cambiare più.

E invece la vita è piena di sorprese che spesso neppure immaginiamo (tema che riprendo nel mio *Frugalità*, 2014).

Proseguendo con la nostra metafora, potremmo dire che le persone di mezz'età pensano ormai di avere davanti una strada diritta e priva di ostacoli, e invece dovranno gettare ancora molte passerelle per percorrere sentieri inattesi e tortuosi. Finora abbiamo parlato di passerelle per "guardare avanti", tracciare sentieri. E tuttavia, alla mia età, la passerella più importante è quella che termina in un punto finale, il punto da cui vediamo tutta la nostra vita all'interno del panorama delle esistenze nostre e altrui, quelle che abbiamo

incontrato sulla terra. Ed è bene guardare le cose un po' dall'alto. Come se fossimo sulla passerella panoramica di Cardada, tra i monti elvetici.

Riferimenti bibliografici

Legrenzi, P., *La frugalità*, il Mulino, Bologna 2014.

Legrenzi, P., Lo Conte, M. "L'uomo è meglio senza qualità", *Domenicale del Sole24Ore*, 29.09.2013, p. 32.

Siviero, E. (a cura di) (1994a), *Il progetto del ponte*, Biblioteca di Gali-

Quello che io vedo dalla mia passerella panoramica è, tra l'altro, la bella amicizia con Enzo.

Paolo Legrenzi

leo, Collegio degli Ingegneri, Padova 1994.

Siviero, E. (a cura di) , *Il ponte e l'architettura*, Città Studi, Venezia, 1994.

Siviero, E., *Il tema del ponte*, Editrice Compositori, Bologna 1999.

Un filo tra noi

Di recente ho avuto l'incarico di ristrutturare un ufficio nel palazzo dove Enzo ha lo studio, erano quasi vent'anni che non ci vedevamo. Così, a sorpresa, ho suonato il campanello, chissà... Sono stata molto fortunata, era lì. E nell'abbraccio che mi ha regalato, c'era il filo ancora saldo di un affetto vivo, la gioia e l'accoglienza dell'umanità più rara e preziosa.

Enzo mi ha vista crescere e mi piacerebbe conoscere la sua idea della bambina di allora, invece ha chiesto a me di tratteggiare l'Enzo che ho conosciuto e – onorata – lo farò tramite alcuni aneddoti, per me significativi.

È stato amico di famiglia e collega dei miei genitori, mio professore all'università ha accolto in studio il giovane ingegnere che tanti anni fa era il mio compagno, l'ho quindi incontrato in diversi ruoli: il docente severo per il quale, con orgoglio e sfida, ho inserito nel piano di studi esami opzionali di tecnica delle costruzioni e l'uomo accoglien-

te. Per lui non ero la figlia dei miei genitori, ma solo io, Sophia.

A casa veniva spesso a trovarci gente da tutto il mondo. Una categoria che mi incuriosiva molto era quella dei motociclisti (da quando avevo provato il brivido della velocità ero affascinata dalle moto) e di quelli che andavano spesso in vacanza. Per lavoro i miei viaggiavano molto e il concetto di vacanza non era contemplato nei loro valori, fatto per me di difficile comprensione. Avevo grande ammirazione per chi raccontava di lunghe vacanze come la coppia di amici che veniva a trovarci a Bassano, nella casa in campagna, motociclisti e vacanzieri insieme: gente piuttosto speciale, forse li avrete riconosciuti... Affettuosi e molto simpatici – sempre abbronzatissimi – i Siviero avevano il sapore della libertà.

Dopo molti anni, iscritta ad architettura, è arrivata la vigilia del mio faticoso esame orale di scienza delle costruzioni.

Quella notte sognai che Enzo avrebbe sostituito il mio docente, mi avrebbe interrogata e la domanda sarebbe stata sulla pressoflessione. Immaginate il mio stupore quando, a una certa ora Enzo entrò davvero in aula, offrendosi di dare un supporto alle interrogazioni visto l'alto numero di studenti e, casualmente, mi trovai davanti a lui per l'esame. Come se non bastasse, cosa mi domandò? Ovviamente la pressoflessione! Ero talmente allibita da perdere l'uso della parola, la penna stilografica non funzionava ed ero imbarazzatissima. Conoscevo bene la materia, ma trovarmi di fronte a un amico di famiglia in quel contesto dopo il sogno premonitore della notte prima mi aveva paralizzata.

Cercando la caratteristica prioritaria del mio lavoro di architetto ho individuato la cura delle relazioni come tema conduttore. Enzo ha scelto non a caso il ponte per esprimere la sua vocazione relazionale. Forse per questo, inconsapevolmente, il filo tra noi è robusto. Mio padre mi ha insegnato che ci sono ponti progettati con la consapevolezza del rito di passaggio che implica l'attraversamento e ponti che semplicemente svolgono una funzione, quasi si trattasse di sostenere sacchi di patate e non persone. Un ponte è un segno altamente simbolico nel territorio. Un progettista di tale profonda sensibilità non può che essere un innamorato dei ponti! Enzo, grazie.

Sophia Los

Il Ponte Umano

Un sms da parte del prof. Enzo Siviero con un invito a scrivere sulla sua persona mi ha lasciata alquanto stupita e, con un po' di imbarazzo e rispettoso atteggiamento, dettato dal mio sentirmi *allieva*, mi accingo a scrivere.

In ambito mondiale il nome Siviero rimanda alla complessa tematica dei ponti; numerose pubblicazioni, opere edilizie, convegni, mostre, testimoniano la sua costante ricerca riguardo a questo poliedrico elemento architettonico-strutturale e per chi lo conosce personalmente non è difficile accorgersi di quanto il suo entusiasmo e la sua grande esperienza nell'ambito della forma-struttura, lo rendano un ingegnere-architetto fuori dal comune.

Correva l'anno 2001, quando io, iscritta alla facoltà di architettura all'Università Iuav di Venezia, mi accingevo a scegliere il docente del corso di Statica. Sulla base delle indicazioni di alcuni miei colleghi, scelsi il prof. Siviero e fin dalla prima lezione mi resi conto di avere trovato la

persona che rispondeva alle mie aspettative quale relatore della tesi di laurea, che chiesi nel giugno del 2003, subito dopo avere sostenuto l'esame di scienza delle costruzioni. Da quel momento Enzo Siviero mi coinvolse nella "Scuola di Ponti", fatta di lezioni, pubblicazioni, convegni, mostre, seminari, workshop e relazioni umane che oltrepassavano i confini nazionali.

Ricordo con tanto affetto e riconoscenza la sua telefonata a Ian Firth, titolare dello studio di ingegneria Flint & Neill, al fine di inviarmi a Londra ad approfondire lo studio della realizzazione di ponti da un punto di vista strutturale e poter redigere la mia tesi di laurea: "L'arte strutturale nei ponti della Flint & Neill Partnership" .

Mi sovviene una frase letta durante i miei studi: "viviamo in una terra divisa dalle acque e tenuta unita dai ponti" che, non a caso, potrei parafrasare: "viviamo in un mondo in cui l'architettura e l'ingegneria sono divise dalle ideologie

e tenute insieme dal prof. Siviero”, come dimostrato dalla sua costante attività di relazionare ingegneri e architetti per realizzare un sapere comune: l’architettura strutturale. Nei corsi accademici da lui organizzati era frequente la presenza di vari professionisti, ingegneri, architetti, funzionari, tecnici tutti coinvolti nella poliedrica progettualità dei ponti. Durante tali corsi non solo venivano focalizzate le varie sfaccettature che riguardano un’opera d’arte qual è, appunto, il ponte, ma anche veniva sottolineato il modo in cui *forma, struttura e industria* si devono relazionare, al di là di ogni preconetto, al fine di realizzare un’opera che migliori la qualità della vita, dell’ambiente e che sia elemento catalizzatore del paesaggio.

La ricchezza concettuale, che scaturisce da tale metodologia di insegnamento, rimane pietra miliare nella formazione e nell’attività di un professionista, che risulta così una figura abile, in ambito lavorativo, nel combinare competenza

tecnica, consapevolezza reale e capacità creative. Conoscenza, entusiasmo e fiducia sono referenti che bene si collocano nell’attività del prof. Siviero, il risultato finale che se ne coglie non è solo lo scambio di saperi, idee e opinioni, ma anche l’instaurarsi di valori umani quali rispetto, collaborazione e amicizia. Superare i confini geografici, ideologici, culturali, relazionare diverse figure professionali, recuperare l’entusiasmo per il connubio tra la forma e la struttura sono alcune delle attività dell’operato del prof. Siviero. L’essere impegnato costantemente in prima persona a diffondere questa metodologia, tramite l’approfondimento della tematica dei ponti, lo porta a essere accostato all’immagine di un Ponte Umano che non solo unisce saperi, ma anche muove l’animo di chi lo incontra. “Non dobbiamo accontentarci di ponti che muovano solo veicoli o persone, essi devono muovere i nostri spiriti”.
Con immensa gratitudine

Bia Lucido

Amico greco

È stato mio professore negli anni Settanta all'Ateneo di Venezia. Personaggio dotato di grande concretezza e precisione anche nei dettagli.

A volte severo ma sempre disponibile ad aiutare tutti non solo ad affrontare un esame ma soprattutto a fornire ai suoi studenti un bagaglio di cultura e di professionalità di altissimo livello.

Devo ricordare con immenso piacere che è stato professore e relatore della tesi di laurea di mia figlia Maria riguardante la progettazione e la costruzione del ponte che unirà, si spera, le due sponde del golfo di Salonicco. È stato per trentacinque anni e continua a essere il punto di riferimento uno dei pilastri portanti della Facoltà di Architettura di Venezia.

Un sostegno durante tutta la grande storia dell'Ateneo che lo pone in prima linea nell'indicare la strada per il futuro dello Iuav.

Il professor Siviero fa parte della storia dell'Ateneo all'interno del quale ha percorso un cammino individuale ma *semper* al servizio della intera comunità accademica. La sua storia personale, di solito contro corrente, non ha mai avuto mezze misure o compromessi, sia nell'esercizio della docenza sia nelle diverse scelte politiche.

Architetto Enzo Siviero come Professionista

Grande curriculum. Grandi opere. Grandi ponti. Un percorso fitto di opere progettate o realizzate o indirizzate nelle numerose tesi di laurea dettate durante i suoi corsi sui ponti allo Iuav. Tutti percorsi innovativi anche a livello mondiale.

Per lui il calcolo ingegneristico diventa una componente essenziale del risultato finale estetico-architettonico dell'opera divenendo così un progetto di architettura globale.

Questi progetti architettonici vengono gestiti non solo tramite il calcolo ingegneristico ma anche in tutte le componenti dell'opera che prevedono diverse professionalità per le analisi dettagliate di esecuzione, dall'impatto ambientale al *project management* fino alla manutenzione della struttura per conseguire un risultato in linea secondo gli ultimi standard previsti sia progettuali che esecutivi. Il concetto è: il ponte come mezzo per arrivare oltre i limiti. Un Universo del tutto nuovo.

Enzo, Amico Non oso neanche dire di essere stato suo collaboratore. Le mie conoscenze ingegneristiche non sono così profonde anche se ho sempre cercato di trarre profitto dai suoi preziosi insegnamenti e soprattutto

dalla sua amicizia. *Un grande amico* Professor Enzo Siviero con o senza partner.

Ingegnere e Architetto

Fin dall'inizio si è orientato verso studi approfonditi sulle Grandi Strutture e sui ponti, indagando soprattutto sul limite tra struttura e forma e sull'impatto ambientale di queste opere.

Questi studi lo portano a produrre non solo opere ma anche libri e articoli pubblicati in ogni parte del mondo diventando un prezioso consulente di fama internazionale.

Uomo delle grandi strutture, delle grandi opere. Uomo ponte proiettato in un futuro universo.

Un Grande Uomo.

Michele Malindretos

Amicizia e stima

Amicizia e stima mi legano a Enzo da quarant'anni. È quindi con grande gioia che ripercorro alcuni momenti delle nostre riflessioni sui temi di ricerca e professionali nell'ambito delle costruzioni in calcestruzzo, in acciaio e delle opere di fondazione.

Ricordo un sabato mattina, giorno preferito per i nostri incontri per motivi di tranquillità lontani dagli impegni consueti, a discutere sul legame momenti-curvature e relativo comportamento delle travi in calcestruzzo armato, tema che mi si era posto nel momento di interpretare i risultati di prove di carico orizzontale su pali, quando Enzo mi ha illustrato un suo lavoro, preparato con il Prof. Macchi, che si è rivelato di grande interesse per il prosieguo della ricerca.

Ma i sabati sono pure serviti per approfondimenti nell'ambito della progettazione agli stati limite, con particolare riferimento agli stati limite di esercizio, argomento

di rilievo per le costruzioni geotecniche. Nel periodo in cui era membro dell'Editorial Board del Model-Code, spesso lasciava sul suo tavolo, alla mia attenzione, fascicoli sugli argomenti di interesse comune, che poi venivano ripresi e discussi.

Le costruzioni geotecniche hanno sempre fatto parte del suo interesse nei momenti dedicati alla progettazione di opere sui terreni particolarmente difficili in Italia ed all'estero. Le opere di fondazione assumono rilevanza quando il tema principale delle sue ricerche diventa il Ponte, inteso come opera architettonica e ingegneristica nel suo complesso, la cui forma e struttura rispondono a precise esigenze che ne sostanziano, caso per caso, l'essenza e le specificità.

Ed ecco quindi il suo instancabile e lungimirante lavoro nello stabilire i contatti culturali tra le varie discipline per convogliarli in armonia nella progettazione e nella costruzione, con risultati innovativi e di rilievo.

È ancora di un sabato mattina del 1985, l'idea di interpretare in maniera unitaria il ponte, che compare sulla copertina della raccolta delle riflessioni e ricordi del suo *Ponte Umano*. La struttura deve essere ad arco molto ribassato, ma il terreno di fondazione è molto deformabile e le spinte sono notevoli.

Ecco allora l'idea, ripresa poi in molte successive realizzazioni nel nostro Paese, di separare le diverse funzioni, lasciando all'arco quella statica di sostenere l'impalcato e di portare le sollecitazioni alle fondazioni; fondazioni profonde sì, e di notevole rigidità, ma collegate in

sommità da una catena in cavi d'acciaio collocata e appoggiata nell'impalcato per contenere gli spostamenti. Oggi si suole presentare questo semplice modello, rielaborato ed adattato, distinguendo i termini carrozzeria, o forma della struttura, e motore, la catena costituita da cavi in acciaio per assorbire le spinte.

Ci siamo infine trovati a collaborare presso lo Iuav di Venezia, sui temi che spesso ci avevano già coinvolti, e a impostare la didattica e la ricerca con dedizione ed impegno, nel rispetto delle conoscenze ed esperienze acquisite.

Alberto Mazzucato

Se unire è una vocazione

Progettare ponti, con tutta evidenza, ha un effetto potente su chi si dedica a questo compito. Unire le sponde significa aprire nuove vie a beneficio di un mondo fino ad allora più limitato e angusto. Lo sforzo è progettuale e tecnico, ma implica un impegno con conseguenze di rilievo su come si guarda alla realtà che ci sta intorno. Se ogni giorno mi riprometto di unire rive prima inaccessibili, difficile immaginare che una volta esposto ai problemi dei miei prossimi non ricerchi, con la stessa intensità, il dialogo e la sintesi. Anche a costo di un facile determinismo, è questo che penso quando penso al lungo operato, professionale e accademico, di Enzo: la costante e vitale ricerca di unire ciò che è da anni, magari da sempre, diviso; di mettere in relazione parti che, per lungo tempo, sono state considerate distanti. Che forma e struttura dialoghino, che segno e calcolo si saldino insieme in progetti dalla superiore qualità è stato per Enzo, più che un tratto distintivo, un

vero e proprio mantra. Unire non solo nel progetto, tuttavia, ma anche nelle istituzioni. Che sia tra dipartimenti, o che sia tra Atenei, o che sia ancora tra organi nazionali di coordinamento tra le università del Paese, il segno che ha contraddistinto l'azione di Enzo è sempre stato quello di ricercare un dialogo fra ciò che è diverso e si mostra apparentemente difficilmente conciliabile.

Anche se difficile, anche se a volte frustrata, questa ricerca è sempre stata piena di vita e passione. Non ricordo, in tanti anni di comune vita accademica, di avere incontrato Enzo senza sorriso. Il tratto umano fatto di gentilezza e vitalità era esito naturale di una disponibilità al confronto che forse è la premessa a qualsiasi ponte da realizzare, a qualsiasi sponda da congiungere.

Unire rive opposte non sempre e non necessariamente conduce a incontri fruttuosi. E dunque dobbiamo essere pronti a sostenere il rischio di un dialogo dall'esito sterile.

Di questo rischio mi è sempre sembrato Enzo fosse consapevole, cosciente tuttavia che il passo falso e la battuta d'arresto fossero da mettere nel conto degli eventi (come, credo, una caduta in moto, altra sua passione: accidenti costitutivi di chi non si sottrae al rischio che ogni scelta comporta). Non ho dubbi che Enzo porterà con sé quest'attitudine nelle sue attività future: è parte della persona prima ancora che del docente e del progettista. Ancora, non ho dubbi che gli consentirà, più di qualsiasi altra expertise tecnica, di regalare a sé e ai suoi compagni di viaggio nuove soddisfazioni.

In un mondo animosamente teso a realizzare muri, e non ponti; in una fase del nostro tempo concentrata a ribadire l'inconciliabilità tra le posizioni, può essere senz'altro utile ricordare che l'incontro tra ciò che sembra distante può riservare sorprese e soddisfazioni. Se poi la ricchezza di una simile posizione non è il portato di retoriche declamazioni, quanto il segno di tutta una vita professionale e accademica, allora il sorriso infaticabile di Enzo lascia a me, a tutti noi, il monito gentile a interpretare in modo originale, prima di tutto sotto il profilo dei valori, i mestieri del progetto e della sua condivisione.

Ezio Micelli

Una lettera che viene da lontano

Caro Enzo, l'occasione di leggere questa tua raccolta di pensieri e ricordi mi ha fatto sentire il bisogno di prendermi uno spazio mio da dedicarti, riportando la mente indietro nel tempo. Così mi sono ritrovata tutta d'un fiato immersa in un'altra dimensione, piacevolmente persa tra i tuoi ricordi che incredibilmente sentivo famigliari, pensieri che riconoscevo quasi come miei, come li avessi sempre condivisi. Emozionante!

La stima e simpatia che avevo per te, prima come docente, poi come relatore, successivamente è rimasta per l'amico che mantiene un legame sottile ma resistente, in grado di dimostrare e provare negli anni sempre uno slancio di genuina quanto spontanea umanità, con la cordiale disponibilità che sempre ti contraddistingue. Legame che ora mi fa sentire più che mai nostalgia e dispiacere non sia potuto evolversi negli anni al di fuori dell'ambiente universitario. La sensazione ora è divenuta certezza del tuo essere spe-

ziale e raro, particolarmente oggi che coraggio e coerenza sembrano doti difficili da riscontrare tra i più. Per alcune ore immersa nei tuoi ricordi ho risentito pulsare ciò che ero tanti anni fa. Sarebbe stato un vero privilegio affiancarti nel tempo in alcune occasioni universitarie e professionali, credo sarei potuta crescere: in sintonia con le persone giuste chi ha occhi per guardare non vede soltanto. Non ho mai sentito come mio il modo generalizzato, spesso superficiale e a scomparti chiusi, di guardare le cose di tanti altri.

Spero anche all'interno del mondo universitario, compreso quello dello Iuav la lettura dell'essere "architetto che progetta" sia migliorata rispondendo alla carenza di collegamento multidisciplinare che un po' si sentiva; discipline storiche, scientifiche, progettuali, strutturali ecc. tutte chiuse verso il resto, occupate e preoccupate di conservare gelosamente il proprio mondo, dimostrando timore invece che interesse e convenienza reciproca nell'interagire, co-

municare, dialogare con le altre discipline che comunque facevano parte del percorso di studi. Quindi “all’architetto in costruzione” seppur con difficoltà si dava spunto per cercare i possibili collegamenti ma quanto sarebbe stato *geniale* ed efficace per l’università e gli studenti fornire già ponti tra materie che logicamente fanno parte del tutto?

Con gli anni mi sono resa conto di quanto tempo ed energie si sono perse causa la frammentarietà. Una sorta di disgregazione che ritengo negativa nel mondo della progettazione quanto nella società, e nella vita stessa essendo di per sé intersezione di attimi.

Frequentare il tuo corso di teoria e progetto di ponti, oltre i trenta esami canonici già dati, è stata l’occasione di vivere un’esperienza che faceva del collegamento multidisciplinare cosa indispensabile. Ma la coscienza di ciò, e di tanto che ritrovo nei tuoi pensieri, ha preso sempre più forma negli anni. Ora, più che mai, mi sento circondata da ciò che poco mi appartiene ma che sembra ormai la ricorrenza ovunque si guardi... Vitale risulta ora ritrovare

una propria dimensione umana possibile, reale e completa, perché la vita non può essere vissuta come ombra di se stessi. Per questo vorrei riprendere il nostro dialogo, perché le emozioni che mi hai trasmesso leggendo i tuoi scritti mi dicono che è giusto mantenere e coltivare questo ponte d’amicizia con te. Ho trovato e riletto alcuni tuoi pensieri e ora ne comprendo meglio il senso, e scoprire che sono collegati ad alcuni periodi descritti in questa raccolta, ad esempio ai soggiorni a Istanbul, mi ha dato un inaspettato piacere scoprire che stavi condividendo le tue emozioni di quei momenti straordinariamente in tempo reale anche con me.

Grazie Enzo per avermi fatto sentire partecipe al tuo essere e sentirti Uomo-ponte: che dire se non scoprire pensieri che non abbiamo avuto occasione di scambiare negli anni d’università ma che sentivo ti appartenevano, perché al di là dell’insegnamento legato alla “materia ponte” in quanto costruzione ingegneristico-architettonica, hai trasmesso il tuo piacere nell’essere tu stesso ponte tra discipline,

idee, mondi, culture e persone! In continuo collegamento verso l'altro, anche quando può presentarsi più difficoltoso perché l'altro non c'è perché non vuol mettersi in gioco. Una vita dedicata a coniugare ingegneria con architettura, scienza con arte, terra con cielo e acqua, portando avanti in modo coerente il sapere con il saper fare e il saper essere. E il tuo essere così come sei trasmette il piacere e l'amore per una disciplina che definirei di vita poetico-scientifica, dono che può avere e gestire solo chi è in grado di usare cuore e ragione in armonioso equilibrio, con il coraggio di guardare la vita e volerla comprendere, assaporare e vivere nelle sue molteplici forme, cercandone il senso più profondo e portandone testimonianza agli altri.

Cos'è l'uomo senza vita? Cosa rimane all'uomo che non vive la vita? E cos'è la vita se non infiniti attimi di singoli uomini collegati da ponti per formare un insieme comune a disposizione dell'altro? Le tue opere non sono solo fatte di materia, ma di parole, gesti ed emozioni che solo un cuore ed una mente come i tuoi sono in grado di condividere con chi ti incontra.

Rileggere la raccolta di alcuni tuoi pensieri durante una vita dedicata alla costruzione di ponti umani è un'emozione che colpisce e nutre il profondo che c'è in chi ha avuto modo di conoscerti, ma anche in chi inizia a conoscerti così, ulteriore prova che la differenza di pensiero e modi di essere esiste ed è arricchimento, e quando si riconosce colpisce e rimane per sempre in noi.

Barbara Mocellin

La difficile ricerca degli equilibri

86

Giacca *pied-de-poule*, camicia prevalentemente rosa, pantaloni marroni e stivaletti in pelle. Un sorriso aperto comunicativo e simpatico, un ciuffo ribelle: perché lui "arrivava in moto" da Padova. Mangiava solo yogurt all'ora di pranzo (per mantenere la linea) nello sgabuzzino retrostante al *baretto* della facoltà nel cortile dei Tolentini, mentre noi ci godevamo i mitici panini di Sandro o gustosi e poco dietetici tramezzini. Il ricorso al retrobottega serviva per scansare le code degli studenti: un modesto privilegio riservato ai docenti che potevano ordinare senza problemi, passando poi alla cassa solo per pagare. Enzo Siviero, tra una cucchiata e l'altra del suo yogurt, ci intratteneva con un fuoco di fila di barzellette: sempre nuove, argute, divertenti. Questa l'immagine esteriore del giovane Siviero che ho conosciuto sul finire degli anni Ottanta. Poi le vicende didattiche e accademiche comuni, lauree svolte in collaborazione come relatori ecc., hanno disvelato una

personalità ben più complessa, hanno messo in evidenza l'ambizione di E.S. di far assumere un ruolo nuovo alle discipline scientifiche nell'ambito degli studi di architettura e di riportare in auge una delle peculiarità che aveva reso famosa nel mondo l'ingegneria italiana degli anni Cinquanta-Sessanta: la capacità di costruire ponti. Moretti, Musmeci, Nervi e altri apparivano allora, seppur vicine nel tempo, figure avvolte ormai in una sorta di oblio. E.S. si vantava e si vanta tuttora di essere un ingegnere *architettizzato*, in quanto la sua lunga frequentazione dell'Iuav, dove era entrato giovanissimo nel 1972, gli aveva permesso di perdere l'intransigenza tipica degli appartenenti al suo raggruppamento disciplinare, troppo ancorati ai *numeri*, a metodi di calcolo che agli studenti apparivano piuttosto astrusi e remoti rispetto all'adesione al credo imperante all'epoca: la "composizione architettonica". Allora tutto era *composizione*, e la progettazione archi-

tettonica –come la intendiamo adesso –era addirittura scomparsa dalla terminologia delle tabelle ministeriali (ora si chiamano Rad) e dalle denominazioni dei corsi delle facoltà italiane. Da un lato i sostenitori del puro comporre, dall'altro gli *scientifici* (e in questa larga categoria erano inclusi tutti docenti delle discipline che avessero a che vedere con i *numeri*) considerati dagli studenti alla stregua di veri e propri nemici della loro carriera universitaria (ma soprattutto delle medie dei loro voti).

Bisogna peraltro ricordare che in quegli anni la carica ideologica aveva portato ad una pressoché totale demonizzazione della pratica professionale, accomunando nello stesso rifiuto, tanto i mediocri cabotaggi speculativi, quanto le irrinunciabili competenze disciplinari, donde l'allontanamento nei percorsi formativi di quelle discipline che presidiavano il sapere costruttivo. Uno sviluppo ipertrofico avevano assunto, all'epoca, gli studi di analisi urbana. Il successo accademico dei protagonisti, l'affermarsi di Rossi e della Tendenza nei vertici della cultura nazionale, aveva-

no determinato una speranza irragionevole quanto diffusa: quella di poter "rifondare la disciplina" (la "composizione architettonica", appunto) dandole solide basi scientifiche. In molti affermavano che il progetto dovesse dar conto di sé attraverso un corretto protocollo analitico, una sorta di indagine propiziatoria che avrebbe poi legittimato il processo, privandolo dell'alea casuale e autobiografica. Non erano questi gli intendimenti dei capiscuola, naturalmente, ma il successo dilagante, la scuola di massa, la presa immediata nell'immaginario giovanile di paradigmi formali così accattivanti e ripetibili, avevano prodotto un vero e proprio strappo, una discontinuità con la cultura delle generazioni precedenti che risulta, vista dalla attuale prospettiva, un danno di enorme gravità.

Contemporaneamente le discipline cosiddette scientifiche avevano eroso al progetto molto spazio e molta disponibilità, e i *compositivi*, preoccupati dal crescente distacco che si andava registrando, si sono allontanati dalla costruzione, rifugiandosi, molto spesso, nei tic che caratterizzavano

l'insegnamento di quegli anni. Una sorta di irrigidimento accademico poco incline a confrontarsi con le questioni della prassi, della poetica e piuttosto rivolto a coltivare gli ormai ingialliti orticelli critico-teorici che tanto frutto avevano dato in passato.

È, invece, nella riappropriazione delle tecniche del costruire da parte dei progettisti, che si gioca una partita importante per la disciplina; il progetto deve derivare dal sicuro controllo fisico della propria forma, le scelte dell'architetto devono fare i conti con le capacità di gestione, di domesticamento dei materiali chiamati a dare corpo alle idee.

E.S., all'interno della facoltà e del Cun, nei ruoli che ha coperto nel tempo, ha cercato di riammagliare i rapporti tra tecnica e progetto sostenendo con autorevolezza la necessità di ritrovare le ragioni strutturali delle forme. Non solo in ambito didattico, ma anche tessendo rapporti, cercando continue interazioni e collaborazioni con i compositivi. Utilizzando il ponte sia come oggetto della sua didattica che della sua ricerca, come metafora per mettere

a punto nuove forme di connessione interdisciplinare. Ne ha fatto una sorta di religione. L'ho sentito più volte auto-definirsi: *Pontifex* (*pontem facere*) citandone l'etimo latino: "costruttore di ponti".

Credo però che questo attributo venga da lui utilizzato senza presunzione, ma per esprimere piuttosto la profonda convinzione che per arrivare al progetto sia necessario trovare dei sistemi di collegamento, perseguendo il consenso come strumento di comunicazione: nella didattica, nell'istituzione, nella vita. A tal proposito vanno ricordati anche i suoi sontuosi e nutriti convegni internazionali che hanno portato, all'interno di una facoltà di architettura, ingegneri e costruttori provenienti da tutto il mondo. Un modo per catturare interesse e avviare un dibattito disciplinare alto anche in un ambiente che, all'epoca, faticava forse un po' a entrare in sintonia con questo tipo di manifestazioni culturali. Anticipava un anelito all'internazionalizzazione, alla necessità di discutere esperienze spesso lontane e condividerne la conoscenza.

Una ricerca del consenso sempre propositiva e progressiva (progressista?) che ha contribuito a portare la Facoltà di Architettura di Venezia a ridimensionare e ricollocare in un giusto ruolo le discipline scientifiche, non al punto di rinnegarle, come succede ed è successo in altre parti di Europa, ma nella consapevolezza della necessità di far comprendere l'utilità di inserire le componenti tecniche nel progetto architettonico, come implicazione necessaria che consente l'integrazione e la reciproca convivenza tra le parti del progetto stesso assecondando il comportamento dei materiali, nell'istanza di una crescita di una comunità scientifica che risponda al monito di Auguste Perret: «la lingua madre dell'architetto è la costruzione».

Non so quanto gli archivi delle tesi svolte all'Iuav siano aggiornati, ma dalla consultazione in rete risulta che

Enzo Siviero abbia svolto nella sua lunga carriera di docente ben 682 tesi di laurea (probabilmente il numero sarà anche maggiore). Basterebbe questo dato – e l'analisi dei titoli relativi – per dimostrare non solo come nell'università si possa far convivere didattica e ricerca, ma anche che le figure di docenti più funzionali alla scuola sono proprio quelle che riescono a rendere attrattiva la propria disciplina. E nel caso della tecnica delle costruzioni, soprattutto all'interno di una scuola di architettura, nessuno può dubitare che la scelta degli studenti costituisca una scorciatoia o sia sinonimo di un percorso didattico semplificato.

Caparbio e determinato, sempre pronto ad accogliere le sfide siano esse didattiche sia professionali, in una difficile ricerca degli equilibri, queste le doti principali che connotano la personalità di Enzo Siviero.

Uno che aiuta a diventare

È sempre complicato scrivere di qualcuno, ancor più la questione si aggrava quando si scrive per qualcuno, ma pensando a Enzo sorrido e lo rivedo sempre positivo, presente, che accoglie e che, con tutte le sue forze propulsive, aiuta a diventare.

90

Enzo, la persona che ha fatto della conoscenza condivisa la sua più grande arma. Era il 2000 quando in cerca di un relatore mi recai dove faceva revisione e sentendolo fare il nome di Julio Martinez Calzòn – in quel periodo le tesi di laurea vertevano sugli ingegneri spagnoli – non potei che rispondere “professore io non conosco questo ingegnere”. Sul suo viso un sorriso di fiducia e tranquillità, di chi sa di

sapere e conosce la forza che genera la condivisione, mi rispose “neppure io, me lo farai conoscere tu!”.

È così che la mia vita di studentessa si è conclusa con una tesi intitolata a “Julio Martinez Calzòn. Autogenesi di un’opera: la poesia della materia”. Tesi che ha dato il la ai miei primi passi di architetto in una Spagna ricca di possibilità, affascinante e solare.

Il ponte per me è un luogo dove poter vedere alla maniera kafkiana, la vita. Un luogo di privilegio, di passaggio, di sosta e di percorso al tempo stesso.

Un luogo a me caro di arrivo e di nuova partenza. Il luogo che mi ha visto diventare...

Paola Moschini

Un uomo speciale

Mi fa molto piacere scrivere queste poche righe, c'è però un imbarazzo di cui devo dire subito qualcosa. Non è sempre facile esprimere i propri sentimenti e pensieri, si ha paura di essere banali e di usare frasi fatte, soprattutto quando si scrive di una persona che si ritiene importante. Quindi prima ancora di cominciare mi viene naturale chiedere scusa per quanto seguirà. Esiste una fondamentale differenza tra chi è normale e chi è speciale, l'uomo speciale crede veramente e sempre in quello che fa, in quello che dice e nel modo in cui si comporta. Enzo Siviero è un uomo speciale. Chi crede che basti essere un ottimo tecnico o un esperto nella propria disciplina per essere automaticamente un buon professore, non sa che conoscere perfettamente una disciplina non significa saperla insegnare. Siviero ha saputo mettere in discussione le tradizionali modalità di insegnamento di una materia considerata

da sempre ostica e, per certi versi, marginale da noi studenti della Facoltà di Architettura, ma solo perché insegnata da ingegneri con un linguaggio da ingegneri, raramente, per non dire mai, necessario. Il prof. Siviero invece ha riportato l'attenzione sul problema strutturale, sulla concretezza del progetto, utilizzando il linguaggio logico della tecnica delle costruzioni, che vede oltre l'astrattismo e il rigore matematico di materie come Statica o Scienza delle Costruzioni. Un cambiamento in cui ha sempre creduto, e in cui ha saputo coinvolgere le persone che con lui hanno lavorato, grazie alla sua positività contagiosa. Nonostante la difficoltà degli argomenti trattati durante le lezioni è sempre stato capace di suscitare sorrisi spontanei con le sue espressioni e battute, a volte un po' colorite, ma efficaci. Credo dimenticherò difficilmente il concetto di fessurazione del calcestruzzo o di aderenza delle barre d'acciaio.

Un'attività didattica a cui si è dedicato senza risparmio, con il sorriso che si può permettere solo chi è cosciente di sé e di non dover dimostrare niente a nessuno.

Mi ha chiesto più volte di passare al tu dopo la laurea, ma non puoi considerare un semplice collega chi per te rappresenta un esempio.

Non è un vezzo il mio, o la volontà di mantenere un formale distacco, ma una forma di reverenziale rispetto che anche ora che siamo *cresciuti* mi obbliga a un più naturale Lei.

Il nostro è stato un incontro non previsto, che si è poi rivelato ricco di emozioni.

Non solo un percorso di insegnamento, ma anche di vita che mi ha trasmesso soprattutto un atteggiamento collaborativo, critico, umile, ma sicuro. Un'esperienza durata *qualche* anno che ha arricchito la mia preparazione prima da studente e poi da dottorando e collaboratore alla didattica.

Un bel viaggio di cui ringrazio il mio Maestro: il professor Enzo Siviero.

Monica Nart

Ponte, opera collettiva

L'Istituto Universitario di Architettura di Venezia può vantare una brillante tradizione nel campo delle discipline della progettazione strutturale avendo potuto contare tra i propri docenti personalità di prestigio internazionale che, nel dopoguerra, si sono succeduti nell'insegnamento della scienza e della tecnica delle costruzioni: Giulio Pizzetti (cui si deve la creazione del Laboratorio di prove materiali dello IUAV), Franco Levi, Giorgio Macchi, Giuseppe Creazza, Massimo Majowiecki. Si tratta di docenti che hanno dato un fondamentale contributo alla comprensione del funzionamento della struttura come parte integrante dell'idea architettonica. Sono gli anni in cui impegno didattico e ricerca scientifica avevano dato vita a nuovi insegnamenti come quello della tipologia strutturale non semplicemente nello sforzo di rendere accessibile una materia ostica ai giovani allievi architetti, quanto per investire il progettista (architetto o ingegnere

che fosse) della responsabilità di concepire il manufatto come una unità che non può essere suddivisa in una parte tecnica e una parte formale senza pregiudicarne l'integrità. Grazie all'investimento compiuto nel campo delle discipline strutturali Venezia ha potuto mantenere un duraturo legame con scuole di grande prestigio nel campo dell'ingegneria come il Politecnico di Torino ed essere aggiornata sul lavoro dei protagonisti della ricerca internazionale di quegli anni. Basti pensare al contemporaneo impegno di Pizzetti alla Hochschule für Gestaltung di Ulm dove era stato chiamato da Max Bill e Tomas Maldonado nel periodo dal 1959 al 1968. Quando i fasti di questa stagione si concludono – per la comparsa di una nuova generazione di progettisti e per l'introduzione di nuove forme di progettazione legate al calcolo digitale –, anche lo Iuav si trova a dover reinterpretare il proprio recente passato discutendone il lascito.

Questa nuova, difficile fase coincide con la fondazione nel 1994 del Dipartimento di Costruzione dell'Architettura, Dipartimento di cui il prof. Enzo Siviero fu il primo direttore. Attraverso più di 600 tesi di laurea egli promosse lo studio dei principali protagonisti dell'ingegneria italiana ed europea e delle sue diverse scuole di pensiero; con una serie di esposizioni da lui curate venne messo in luce il lavoro di un gruppo di protagonisti storici e contemporanei nel campo del pensiero strutturale (Mimram e Torroja, Calatrava e Schlaich); nello stesso tempo venivano indagate le radici di una scuola 'regionale' di ingegneria, la cui peculiarità era quella di un professionismo unito ad un profondo senso civico come documentano le figure di Miozzi, Pradella o Zorzi e, infine, Siviero si è adoperato per chiamare ad insegnare nella nostra scuola progettisti della statura di Massimo Majowiecki e di Mario de Miranda. Solo l'impegno prestato all'interno del Cun ha rallentato il suo impegno didattico e scientifico profuso dentro la nostra scuola.

Chi, come me, nello IUAV era interessato allo studio del manufatto architettonico dal punto di vista della sua concezione strutturale aveva modo di incontrare Enzo Siviero proprio in occasione delle molteplici attività di cui egli era il promotore o animatore: all'inaugurazione delle mostre su Giulio Brunetta e Edoardo Torroja, oppure alle iniziative promosse con i suoi allievi Zordan e Briseghella per stabilire nuovi rapporti con le università cinesi di Tongji e Fuzhou.

Il mio rapporto e poi l'amicizia con Siviero non hanno mai avuto alcun carattere 'accademico'. In modo emblematico la nostra conoscenza è avvenuta in occasione della posa del ponte che scavalca l'autostrada Venezia-Padova all'altezza di Arino. Un bus partito da Venezia aveva portato un gruppo dello Iuav in corrispondenza del cantiere che prevedeva per alcune ore la chiusura dell'autostrada, il tempo necessario per il varo della travata metallica. L'attesa venne consumata in conversazioni con chi aveva lavorato nei mesi precedenti alla

redazione del progetto la cui responsabilità era collettiva: del rettore Marino Folin, dei progettisti (Enzo Siviero con Carlo Magnani), dei tanti collaboratori che avevano lavorato all'opera all'interno dell'ISP. Alcune nuove conoscenze fatte in quella occasione sarebbero poi diventate delle amicizie e tra queste anche quella con Enzo di cui ricordo lo stupore di trovarmi, storico dell'architettura, in mezzo a un gruppo di persone curiose di vedere come la grande struttura sarebbe stata appoggiata sulle sue pile. Sulla spianata silenziosa e vuota dell'autostrada avevamo visto il calare del sole, il sopraggiungere della notte, l'accensione delle torce elettriche, e poi il ponte con le grandi ali aperte che scende lentamente e si posa sui suoi punti di appoggio. Davanti a questo piccolo evento – piccolo se lo paragoniamo, per esempio, alla spetta-

colare drammaturgia messa in scena qualche anno dopo per il montaggio del ponte di Calatrava a Venezia – nelle parole e nei gesti di quella giornata c'era stata la condivisione con Enzo Siviero di una idea del costruire che oltre alla sapienza tecnica deve essere in grado anche di emozionare lo spettatore. Una emozione che poi si trasferiva anche sul piano delle idee e che ha sempre dato un particolare colore alle nostre conversazioni.

Il ponte, figura e metafora che torna continuamente nei discorsi di Siviero, è innanzitutto opera concreta, manufatto che mette tra loro in relazione le persone e, dentro una scuola, crea un legame tra allievi e docenti. Come insegna il caso del ponte di Arino, un'opera collettiva che rimane un esempio solitario di intreccio tra scuola e cantiere.

Marko Žogacnik

Una storia

96

Venezia. Tolentini. Vent'anni dopo ripercorro quel cortile con Sara. Lui ci aspetta in un piccolo ufficio al piano terra. Quando vede le foto ha gli occhi di chi è davanti ad una rivelazione sensazionale. È l'inizio di una storia che, con Enzo, mi ha portato a viaggiare molto indietro nel tempo. In un convegno, qualche anno prima, l'avevo sentito parlare di storia dell'ingegneria con la passione di chi non solo di ponti in cemento vuole parlare. Il profondo solco che in me divideva l'architettura e l'ingegneria sembrava colmato nell'arco di tempo di una conferenza. Un viadotto lungo la strada della riconciliazione con la figura di mio padre. Dovevo incontrare

Carlo Pradella (1905-1982) è una delle figure più rappresentative nel panorama ingegneristico del secondo Novecento italiano. Collega e amico di Silvano Zorzi, ha lavorato a fianco di Giò Ponti (restauro del Palazzo del Bo a Padova) e altri affermati architetti e ingegneri. Sua la firma del progetto del primo ponte in Italia in cemento armato precompresso (Vallesella di Cadore 1949) e sue molte altre opere che trovano spazio di

questo uomo-ponte e il destino si è rivelato in Sara: "conosco Siviero!". Ed eccoci a Venezia, Tolentini, Enzo Siviero, le foto delle opere di mio padre, ingegnere, tassello mancante nella storia dell'ingegneria italiana, quasi sconosciuto nell'ambito accademico. Fino a quel giorno. Se ciò che avevo vissuto era un ricordo privo di peso nel mondo esterno, l'incontro con Enzo lo ha fatto diventare reale. Un viaggio nel tempo in cui i cantieri che avevo calpestato da bambino si traducevano, con suoi contributi, in storia dell'ingegneria. Una storia dell'ingegneria che ci ha regalato molti ponti e che un uomo-ponte ci ha restituito con la dignità di architetture.

Giorgio Pradella

grande rilievo al fianco dei manufatti di Cestelli Guidi, Morandi, Rinaldi e Macchi. Grazie all'attività didattica e divulgativa di Enzo Siviero e con il libro *Carlo Pradella ingegnere* (Marsilio 2006), con testi di E. Siviero, A. Villa e V. Dal Piaz, curato da G. Pradella, la figura del progettista ha trovato definitivamente il suo posto nel panorama tecnico-culturale dell'ingegneria italiana.

Ascoltare

Più che un incontro quello con il professor Siviero è stato da principio un vero e proprio scontro. In difetto di un esame seguito e studiato, ma ormai impossibile da sostenere per motivi burocratici, chiesi il suo aiuto, e lui prontamente me lo diede, ma non nel modo che mi auspicavo. Segua il mio corso mi consigliò, non se ne pentirà.

Non avevo alcuna scelta, seguì il corso. Non avrei ammesso l'interesse per quelle lezioni per un po', ma dopo pochi incontri i ponti cominciarono a salire nella graduatoria dei miei interessi.

Quella che ho scoperto lezione dopo lezione è stata dapprima una curiosità, poi una passione che è cresciuta, fino a diventare una tesi di laurea. Quello che ho scoper-

to lezione dopo lezione è stato un docente, una persona dall'entusiasmo incontenibile. Una persona capace di fornire mille stimoli agli studenti, capace di indirizzare, senza prevaricare, semplicemente consigliando.

Capace di ascoltare gli studenti, i loro limiti e soprattutto le loro capacità e di aiutarli attraverso il dialogo e il confronto a sviluppare le loro idee, i loro progetti, smussando contemporaneamente gli aspetti più ostici di una complessa, ma affascinante disciplina.

Nella mia, purtroppo lunga, esperienza universitaria, il prof. Siviero è la personalità più prossima all'idea di insegnante della maieutica socratica. Il docente più interessato a "tirar fuori" all'allievo pensieri personali, piuttosto che a imporre i propri con la retorica e i sofismi.

Orazio Pugliese

Il Migliore

98

Non sono stato costretto a scrivere queste righe, ma ho faticato parecchio a farlo: la descrizione di ciò che ti sta molto vicino è impresa ardua. Per tutti. Il primo incontro, forse, risale al 1986, quando gli è toccato incontrarmi nelle cosiddette *tavolate* degli appelli dell'esame di Scienza delle Costruzioni che allo luav erano miticamente conosciute ed altrettanto temute. Ogni volta eravamo almeno una decina tra professori, incaricati, ricercatori, assistenti, dottori di ricerca, cultori della materia. Enzo era ovviamente già professore, io cultore. Poi, tra fugaci contatti sempre in concomitanza di vari appelli d'esame, si passa 1990, quando gli è toccato, da esaminatore, ascoltare quello che dicevo, da esaminato, al primo concorso universitario cui ho partecipato. Vestiva una giacca a quadri, elegante. Color mattone. Sempre messa nel periodo estivo. Una bella giacca, indossata di seguito per qualche anno e che io, giovanissimo, ho associato subito a certe stagioni accademiche. Quelli erano i tempi delle lezioni sulla colonna model-

lo. Il Ceb imperava, per contenuto ed eleganza. Poi è iniziato il periodo dedicato al calcestruzzo, che Enzo ha abbracciato e affrontato come pochi. Comprendendolo non solo da un punto di vista micro e macromeccanico ma anche dal punto di vista di chi voleva usarlo professionalmente e capirne il funzionamento. Con la conseguenza che in moltissimi hanno chiesto supporto al professor Siviero; che nei periodi estivi continuava ancora a usare quella mitica giacca. Poi, inevitabile, è venuto il tempo dei conglomerati cementizi speciali e con essi di tutte le possibili varianti ed applicazioni (*self, high performance*, con fibre ...) che lo ha visto governare tutti i contenuti correlati, soprattutto scientifici senza però mai farlo pesare: cifra che lo ha sempre contraddistinto in tutti i campi di studio che ha fronteggiato. Non sempre tuttavia, forse, questa è stata una scelta strategica giusta. Ma la leggerezza non solo dichiarata ma praticata come pochi, comporta anche questi rischi. Insegnare agli altri senza far pesare la maggiore

conoscenza, senza cascami onerosi, senza invasività inutili, senza orpelli di ambiente. C'è stato anche il tempo di dedicarsi alla diagnostica strutturale e alla sperimentazione. Ma su tutto lo hanno sostenuto gli studi forti d'inizio carriera sul comportamento del conglomerato cementizio armato con riferimento alla duttilità di sezioni ed elementi in c.a. e poi sulla durabilità. Senza mai, ancora una volta, far capire e pesare che ne sapeva più degli altri. Infine è arrivato il tema che lo ha interamente assorbito più che coinvolto. Più che un'infatuazione una passione quasi perenne. Che ancora dura. Il tema del ponte. E con esso è scomparsa la vecchia giacca a quadri color mattone. Quasi che fosse scomparso almeno in parte anche un modo di declinare la Tecnica delle Costruzioni, cuore delle materie costruttive-strutturali delle Università di Ingegneria Civile e di Architettura, regina della progettazione costruita e costruibile.

Con il ponte tutto si è unito, tutto si è esemplificato: facendo convergere l'infinita esperienza accademica che condiziona

indelebilmente comportamenti, modi di fare e attitudini mentali, verso la realizzazione di un'opera semplice, forse la più intelligente per definizione. Sicuramente la più utile nel campo delle costruzioni. Ed Enzo Siviero, al Ponte si è abbracciato definitivamente. Cosa che fa ancora oggi. E lo ha fatto continuando a insegnare nella città dei Ponti, Venezia, che non ha mai abbandonato, come non ha mai abbandonato luav, anche durante il periodo di servizio al Cun. Una città che è inutile definire, ma certamente un'aggregazione storica unica che senza i ponti sarebbe altro. Queste righe rappresentano quello che posso dire e sostenere di Enzo Siviero. Anche se mi sta molto vicino. E quando Enzo si ricorda di fare accademia e di portare tutti, senza corde visibili, ma che invece ci sono, verso un'unica soluzione, oppure quando cerca di sciogliere gli infiniti nodi accademici – per cui quelli gordiani sono una sciocchezza – che caratterizzano le nostre università, unendo aspetti scientifici e applicativi, scelte politiche e scelte istituzionali, resta ancora il migliore.

Salvatore Russo

Un punto di riferimento

Caro Enzo, sei sempre stato un punto di riferimento, un grande amico per i miei e per me.

Potrei parlare di stima, di simpatia e di affetto. O scrivere della tua autorevolezza, così grande e non ostentata.

È lì, quella... semplice, vera, naturalmente in te!

Caro Amico, queste parole, sono scritte di getto pensando a come il mio cuore sorride se ti penso.

Caterina Saccardo

Muri e ponti?

Gli uomini costruiscono troppi muri e mai abbastanza ponti, diceva Joseph Fort Newton.

Abbatere muri e costruire ponti, dice Papa Francesco. Nessuno di loro parla certo di ingegneria. Simili metafore costruttive sono simboli densi, così adatti a una specie, come la nostra, che ha a che fare con la realtà solo attraverso i modi del suo pensarla, i concetti e le assunzioni, le aspettative, la cultura, il linguaggio. E non siamo i primi a notare e riprendere queste metafore: *Pax Christi* attivò anni fa la campagna "ponti e non muri", *l'Osservatorio Balcani* pubblicò una nota con questo titolo; insomma, si tratta di una metafora chiara e ben nota. Tuttavia la riprendo, per andare al di là dell'appello e chiedermi: di che cosa abbiamo bisogno per riuscire a costruire ponti e non muri? Se infatti possiamo ipotizzare che ognuno di noi personalmente preferisca la pace e la comprensione, come è possibile che la nostra realtà continui ad esser così imperfetta?

In questi giorni si festeggiano i venticinque anni dalla caduta del *muro* di Berlino.

Il muro di Berlino è stato costruito, nell'agosto 1961, *perché una quantità crescente di cittadini della Rdt abbandonavano il loro paese*, per impedire la loro fuga – una fuga inspiegabile, incomprensibile per un sistema politico che intendeva garantire sicurezza e benessere per tutti. Il prezzo di questa sicurezza: l'imposizione, il pensiero unico, il muro.

Il muro di Berlino è caduto *perché una quantità crescente di cittadini della Rdt abbandonavano il loro paese*, passando attraverso l'Ungheria e l'Austria, nell'estate del 1989. Una fuga che continuava a risultare incomprensibile per quel sistema politico che, come tutte le cose umane, scontava la differenza fondamentale tra intenzioni (sempre buone, per chi le ha) e i risultati, sistemici, delle stesse. I comportamenti delle persone erano dunque i medesimi:

agivano il rifiuto delle conseguenze pratiche di queste (ritenute buone da chi le aveva) intenzioni.

Che cosa era cambiato nel frattempo? Era comparso un *ponte*, al di sopra delle divisioni ideologiche. La politica dell'ultimo presidente dell'Urss, Mikhail Gorbaciov, ha realizzato questo ponte, rinunciando a reprimere con la forza le proteste e le manifestazioni pubbliche dei cittadini della Germania dell'Est.

Chi ha visto, allora, alla televisione il filmato dei festeggiamenti in occasione dei 40 anni dalla fondazione della Repubblica Democratica Tedesca, nell'ottobre 1989, avrà notato il linguaggio del corpo di Gorbaciov, di come si poneva nei riguardi di Honecker. A vederlo, era chiaro per tutti che nessun cingolato sarebbe stato inviato a riportare l'ordine nelle strade, come era avvenuto decenni prima a Praga. L'aspetto di Honecker, rigido, impettito, ufficiale, lo sguardo fisso davanti a sé, faceva pensare ad un muro (quando una persona si atteggiava così non si dice infatti "parlare col muro"?), quello di Gorbaciov, rilassato e sorri-

dente, ad un ponte. E rivolto, inoltre, alla gente, non certo al rappresentante del regime che stava per abbandonare al suo destino. Pochi giorni dopo, nelle manifestazioni di migliaia di pacifici cittadini che sfilavano per le strade di Lipsia comparsero i primi striscioni con la scritta: "40 anni: ci sono bastati!" (*40 Jahre sind genug!*)

La soluzione *muro* simboleggia un comportamento che possiamo definire di difesa, il tentativo di porre un limite obbligatorio, chiaro e invalicabile; un comportamento antiquato, tradizionale, basata sulla paura e sul rifiuto del confronto. Chiudiamo i confini, alziamo muri, e che siano alti abbastanza e circondati da "terra di nessuno" minata a dovere, per non lasciar uscire chi vorrebbe farlo, né far entrare qualcuno che ci sia *sgradito*. Nella mente abbiamo allora un modo di vedere la vita normativo, con regole chiare e divieti rigidi; chi non li rispetta paga col sangue. Nella Germania di oggi si dibatte ancora intorno al *muro* nelle teste delle persone: la divisione tra (ex-)est ed ovest è ancora percepibile. Si tratta del *muro* mentale che si eleva

ogni qual volta parliamo in termini di *noi* e *loro*, quando ci identifichiamo in una parte, politica o geografica, e ci differenziamo dall'*altro* di turno. In fondo, si tratta del muro dell'identificazione forte con la nostra opinione, contro quella dell'altro.

La soluzione *ponte* simboleggia il comportamento di chi ha la volontà di stabilire rapporti con l'*altro*, per quanto difficili ci possano sembrare i nostri interlocutori. Con un *ponte* terremo aperte le possibilità, interlocutorie, verso l'altro di turno.

Certo, pur messo a disposizione un ponte, non è detto che qualcuno lo utilizzi. Volendo evitare la normatività rigida della soluzione *muro*, la soluzione *ponte* si affida all'assunzione che gli esseri umani, se solo sono in grado di farlo, scelgono basandosi sulla ricerca del proprio bene – non ideologico, ma pratico: sulla ricerca di ciò di cui hanno bisogno per star bene. E chi non ha bisogno di abitare un mondo relativamente pacifico, in cui ci si possa fidare gli uni degli altri?

Tuttavia, per attivare la seconda soluzione sembra sia necessario coraggio e rispetto per l'altro, per quanto ci appaia incomprensibile e pericoloso.

Ma come "darsi coraggio"? Non potrà certamente accadere sulla base di un appello: "Forza! Coraggio!". Per quanto mosso a partire dalle migliori intenzioni, questo tipo di appello, proprio nel suo *consigliare* una modalità emozionale, non può che essere vano, o addirittura irritante. "Se fossi in grado, se riuscissi a darmi coraggio, lo farei già da me, senza dover aspettare il tuo appello!" Penserà chi se lo sente dire.

Per costruire ponti abbiamo dunque bisogno di superare la nostra paura – del rifiuto dell'altro, del conflitto, di "star male" –, e per riuscirci abbiamo bisogno dell'aiuto di strumenti interpretativi, cognitivi, per capirla e capire noi stessi. Noi esseri umani sentiamo (in diretta) le *nostre* buone intenzioni, ma *non* quelle degli altri – ci riesce dunque facile giudicarli, a partire dall'osservazione dei loro *comportamenti*. Valutiamo questi ultimi soppesandoli,

usando il nostro "filtro mentale" di bisogni, aspettative, valori, a volte pretese di come *dovrebbero* essere cose e persone, per non metterci in difficoltà. Le nostre attribuzioni sono quindi strumenti di difesa cognitiva del nostro mondo, nostro nel senso che rispecchia la variante che noi ci auguriamo, e una famosa teoria sociologica le definisce senz'altro "errori fondamentali di attribuzione".

Questa situazione, la tendenza a stare sulla difensiva verso *nemici* che sono tali perché attribuiamo loro questa caratteristica, ci rende la vita spesso difficile. E non può che essere così: intenzioni e scopi sono per esperienza *diversi* dalle conseguenze, spesso incontrollabili dal singolo, che ne conseguono. Queste ultime sono sistemiche, nel senso che dipendono dall'intreccio, in sé imprevedibile, con le intenzioni e gli scopi degli altri, e con alcuni dati dovuti alla contingenza. Al fatto cioè che non possiamo controllare ogni cosa, per quanto ciò ci dispiaccia e noi si insista, disperatamente, nel tentativo.

Se allora immaginiamo che ognuno di noi, nella propria

mente, viva in un *regno* proprio, in un suo paese mentale, in cui valgono i suoi modi di vedere le cose, i suoi punti di vista e di riferimento, le sue regole e assunzioni sul valore delle cose e i suoi scopi – bene, questi regni, i nostri tanti *io*, ci appaiono come tante isole, e per incontrarci e riuscire a capirci costruiamo ponti, nel tentativo di raggiungere quelle degli altri. Ma possiamo realizzare solo la nostra metà, per rispettare il territorio in cui è sovrano l'altro, e invitarlo a cooperare, e attendere che lo faccia con i suoi tempi. E lo farà solo se non ha motivo di aver paura di noi, e non conserva tra i suoi scopi quello di ergere muri, per difendersi dalle nostre (forse solo ai nostri occhi *buone*) intenzioni.

Le conseguenze concrete delle nostre azioni non sono controllabili, nel loro contribuire a intessere la realtà interrelandosi agli scopi e alle azioni degli altri. Percepriamo così la realtà stessa come imperfetta e frustrante.

Nel farlo, e nel soffrirne, spesso non ci rendiamo conto che siamo noi stessi a *produrre* nel nostro aparato-men-

te-cuore questa sensazione, nel confrontare la realtà che percepiamo, e a cui assegniamo il significato che assegniamo (ad esempio: "è frustrante, e pensare che io vorrei...") con la nostra idea di come-dovrebbe-essere-invece, con i nostri *scopi e desideri*. Con questi ultimi gli esseri umani si oppongono a ciò che si limita ad essere "così-come-è", compresi gli scopi e i desideri degli altri.

Grazie alla psicologia della comunicazione e all'antropologia sociale siamo in grado di appropriarci di strumenti cognitivi che ci diano la possibilità di osservare con distacco questi procedimenti della nostra stessa mente. Ed ecco che questi cosiddetti *soft skills*, come la "competenza sociale" si rivelano strumenti necessari per costruire i ponti che noi tutti ci auguriamo. Strumenti necessari, che tuttavia da soli non sono sufficienti: per costruire ponti e abbattere muri non basta essere in grado di farlo e averne gli strumenti cognitivi. La scelta, se farlo o meno, è libera. E non dipende quindi da alcuna riflessione logica. Ma dal-

la nostra, come al solito, buona intenzione e dalla *scelta* del salto di scala di accorgerci della bontà (dal punto di vista degli altri) delle *loro* intenzioni.

Ci sono persone (anche nella nostro mondo universitario) che riescono, o almeno provano, a fare da *ponte*, in situazioni difficili. Le caratterizza il coraggio di affrontare queste situazioni senza ergere difese, la capacità di dire di sì, quasi allegramente, alla conseguenza del loro farsi ponte: su di loro cammineranno gli altri e con passo a volte pesante, a volte leggero. E comunque dimenticando di onorare chi si "è fatto ponte" per loro. Ma chi accetta il mondo così come è conserva la capacità di stupirsi della sua bellezza e l'ingenuità originaria tipica di bambini, pazzi e artisti; riesce quindi ad amarlo, il mondo, così come è, e ne viene riamato. Chi ha il coraggio di farsi ponte sente quindi in sé, in prima persona, il proprio premio, una soddisfazione che nessun altro può sottrargli.

Bridge over troubled waters

106

Nei miei sogni spesso appare un ponte sopra acque agitate, e non è colpa della famosa canzone. C'è sempre stato, che io ricordi, e non so quali sponde unisca né perché; non so dove potrei giungere se lo attraversassi, ma più che attraversarlo il sogno mi *chiede* di assicurarmi che sia stabile. Ecco il punto.

Il primo ricordo di un ponte, legato all'infanzia e alla mia terra, è il ponte del Diavolo sul Natisone a Cividale; il suo doppio, situato all'ingresso della mia vita accademica, è il ponte del Diavolo sull'isola di Torcello. È il ponte che mi conduce nello studio delle strutture di muratura, che definisce il segno che dovrò seguire e continuare con il mio operato di ricercatrice: una curva della quale trovare i centri, da prendere in mano come una chiave per interpretare, per individuare una forma stabile e sicura nel tempo.

Così è sempre il ponte nei miei sogni, anche tra spon-

de improbabili, e comunque sempre su acque agitate: sempre antico, sempre ad arco, sempre offre alla mia indagine il mistero della stabilità. Le mie ricerche mi portano anche in altri luoghi, altri ambiti nel vasto e multiforme studio della muratura, ma i sogni sono sempre lì, a ricordarmi la mia 'missione' attraverso la stessa figura – ad un tempo confortante perché antica e fatta di pietra, ed inquietante perché misteriosa e potenzialmente incerta.

E inevitabilmente, l'incontro con l'uomo-ponte è avvenuto in questo scenario. Conoscendo Enzo Siviero, le immagini dei sogni a poco a poco hanno preso movimento e connotazione, si sono fatte più nitide, l'incertezza diminuisce. Soprattutto, si rischiarano il mio compito di strutturista: posso anche semplicemente apprezzarne la bellezza.

Questo è successo e succede grazie alle immagini e

parole che Enzo invia da lontano, dai suoi viaggi reali e metaforici. Giungono da mille angoli di mondo, soprattutto quelli che ama di più, e ritraggono un passaggio, un ponte.

Compongono un quadro poli-iconico, mi regalano colore e calore spesso in momenti assolutamente perfetti, come quando felici combinazioni di orario fanno sì che la foto del ponte sul Bosforo, da lui appena scattata, mi rapisca dopo il lavoro sul tappeto volante fino al tramonto di Istanbul.

Sì, il suo impegno, la sua serietà di studioso e professionista possono volare in tutta leggerezza, come le parole che tengono immediatamente dietro al pensiero per una

persona lontana cui vorremmo dire una parola: "Sono qui, guarda com'è bello. E tu che mi dici?". Così, con una lievità che nulla toglie all'importanza, negli anni più appassionati e faticosi di una giovane studiosa arrivano parole e immagini di motivazione, incoraggiamento, aiuto, consiglio – e anche di gioie e dolori, del più e del meno, e le battute e le immancabili barzellette! – e tutto, tutto parla di bellezza, indica la bellezza dello studio, delle cose e dello studio delle cose.

La bellezza che filtra, grazie alle persone che amiamo e stimiamo, negli atti e pensieri quotidiani, e nei sogni. *Like a bridge over troubled waters I will ease your mind...*

Francesca Sciarretta

Venezia, Enzo Siviero e l'Iuav: un ricordo comune

108

Ho conosciuto Enzo Siviero più di vent'anni fa, durante il periodo della mia vita accademica trascorso a Venezia, all'Iuav. Un periodo denso di esperienze e di arricchimenti sul piano culturale, professionale e umano.

Fu un'esperienza globale che mi portò, fra le altre cose, a riscoprire una splendida città ed a poterla *rileggere* grazie alle mie nuove acquisizioni sul piano culturale e professionale che assorbivo con interesse durante i piacevoli periodi dedicati alle discussioni di tesi di laurea o, più semplicemente, durante una pausa al bar che si protraeva piacevolmente molto oltre il previsto.

Mi è piacevole il ricordo, in particolare, di alcuni colleghi per le loro caratteristiche che, al tempo, avevano attratto il mio interesse e, di lì, favorito un rapporto di amichevole comunanza di interessi sul piano scientifico, culturale ed umano. Conscio di dimenticare qualcuno in quanto a volte la mia memoria mi tradisce (e spero che

gli assenti non me ne vogliano), mi fa piacere ricordare Manfredo e Massimo per la loro immensa cultura, Valerio per la sua saggezza ed il suo equilibrio, Giangi e Marino per la loro simpatia ma, soprattutto, mi fa piacere ricordare l'Enzo di quei tempi che, in modo del tutto personale, compendia un po' tutte le qualità sopra menzionate. Ricorderò sempre la sua intensa ed apprezzata attività a favore degli studenti sia come docente che come relatore di numerosissime tesi di laurea.

È questo per me il ricordo più vivo in quanto la qualità ed il rigore scientifico dei contenuti nonché l'interesse degli argomenti mi hanno consentito di passare piacevolmente intere giornate che, diversamente, avrebbero potuto essere molto più pesanti.

Purtroppo con il mio ritorno a Padova le occasioni di incontro si sono in seguito diradate o si sono limitate ad occasioni di natura istituzionale. Molti e su tematiche

diverse sono stati gli argomenti di ricerca che Enzo proponeva agli studenti stimolandone l'interesse e la curiosità. Tra questi l'argomento più ricorrente, affrontato sotto diverse angolazioni e nelle sue specificità, è stato quello legato ai ponti.

La cosa mi parve più che ovvia: come non trattare a Venezia il tema dei ponti? Vi era solo l'imbarazzo della scelta tra i 435 che collegano le 121 isole che compongono la città insulare. Alcuni, infatti, come il ponte dell'Accademia ed alcuni altri ponti minori, posseggono una struttura in legno ad arco a tutto sesto, altri (e sono i più numerosi) hanno struttura in pietra e in taluni casi in pietra d'Istria (come il ponte degli Scalzi, il ponte dei Bareteri ecc.).

Alcuni hanno forma ad arco a tutto sesto (talora rialzato o ribassato), altri ad arco policentrico, altri a mezzo arco o ad arco composito. Altri ancora posseggono spallette in

ferro ed altri ancora hanno l'intera struttura in ferro. L'interesse di Enzo per i ponti non si limitava comunque all'ambito veneziano. Infatti, da buon padovano conosceva anche molto bene il territorio "della Brenta". Credo comunque che il suo connotato principale sia stato quello di possedere la capacità di sapere insegnare contenuti ingegneristici (come le strutture) agli architetti. La cosa parrebbe banale ma non lo è. È infatti necessario rimodulare i contenuti della disciplina adattandoli ad un contesto culturale e professionale diverso. È la medesima difficoltà che taluni trovano a insegnare discipline architettoniche (come la composizione) agli ingegneri. Sono due profili professionali diversi e complementari. Da ultimo mi è piacevole ricordare quando, con Enzo e Ciccio al bar del Campazzo si discuteva sulle caratteristiche del "quarto ponte" sul Canal Grande a Venezia.

Un ponte tra architettura e paesaggio

110

La grande ricchezza di contributi che alimenta sempre più l'interesse verso il paesaggio nei diversi ambiti disciplinari ci proietta in un orizzonte di riflessioni che potremmo chiamare "paesaggio conteso", simile a quello felicemente delineato nel libro di Guido Zucconi *La città contesa* (1989), a proposito del momento estremamente ricco conosciuto da una disciplina *gemella* dell'architettura come l'urbanistica nella sua fase di definizione. Al centro di quelle riflessioni era posto da un lato un complesso di questioni legate alla città e al territorio, dall'altro lato quell'identità incerta degli urbanisti (di volta in volta sociologi, economisti, esperti di statistica, di gestione e pianificazione urbana, architetti, geografi...) che sembra oggi caratterizzare l'ambito del paesaggio. Analizzare le discipline che storicamente hanno dato il loro contributo nel *contendersi* il paesaggio ci aiuta a comprendere la disomogeneità disciplinare e professio-

nale dei soggetti coinvolti. Si tratta, tuttavia, di una disomogeneità che non costituisce un elemento di debolezza, ma che al contrario conferisce ricchezza di prospettive, andando ad alimentare un bacino sempre più ampio di conoscenze multidisciplinari.

Qual è, dunque, il contributo che la storia dell'architettura può dare alla discussione sul paesaggio?

Che il paesaggio rappresenti una parte integrante delle competenze disciplinari dello storico dell'architettura è un dato certo, oltre che attestato dalle cosiddette *declaratorie* del settore Icar-18, laddove si afferma che i contenuti scientifico-disciplinari riguardano la storia della cultura e delle attività attinenti alla formazione e trasformazione dell'ambiente, in rapporto al quadro politico, economico, sociale e culturale delle varie epoche.

In una prospettiva più ampia, va ricordata la definizione di *architettura* data da William Morris nel 1881 (*Pros-*

pects of Architecture in Civilization) e oggi recuperata in molti libri didattici: è «l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto». Queste operazioni non sono affidate ai soli architetti, specialisti in questa attività, ma ricadono sotto la responsabilità di tutti gli uomini, a ciascuno dei quali è affidato il compito di "sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta". Anche l'agricoltore che modifica un assetto naturale e impianta nuove coltivazioni, colui che traccia una strada, regolarizza un corso d'acqua, costruisce un ponte una diga è in qualche modo un architetto che costruisce un paesaggio che da *naturale* diviene artificiale, antropizzato, architettonico. Si tratta di questioni di grande attualità, basti pensare all'*Open Lifescape Design* praticato dal gruppo di architetti Tamassociati, tutti laureatisi a Venezia, curatori del

Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2016. Secondo questa visione, l'architettura non è solo l'edificio, ma è il risultato in continua variazione nel tempo, dell'insieme degli interventi, trasformazioni, cambiamenti, aggiunte e sottrazioni introdotte dagli uomini che intervengono sull'ambiente preesistente naturale o artificiale (come gli insediamenti urbani) in vista delle necessità dell'uomo. La storia dell'architettura indaga queste azioni umane effettuate nel tempo. Sia all'interno del Cun, nella sua veste di referente per architetti e ingegneri civili, e in quella di vicepresidente (dal 2007), che nelle aule universitarie con il suo lavoro didattico e di ricerca, Enzo Siviero ha contribuito in maniera determinante a creare un dialogo tra discipline, riconoscendo all'architettura un ruolo di primo piano per la costruzione e lo studio del paesaggio. *Bridgescape* è in definitiva un importante messaggio per chi voglia continuare a costruire ponti tra due discipline, tra architettura e paesaggio.

Elena Svalduz

La bellezza dei numeri

112

La bellezza e la poetica dei numeri, l'utilità delle leggi matematiche nella vita quotidiana: sono questi i principali contenuti emersi dalle lezioni universitarie di Enzo Siviero, il mio primo ricordo di lui come docente. Questa la sua eredità. Come docente ci proponeva una nuova prospettiva che avvicina all'umanesimo la scienza e la tecnica delle costruzioni: troppo presto alcuni di noi si erano dimenticati della bellezza delle leggi matematiche. Non è stato poco per gli studenti che poi verranno chiamati a fare ricerche e progetti in uno spazio e in un territorio il più ampio possibile, nella vita e nei paesaggi abitati. Ricordo di Enzo Siviero le sue lezioni universitarie allo Iuav, il suo entusiasmo nel spiegarci e darci decodificazioni sul sistema geometrico, formale, costruttivo e numerico del tema *ponti*. Nel tempo i ponti sono diventati un'area di ricerca che ha travalicato la stessa esperienza numerica, sono diventati simbolo e ambasciatori

del legame tra le persone e i popoli. Attraversare un ponte è per me entrare in contatto con altre realtà, cambiare prospettiva e punto di vista sulla città. Negli ultimi tempi con Enzo ci siamo incontrati a convegni e presentazioni dove entrambi eravamo invitati a raccontare le nostre ricerche urbane, il mio interesse per l'analisi delle trasformazioni urbane si è perfettamente unito alle sue interpretazioni di attraversamenti. Gli attraversamenti di cui parlo sono progetti che lavorano sui temi della composizione architettonica: è qui che architettura e ingegneria diventano un sistema formale unico, un'anima del progetto legata al *genius loci* e un'esperienza completa della realizzazione. La ricerca progettuale di Enzo è una ricerca sull'uomo ed è anche per questo che la poesia e la parola scritta sono un modo per tessere ponti tra le persone. La declinazione della parola ponte ci riserverà ancora molte sorprese, ne sono certa. Le città stanno aspettando.

Emma Tagliacollo

L'uomo-ponte Enzo Siviero

Ho conosciuto Enzo Siviero ad una cena, diversi anni fa, prima di portare a termine la mia tesi di laurea. Eravamo vicino a Verona, nella splendida casa di un amico scultore e architetto con il quale ai tempi collaboravo. Una casa immersa nella colline delle Torricelle, con vista panoramica su Verona. Ci si arrivava per una strada privata in mezzo agli ulivi, salendo dalla zona di Ponte Pietra. Meravigliosa. Il prof. Siviero non era mai stato mio docente quando studiavo. La mia preparazione era stata prettamente umanistica, gli aspetti tecnici ed ingegneristici non mi avevano mai coinvolta.

Avevo inizialmente pensato di scrivere una tesi inerente alla storia dell'architettura, ma ben presto lasciai perdere, interrompendo il percorso di laurea e tradendo per un po' l'amore per la disciplina.

O almeno è così che sentii dentro quel distacco dal mondo universitario. Non potevo immaginare, allora, che

quella cena organizzata sulle colline veronesi mi avrebbe ricucita, nel tempo, dopo le migrazioni del quotidiano divenire, all'architettura.

Qualche anno dopo decisi infatti di riprendere in mano il progetto della tesi: mio padre aveva avuto problemi di salute e in un momento di follia gli promisi che mi sarei laureata.

Pensai ad Enzo Siviero, l'ingegnere conosciuto quella sera, quell'uomo strutturato come la sua scienza, eppure dal fare dolcemente conviviale e accogliente.

Lo chiamai: "Barbara, che bello sentirti! Certo, brava, fai bene a finire!".

Ripartii così con una tesi paesaggistica sul rapporto tra i ponti del fiume Piave e il paesaggio circostante. Numerosi i viaggi dalla foce alla fonte, alla scoperta di luoghi nuovi, migliaia le fotografie scattate per censire i 66 ponti lungo l'asta del Piave, per raccoglierne i documenti esistenti, i

disegni, i progetti dei rifacimenti, supervisionata dal prof. Enzo e seguita dal suo assistente.

"Risalire quel fiume – citando Joseph Conrad in *Cuore di Tenebra* – è stato come compiere un viaggio indietro nel tempo, ai primordi del mondo, quando la vegetazione spadroneggiava sulla terra".

Un'esperienza intensa. Nell'aprile 2011, pochi mesi prima di discutere la tesi, organizzai presso la sede espositiva della Casa del Mantegna, uno dei luoghi d'architettura più raffinati di Mantova, la mostra itinerante "Ponteggiando - *Bridging*" pensata da Enzo sui ponti.

Mi piaceva l'idea di portare le sue opere nella mia città, per far conoscere il suo appassionante lavoro anche qui: in fondo, grazie al casuale incontro con lui, si era avviato in me il processo del ritrovarmi con l'architettura tra le dita, del riconciliarmi con una passione che credevo di aver perduto. Fu, forse, il mio modo di dirgli Grazie.

Ripensando ai ponti, come essi e la loro origine umana spiccano tra la bassezza di una natura che senza farsi no-

tare continua imperterrita il lavoro affidatole senza cerimonie, così Enzo è stato per me fotogramma di un'esistenza che umanamente ha aspirato all'alto. Arrivandoci, questo è certo. Rumorosamente, come il rumore che i ponti fanno visivamente nella quiete paesaggistica di una natura umile, quasi arroganti nella loro presenza, lasciando gli occhi a bocca aperta. I ponti creano connessioni tra lo spazio. Si ergono tra foschia e vento, tra rocce e fango, tra bulloni e tiranti, tra mattoni di secoli abbandonati. Senza cedere. Permettendoci di andare oltre, di andare lontano.

I ponti non hanno confini, non possono averne, perché sono sospesi. Sono confine di se stessi.

Osservandoli, attraversandoli, contemplandoli, camminandoli, senti l'ignoto oltre e al contempo la grandezza della scoperta.

Fritz Perls scrisse che il Sé non è altro che la funzione di adattamento creativo che avviene al confine di contatto fra individuo e ambiente. Di fatto: un ponte.

Devo ammettere che ci sono persone, come ci sono opere

d'arte, da cui è impossibile non ispirarsi, da cui è difficile staccare lo sguardo quand'esso lo incontra.
È così per il Golden Gate Bridge, quando la nebbia della costa californiana apre il sipario alla sua eleganza.

P.S. Confidando in una simpatica comprensione da parte del lettore, aggiungo a questo mio breve scritto l'oroscopo letterario di Rob Brezny, autore che compare su numerose pubblicazioni in tutto il mondo. Direi che per me, che sono del segno della bilancia, è arrivato il momento giusto, di spedire al prof. Enzo il mio scritto sull'uomo-ponte. *My favorite bridge in the world is the Golden Gate Bridge. In the hundreds of times I have driven on it over San Francisco Bay, it has never let me down. I've always gotten from one side to the other without any problem.*

È così per il prof. Enzo, quando la sua mente e la sua visione sulle cose aprono il sipario alla fantasia di chi da lui apprende.

Barbara Viotto

In addition to its reliability, it uplifts me with its grandeur and beauty. What's your most beloved bridge, Libra? I suggest that in the coming weeks you make it your lucky charm, your magical symbol. Why? Because the next chapter of your life story requires you to make a major crossing. You will traverse a great divide. Having your favorite bridge as a shining beacon in your imagination will inspire your strength and courage as you travel. Libra Horoscope, June 5, 2014

Il mio cammino con Enzo Siviero

116

Ho condiviso per qualche anno il cammino con Enzo Siviero, un maestro che mi ha accompagnato dagli anni degli studi fino alla laurea e ai primi anni professionali. Ho conosciuto Enzo Siviero in occasione della tesi di laurea, quando vagando tra i docenti luav alla ricerca del relatore qualcuno mi indirizzò verso il suo studiolo. Arrivata la un po' intimidita e trepidante, dopo aver superato una folla di studenti in attesa, mi sono trovata a confronto con lui. Fin da subito mi ha colpito con la sua disponibilità, dopo un breve colloquio mi ha proposto un'impresa a me congeniale, riorganizzare e dare un filo logico alle numerose tesi di laurea fatte dai suoi laureandi sui maggiori personaggi che hanno animato il dibattito ingegneristico durante il '900. Da lì ha preso il via una strada che mi ha portato a dare un filo conduttore e legare tra loro tutti questi personaggi trattati nelle tesi monografiche nell'intento di ricostruire la storia dell'ingegneria italiana nel corso del XX secolo. A parte qualche raro caso gli autori dei ponti o

delle grandi strutture di ingegneria restavano sempre senza volto, Siviero ha il merito di aver portato alla luce queste personalità e aver dato loro un nome e un posto di rilievo facendole conoscere. L'impresa mi appassionò a tal punto che dopo la laurea non riuscì a staccarmene e con Enzo Siviero abbiamo dato il via ad una collaborazione durata alcuni anni durante la quale ho approfondito queste tematiche. Sono stata titolare di un assegno di ricerca e abbiamo partecipato a congressi in Italia e all'estero e elaborato numerose pubblicazioni e attività promozionali sul ponte e i suoi significati. A tutto ciò si è affiancata l'attività didattica nei corsi allo luav nei quali seguivo la parte sulla storia dell'ingegneria portando alla laurea come correlatrice numerosi studenti che continuavano l'analisi di altri ingegneri ancora non trattati. Nel 2006 il culmine di quest'attività è stato la preparazione del catalogo e delle tavole della mostra per il Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, mostra itinerante che è stata recentemente

riproposta nel 2013 dall'Ordine degli ingegneri di Rimini in occasione di un convegno per il ventennale della sua fondazione. Presentando tale mostra dopo una decina di anni durante i quali mi ero dedicata unicamente all'attività professionale come architetto, vedendo i ricordi tornarmi spontanei come se avessi lasciato la ricerca il giorno precedente, mi sono resa conto di quanto questo argomento ce l'avessi interiorizzato nel profondo del cuore, e di come il lavoro di Enzo Siviero si fosse radicato in me sfociando in una vera passione per i ponti. Ponti che Enzo con il suo esempio mi ha portato ad amare al pari suo. La passione per quello che faceva e per come lo insegnava, il calore umano e una carica di simpatia e disponibilità sono la prima cosa che nota chi lo incontra per la prima volta. Enzo Siviero è un uomo che si è fatto ponte lui stesso, ponte in quanto tramite tra persone, grande organizzatore e grande promulgatore di cultura dell'architettura strutturale. Non so chi altro in Italia possa poter vantare di aver fatto quello

che ha fatto lui nella sua carriera per diffondere e far conoscere la cultura dei ponti e le figure dell'ingegneria strutturale e a tutto ciò ha affiancato un'intensa attività di promozione e scambio culturale in Italia e all'estero, la didattica e l'attività professionale come progettista di ponti. A Venezia la sensibilità e la profondità culturale di Enzo Siviero ha dato origine a una scuola di architettura strutturale alla ricerca di una cultura del progetto fondata sul dialogo tra le discipline dell'ingegneria e dell'architettura e nell'integrazione tra architettura e strutture sull'esempio dei Maestri del nostro passato. Cosa mi è rimasto nel cuore di quel periodo pieno di speranze stimoli ed emozioni? A tutt'oggi un grande amore e attenzione per i ponti e per gli ingegneri che li realizzano. La poetica del ponte e le metafore che la rappresentano poi mi è stata spesso di spunto per riflessioni e più di una volta mi ha fatto da guida nelle vicende della vita.

Maria Lampini

Lettera a Enzo

118

Tra i tanti amici sapienti che connotano il viaggio della nostra vita ve ne sono alcuni, non marginali ma assolutamente importanti, che ti arricchiscono in esperienza umana e che ti ispirano nei tanti temi dai risvolti scientifici e tecnici, ai quali si è sovente chiamati, per dare risposte operative. Enzo, per me è tra questi. Ancora una volta la vita è stata talmente benevola da offrirmi la possibilità d'incontrarlo e di diventarne amico. Pensando ai percorsi, alle strade, ai diverticoli e ai ponti, insomma al sistema viario della vita, è come aver raggiunto a un certo punto un luogo essenziale dell'umano peregrinare. Rivisitando allora i nostri cammini e i nostri luoghi è come percepire strutture predefinite, realtà preesistenti e segni obbliganti innervati

saldamente sull'amicizia. I percorsi compiuti, pur frutto di scelte individuali, di libere acquisizioni e di decisioni spontanee ci hanno, in comune, tenuto lontani da scaltri disegni ma uniti nelle struggenti ansie universitarie, lontani da prevaricanti comportamenti e sinceramente vicini. Rivisitare quei percorsi equivale a riconoscere una parte consistente del cammino esistenziale e utilizzando il tema scientifico culturale dei *ponti* caro a Enzo potrei esprimere per metafora il rapporto umano con la definizione di Heidegger: " i ponti pongono l'uomo in grado di impossessarsi di uno spazio inusitato". Il nostro spazio ci è stato concesso dalla *via quae vadit ad pontem* che ha il pregio di essere la via dell'unione e dell'amicizia.

Fulvio Zezza

Il pontefice per eccellenza, colui che crea ponti, sempre e ovunque

Nelle antiche culture emerge spesso la figura del Pontefice. Egli è solitamente raffigurato con l'immagine di un anziano, con la barba e i capelli bianchi a indicare la grande esperienza che ha accumulato nel tempo. In alcuni casi, questo uomo presenta anche un alone celeste intorno alla bocca, segno che la sua parola è saggia e ispirata. Egli inoltre veste i paramenti sacrali attraverso i quali manifesta la sua capacità di essere colui che fa da ponte tra cielo e terra, tra passato e futuro. Come viene raccontato in molte storie antiche, il Pontefice rappresenta in un certo qual modo il nonno a cui è affidato il compito di trasmettere la sua conoscenza, e quella della sua stirpe, ai nipoti e alle generazioni che verranno. Così facendo, egli fa da ponte tra se stesso, in quanto rappresentante del passato, e i nipoti, che rappresentano invece il futuro. E dal nonno, i nipoti impareranno che non si può costruire il futuro se prima non si è conosciuto il passato, non lo si è compreso

e accettato in ogni sua parte. Questo perché non vi può essere evoluzione senza conoscere prima la propria storia e la propria origine.

Per questo motivo, il Pontefice è quella persona che è innatamente versata all'insegnamento. È una persona che per indole naturale porta in terra e tra i popoli il verbo dell'evoluzione. Egli è colui che crea ponti per chi verrà in seguito e che è in grado di mettere insieme conoscenze diverse, apparentemente opposte, collegandole e raggiungendo l'unitarietà delle stesse. Il Pontefice è colui che è in grado di andare in profondità fino ad unire il tutto. Ma soprattutto, il Pontefice è colui che è consapevole del proprio compito e percepisce l'immane bellezza e necessità di portarlo a compimento. Il professor Siviero è semplicemente tutto ciò. Se poi si aggiunge che, oltre a essere un uomo straordinario e un appassionato docente, è anche un riconosciuto progettista di ponti, credo di poter

essere certa nell'affermare di non aver mai incontrato una persona come lui così allineata e in armonia con il suo obiettivo di vita. Costruire ponti, sempre e ovunque, e a ogni livello.

Al Professore personalmente devo molto. Nonostante siano ormai dieci anni che lo conosco e abbia ricevuto ormai da parecchio tempo il permesso di chiamarlo per nome, non ci sono ancora mai riuscita: per me rimarrà sempre il Professore. Ciò che mi affascinava delle sue lezioni, era soprattutto il suo raccontare la statica da un altro punto di vista. Prima a livello qualitativo e dopo, solo dopo, a livello quantitativo. Prima era necessario comprendere il concetto a livello di pancia, incarnarlo a livello emozionale e istintivo, e solo alla fine si passava al calcolo il quale, immancabilmente, si riduceva sempre alla tanto amata formula del P/A. Ogni formula, anche la più complessa, per il Professore poteva essere infatti ridotta ad un semplice questione di forze per aree. Ed è proprio in questo modo che,

nel corso degli anni, noi studenti abbiamo imparato l'arte del progettare i ponti, un'arte che ora portiamo in giro per il mondo continuando l'opera del nostro Maestro. Siviero, inoltre, nel suo essere un ingegnere tra gli architetti, è stato anche uno dei primi docenti che alla facoltà di architettura di Venezia ha affrontato il delicato tema dell'infrastruttura nel paesaggio e dell'importante valore culturale di quest'ultimo in quanto testimone tangibile delle nostre origini e della nostra storia. Nel rispetto dunque del suo ruolo di Pontefice, egli ripeteva sempre che "solo dalla conoscenza del passato si possono creare i presupposti per la creazione di un futuro migliore". Ma in quanto Pontefice, la lezione più preziosa di Siviero è stato sicuramente quella di avermi insegnato a creare ponti dove gli altri non li vedono, a unire cose che apparentemente sembrano distanti e a creare collegamenti tra ciò che è noto e ciò che ancora non lo è. Semplicemente, Enzo Siviero mi ha insegnato a guardare oltre.

Fabrizia Lorzenon

Enzo Siviero: un ingegnere felicemente anomalo

Ingegneri e architetti: un rapporto difficile, segnato da una lunga scia di incomprensioni e di pregiudizi reciproci. Ritenuti "troppo rigidi e legnosi" gli uni, accusati invece gli altri di peccare per "troppo genio e sregolatezza" (oggi più sregolatezza che genio, a dire il vero). Da qui non soltanto rancori e malintesi, ma soprattutto strade separate, ordini distinti, *curricula* formativi che siano il più possibile distanti.

A differenza di quasi tutti i suoi colleghi, Enzo Siviero ha deciso di condividere la sua carriera di docente con gli architetti, rappresentando un'eccezione nel panorama di chi ha tenuto corsi di carattere tecnico-scientifico. Prendiamo lo luav, la scuola dove ha insegnato per oltre quaranta anni: vi sono passati non pochi strutturisti, matematici, fisici tecnici di grande valore.

Pochi però sono rimasti dal momento che quasi tutti concepirono il loro ruolo nella scuola di architettura come

qualcosa di transitorio, in vista del vero obiettivo: insegnare agli allievi ingegneri.

Fin dal suo esordio di docente, nel lontano 1973, Enzo Siviero ha ancorato la sua carriera di insegnante nel campo avversario, ovvero fianco a fianco con gli architetti. E non soltanto di didattica si è trattato, ma anche di impegno nella gestione del piccolo ateneo fino all'assunzione di incarichi in campo nazionale: lo ricordiamo nei panni del direttore di dipartimento, di membro del Senato accademico, per non parlare del suo ruolo di referente per architetti e ingegneri civili all'interno del Cun.

Anche qui si registra una condizione di "felice anomalia" di Enzo Siviero, rispetto a colleghi di uguale formazione i quali, all'interno dello luav e di altre scuole di architettura, hanno tradizionalmente tenuto una posizione defilata, rispetto ad un loro possibile coinvolgimento negli organismi gestionali.

Insomma, dobbiamo dare atto a Enzo Siviero, non soltanto di avere fornito un grande contributo all'insegnamento della tecnica delle costruzioni, delle strutture complesse in generale e dei ponti in particolare. Dobbiamo anche riconoscergli il merito di avere introdotto un costume nuovo, quella della collaborazione attiva con gli architetti sia nel campo della didattica che dell'insegnamento.

Questo costume è stato poi seguito da altri colleghi più giovani di lui, ma provenienti anch'essi da una formazione di ingegnere: oggi infatti non sono pochi quelli hanno

investito il loro futuro di insegnanti all'interno dello Iuav. In conclusione possiamo affermare che, con il suo atteggiamento collaborativo, Enzo Siviero ha tracciato una linea mediana che offre ad ingegneri civili e architetti molti spunti e occasioni di riflessione. Specialmente per ragionare attorno ai rispettivi ruoli oltre che alle possibili sinergie, ma soprattutto per rendere, alla fine, meno distanti due figure le quali, pur da angolazioni diverse, convergono su di uno stesso obiettivo: progettare edifici nel segno della solidità, dell'utilità e della bellezza.

Guido Zucconi

Indice

Albiero, Roberta 12
Amendolagine, Francesco 16
Arici, Francesca 17
Arici, Marcello 22
Aymonino, Aldo 2
Bordin, Giovanna 24
Briseghella, Bruno 26
Burelli, Augusto Romano 30
Campeol, Giovanni 32
Cappelli, Agostino 34
Carnevale, Giancarlo 39
Cecchini, Arnaldo 42
Cecconi, Federica 44
Celegon, Antonella 45
Chiapponi, Medardo 46
Ciacci, Leonardo 48
Colella, Marilina 50
Di Guardo, Nino 52
Di Tommaso, Angelo 54

Eccheli, Maria Grazia 58
Faccio, Paolo 59
Ferrario, Viviana 60
Gennaro, Paola S. 61
Giacomin, Vittorio 64
Giovinazzi, Oriana 65
Guido, Luca 10
Iori, Sara 68
Legrenzi, Paolo 72
Los, Sophia 74
Lucido, Bia 76
Malindretos, Michele 78
Mazzucato, Alberto 80
Micelli, Ezio 82
Mocellin, Barbara 85
Montuori, Marina 89
Moschini, Paola 90
Nart, Monica 92
Pogacnik, Marko 95

Pradella, Giorgio 96
Pugliese, Orazio 97
Russo, Salvatore 99
Saccardo, Caterina 100
Scarpa, Ludovica 105
Sciarretta, Francesca 107
Segre, Giovanna 5
Segre, Giuliano 5
Stellin, Giuseppe 109
Svalduz, Elena 111
Tagliacollo, Emma 112
Viotto, Barbara 115
Zampini, Ilaria 117
Zezza, Fulvio 118
Zorzenon, Fabrizia 120
Zucconi, Guido 122